

L A
T R I N I T À

O R A Z I O N E

DOGMATICO-FILOLOGICA

DI ANTONIO CAPECE MINUTOLO

DE' PRINGIPI DI CANOSA PATRIZIO

N A P O L E T A N O

FRA I SINCERI DELL'ARCADIA REALE

ISOCRATE LARISSIO

D E D I C A T A

ALL' EMINENTISSIMO CARDINALE

D I S. C H I E S A

STEFANO BORGIA

E R E C I T A T A

*Nel dì 30. Agosto del 1795. nell' Accademia
Generale tenuta nella Venerabile Chiesa de'
Reverendi PP. Agostiniani Scalzi sotto
il Titolo di S. M. della Verità.*



N A P O L I 1795.

Presso ONOFRIO ZAMBRAJA

Con licenza de' Superiori.

L

Θεον μὴ ποιεῖν χαλεπὸν · Φράσαι δὲ , ἀδύνατον · το-
 γὰρ ἀσωματὸν σωματὶ σημαίνει ἀδύνατον · καὶ τὸ τε-
 λειῶν τῆ ἀτελείᾳ καταλαβεσθαι , οὐ δύνατον · καὶ
 τὸ, κείδων τῆ ὀλιγοχρονίᾳ συγγενεσθαι , δύσκολον ·
 ὁ μὲν γὰρ αἰεὶ ἐστὶ · τὸ δὲ παρερχεται , καὶ τὸ μὲν
 ἀληθεὶς ἐστὶ · τὸ δὲ ὑπὸ φαντασίας σκιαζομέναι , τὸ
 δὲ ἀσθενέστερον τοῦ ἰσχυροτέρου , καὶ τὸ ἐλαττώ-
 του κριττέριος διεσθηκε τοσούτων , ὅσον τὸ θνητὸν
 τοῦ θείου · ἢ δὲ μὴση τούτων διαστάσεις ἀμαυροὶ τῆ
 του καλοῦ · διακ' ὀφθαλμοῖς μὲν γὰρ τὰ σωματὰ
 δεατὰ · γλῶττῃ δὲ τὰ ὀρατὰ λεκτα · τῆ δὲ μὴση
 μῆτον , καὶ ἀφανῆς , καὶ ἀσχηματιστόν , καὶ μὴ τὸ
 εἰς ὕλης ὑποκειμένον , ὑπὸ τῶν ἡμετέρων αἰσθησιῶν
 καταληφθῆναι οὐ δύναται · ἐννοοῦμαι , ὡ Τὰτ', ἐννοοῦ-
 μαι , ὁ εἰπὼν ἐν ἀδύνατον , ταῦτα ἐστὶν ὁ Θεός .

In verità il mettere il pensiero in Dio , è cosa
 difficile : il farne parola poi è impossibile .
 Imperocchè ciò , che è vestito di corpo non
 può individuare un Ente spirituale : e tutto
 quello , che è eterno, malamente si congiun-

ge con ciò, che soggiace al tempo. Dopo
chè questo passa, quello poi di continuo
esiste: questo s' adombra con l'immagina-
zione: e quello realmente è. Il più debole
tanto è lontano dal più forte, e l' infe-
riore dal più nobile, quanto il divino dal
mortale. Ma gl' intervalli medj tra questi,
oscurano la visione del bene. Imperocchè i
corpi si possono veder con gli occhi, e ve-
duti si possono far palesi colla lingua. Tut-
to ciò poi che è spirituale, è invisibile, e
privo d' ogni figura, e materia non puossi
dai nostri sensi concepire. Comprendo, e
Tazio, comprendo, **CHE CIO', CHE
NON PUO' SPIEGARSI, EGLI E' DIO;**
Mercurius ad Tatium apud Stobaeum in Jer-
mon. LXXVIII. de Diis pag. 420. edit. Tiguri
ann. 1543.

THE HISTORY OF THE
CITY OF BOSTON
FROM 1630 TO 1880
BY
JOHN H. COOK
BOSTON
PUBLISHED BY
LITTLE, BROWN AND COMPANY
1888

— 104 —

EMINENTISSIMO
SIGNORE

*S*ino da quel momento
che gli Accademici Sin-
ceri diedero a me l'incarico di

23

for-

formare l'Orazione, che precedere doveva le poetiche composizioni da recitarsi in onore della SS. Trinità nel giorno 30. d'Agosto del corrente anno 1795, alla mia fantasia il vasto oggetto si affacciò di mettere in istorica veduta la maggior parte di quelle antiche rispettabili nazioni, ed augusti personaggi, che per fino da' tempi remotissimi, o per tramandate tradizioni de' primi progenitori, o pel commercio avuto co' Sapien-
 ti

ti più illuminati dell' Ebraica
 Nazione, o per altre inassegnabi-
 bili ragioni ebbero del SS. Mi-
 stero notizia, sebbene in un mo-
 do oscuro, inadeguato, e tene-
 broso. Per quanto breve avessi
 determinato che divenisse il mio
 lavoro, sonobbi non ostante che
 doveva eccedere il solito terue
 travaglio di poche pagine, ed
 in conseguenza, che necessario
 mi fosse un sublime Personaggio
 delle lettere benemerito, il qua-
 le coll' ombra della di lui pro-

tezione garantito avesse una fa-
 tica, che per la sublimità della
 materia, per l' angusto spazio
 del tempo in cui doveva ese-
 guirsi, e per la mia insufficien-
 za, doveva necessariamente seco
 portare infinito macchie, e ve-
 Ma già era per restare, defra-
 dato ne' miei pensieri i fini-
 ti quei fortunati secoli dell'
 oro, ne' quali accolti, anima-
 ti, e premiati erano non solo
 gl'ingegni grandi, e sublimi,
 ma gli uomini ancora di me-
 dio-

diocre valore ; giacendo ora le
 lettere in un quasi generale ab-
 bandono , e perfetto avvitimen-
 to , ricoprendosi , in tempi tanto
 infelici , con triplicato manto il
 roseo , e sincero volto la Sapienza ,
 sbalordito , e confuso non sapeva
 ove rinvenire l' angusto mio Me-
 cenate , il cordiale mio Protec-
 tore ; se pure all' idea (che allora
 venne in pensiero) rivolto non
 mi fossi ; di scegliere qualche
 affumicata immagine , o fredda
 reliquia d' un di quei trapassati
 ce-

celebri Eroi tanto delle Greche,
 e Latine lettere benemeriti, che
 sino nei tardi nepoti impresso
 hanno lasciato con indelebili ca-
 ratteri il venerabile loro no-
 me, ed in noi posteri seguaci
 nella letteratura un filiale ri-
 spetto non meno, che un' amo-
 rosa gratitudine; a ciò quindi
 già inclinava l'animo mio, e
 la mia volontà si determinava,
 quando per acquistare varie no-
 tizie per il mio assunto neces-
 sarie, fui costretto condurmi
 in

in cotesta celebre capitale dell' Universo. Appena colà arrivato sentii echeggiare dell' E. V. quelle voci, che ignote per altro non m' erano, quando in Patria faceva domicilio, e fra le altre lodi, per cui sino al Cielo fastoso n' andava il di Lei nome, quella v' era della protezione dichiarata per le lettere: ed oh quanto mai è vero che le voci del pubblico s' uniscono per lo più a dire il vero! Avuta la fortuna d' ammirare da vicino il

il sublime genio dell' E.V., co-
 nobbi tantosto la giustizia, che
 gli rendevano con unanime voce
 quei colti cittadini. Rinvenni
 dunque, e riconobbi al primo
 abboccamento avuto con V.E. il
 mio Mecenate, la Fenice che già
 disperava di ritrovare; deposto
 quindi all'istante il fantastico
 pensiero di trovare tra Enti
 Chimerici il mio Protettore,
 stabilii avere nell' E.V. un op-
 poggio di gran lunga più fer-
 mo, e sicuro. Per troppa, avrei
 de-

desiderio , che il mediocre mio
 genio a quello s' uguagliasse de'
 Tassi , e de' Galilei non per
 altro, se non se per offrirle cosa
 degna del suo eccelso merito .
 Colla solita di Lei bontà per
 altro non rifiuti per una parte
 questo tenue segno d' ossequio,
 di riverenza, e di gratitudine,
 che mi do l' onore d' umiliarle ;
 e compatisca per l' altra una
 produzione che può dirsi traua-
 glio di pochi giorni avendo in
 considerazione quel rinomato
 mot-

*motto del Cel. Persiano Camusi Firuzabadio „ Homo est
 „ locus oblivionis, cum sane
 „ primus obliviscens fuit pri-
 „ mus Homo „ apud Hyde
 de Relig. Veter. Persar. Viva intanto l' E. V. per lungo
 tempo felice, viva a se, viva
 a Roma, viva per molti anni
 superstite Mecenate, e Promo-
 tore della già moribonda lette-
 ratura, mentre io augurandole
 dal pietoso Cielo tutti i possibili
 felici successi passo dopo d'aver-
 le*

*te baciato la Sacra Porpora a
Soscrivermi*

*Unil. Dev. Obl. Serv. vero
Antonio Capece Minutolo
de Principi di Canosa*

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

RESEARCH REPORT

ON THE THEORY OF THE

DIFFUSION OF GASES

IN A MIXTURE OF

DIFFERENT GASES

BY

W. B. BARKER

AND

W. F. G. SWANSON

CHICAGO, ILLINOIS

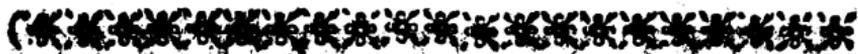
1917



Su la Trinità

O R A Z I O N E

Ardimentoso guerriero , il quale ,
 sebbene asperso sia di polve ,
 intriso di fangue , indebolito
 affatto di forze , e che di vantaggio
 aperto tenga l' elmo , infranto lo scu-
 do , e privo sia di brando , ed usber-
 go , ma posto in situazione di difende-
 re colla viva forza la vita ; puossi , Ar-
 cadi ornatissimi , al presente mio impe-
 gno



19. gno paragonare. Destinato dagli eterni decreti ad uno stato totalmente diverso da quello, che al sacro ministero, ed alla spiegazione de' Divini dogmi appartienfi (1); sono nulla di manco per vostro impero egualmente, che del saggio Custode; costretto in quest'oggi a brevemente ragionare sopra il più augusto de' Misteri non meno, che il più sublime ed incomprendibile di sacrosanta nostra Religione, e che il rispettabile oggetto forma della presente nostra Adunanza. Ma che mai dello stesso dir potrà la scarsa mia eloquenza? Qual forza, ed unzione a me comunicherà l'Eterna Sapienza, essendo di tante macchie coperto? quai lumi mai suggerire a me potranno le leggiere acquistate cognizioni tanto dall'istituto diverse? Tant'è dunque, Arcadi compagni: pri-

* * * * *

Cristiani Dottori ; ed in seguito esporrò , che sebbene questo di gran lunga forpassi l'umano debole intendimento , ciò non ostante in esso mai non può contraddizione alcuna rinvenirsi , che anzi (sebbene imperfettamente) fu agli Ebrei sapienti (2) noto , non meno che a molti tra gli antichi Filosofi (3) , i quali tra i misterj della recondita loro filosofia gelosamente lo ritennero , ed ammisero .

19.
6.

L' Eterno Onnipotente Iddio facendo sempre lampeggiare sopra l' Umanità i tratti luminosi d'infinita sua munificenza , volle ancora , oltre tanti altri innumerevoli benefizj , chiamarl' a parte eziandio degli eterni suoi segreti , manifestandole in qualche modo la sua natura ed essenza medesima . Ciò senza dubbio fece quando a noi svelò il sacro-

cro-



fediziose terribili intraprese , di sanguinose spaventevoli stragi , di orrori , d' incendj , di ruine , di morti. In tante luttuose disavventure , e tempeste stabile , e ferma reggendosi la mistica navicella di Pietro , contro di essi da forte pugnò , e vibrando dall' infallibil

74. Vaticano,* e da' Concilj sopra di loro i suoi tanto tremendi fulmini , tenne lungi mai sempre da se i tempestosi , e minaccevoli flutti , nè mai ebbe di vicina sommersione sospetto alcuno. Fer-
 24. mo dunque per sempre ritenne l' innal-
 24. zerabile da Cristo comunicato dog-
 02. ma , che nella Triade Santissima nella
 00. diversità di tre Persone un solo Dio
 00. sia di una essenza , e natura ; che la
 00. Trinità alle Persone si riferisca , l'Uni-
 00. tà poi alla Natura . Che l' eterno onni-
 00. potente Iddio , il quale dalle immense ,

e te-

~~~~~

e tenebrose viscere del nulla ha cavato fuori il tempo, ed in esso uno sterminato numero di viventi creature; prevedendo, e conoscendo la loro momentanea durata, e necessaria distruzione, donò ad esse l'attributo della fecondità per riprodursi. Egli stesso adunque in infinito possedendo le proprietà, ed attributi alle creature gratuitamente concesse, senza esser costretto da tale necessità, per pienezza di sua natura compiuta e perfetta, anch'esso infino dal principio è stato fecondo; e tale è stato sempre senza ajuto, o commercio d'altro ente, e senza imperfezione: essendo Egli cioè infino dall'eternità a se medesimo coscio, e presente, fu in conseguenza a se medesimo sostanzialmente pensante. Un tale Divino pensiero quindi esprime sin

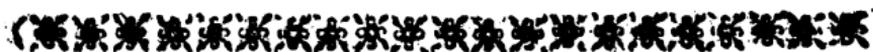
A 4

dall'

~~(Cancellato testo illeggibile)~~  
 dall' eternità una immagine a se stesso  
 consostanziale, coeterna, e perfetta, che  
 per giusta conseguenza fu una perfetta  
 di lui generazione, che *Λόγος* dalla gre-  
 ca, e Verbo dalla latina Chiesa si ap-  
 pella. Essendo dunque questa immagine  
 di Dio a Dio stesso consostanziale, e  
 simile, nè cadendo in esso cos' alcuna  
 di accidentale: tal somiglianza del Ver-  
 bo al Padre doveva essere necessaria-  
 mente fin dal principio alla sostanza  
 del Padre uguale, ed uniforme; essen-  
 do quindi il Padre Dio, Dio ancora  
 dev' essere il Verbo, e deve in conse-  
 guenza avere una vita sostanziale e  
 divina, siccome in se stesso l' ha an-  
 cora l'eterno Genitore. Ma questa so-  
 stanza, e vita divina del Padre è im-  
 mortale, è eterna, è spirituale; e  
 quindi per legittima illazione priva dev'  
 es-

essere di parti; la vita quindi, e la  
 sostanza, che trae dal Padre il Figlio  
 la stessa esser dee, che quella del Pa-  
 dre. Sin da quell' eterno principio adun-  
 que, alla perfetta intelligenza del quale  
 mai giungere non può l' umano limita-  
 to intelletto, il coeterno Verbo era  
 nella infinita paterna immensità; era  
 dunque, siccome ci narra l' Evangelista,  
 pel Padre, era Egli nel Padre, era col  
 Padre, e presso il Padre, ed esso in  
 unità dell' augusto suo Genitore un so-  
 lo Dio formavano: uno quindi erano  
 nella unità dell' essenza ( non soffrendo  
 l' infinito molteplicità di nature ), e due  
 nella dualità dell' ipostasi, come proce-  
 dente dalla paterna fecondità. Questa  
 immagine perfetta, e sostanziale dell'  
 Eterno Genitore dovè necessariamente  
 essere sin dal principio il diletto, e la

com-

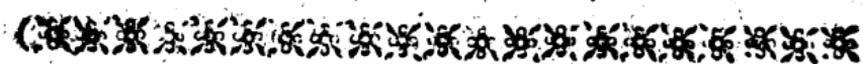


compiacenza del Divin Padre , ed esso in conseguenza il virtuoso amore , e trasporto del Verbo Divino , vedendosi vicendevolmente tra loro medesimati . Da una tale Divina inesprimibile compiacenza , da un tale incomprendibile , perchè infinito , scambievole amore in forma degno per altro del Padre , e del Figlio , degno veramente di Dio , procedè fin dal principio un'altra Persona a loro consostanziale , e simile . Questo Divino amoroso processo è quello , che da' Cattolici Santo Spirito si chiama . Egli adunque le istesse qualità , e perfezioni di que' suoi principj , e fonti avendo , a formarviene la terza Persona della Triade , che unita al Padre , ed al Verbo un solo Dio invisibile , eterno , onnipoten-



tente , saggio , ed infinito compongo-  
no , non venendo la diversità delle  
Persone ad alterare in verum conto  
la ineffabile unità dell' essenza. La Tri-  
nità dunque, secondo i Cattolici Dotto-  
ri , è Dio , cioè le tre Santissime Per-  
sone , sono Dio , e convertendo , Dio  
è Trinità , Dio cioè in tre Persone :  
Dio quindi è il Padre onnipotente ,  
Dio è il Sapientissimo Verbo , Dio è  
l' amorosissimo Spirito procedente ; e  
tutti e tre un solo Dio unico nell' es-  
senza , trino nelle Persone , infinito nel-  
le perfezioni , eterno , ineffabile , in-  
comprensibile formano .

Cosa mai in una tale dottrina , giu-  
dicando senza spirito prevenuto , ritro-  
vare mai puossi di contraddizione , e di  
assurdo ? La mia mente ( è vero ) ella  
sopra se medesima in tale considerazio-  
ne



ne si folleva , ella ancora di frequenti nella viva , e sublime astrazione vacilla , si perde , e si confonde , ma niente in tal Mistero di contraddittorio , e di assurdo sà essa rinvenire (15). Ma l'Ateo , il Deista , e l'uomo stolto per se medesimo prevenuto , e fanatico per volere tutto con i proprij lumi perfettamente discernere , con prevenzione , o malvagità giudicando , non si arresta .  
 3. Egli afferma , non comprendere in qual modo uno possa nel tempo medesimo , senz' alterare l' unità dell' essenza , dividerli in tre Soggetti distinti ; e risolutamente conchiude , che manifesta affurdità nel Dogma s' involve . Dice , che tre individui formare mai non possono una sola natura ; giacchè se si dicesse , che tre personaggi una essenza sola costituissero , ciò sarebbe un manifesto  
 con-

~~~~~

ontraddittorio . Ma in grazia chi mai
 on iscorge nella esposizione suddetta
 na fallacia di raziocinio ? Come mai
 nvenire si può assurdità in una natu-
 a , di cui noi non abbiamo che una
 tea tanto confusa , oscura , ed indistin-
 ta , che nè anche la favella vocaboli
 i somministra per esprimerne gli at-
 tributi , i quali enunciare non possia-
 mo , se non servendoci di vocaboli
 egativi ? E di vantaggio qual sana
 ogica c' insegna , che il rapporto della
 ostanza infinita colla finita tanto ugua-
 e simile debba essere , che tutto ciò ,
 ne in una si verifica , debb' ancora ri-
 trovarsi similmente nell' altra ? Fingia-
 mo di grazia , per maggiormente svi-
 uppare le idee , che si trovi un Filosofo,
 quale abbia una perfetta cognizione
 delle ricchezze della Natura non meno,
 che



che degli oscuri suoi segreti , e eh' egli soltanto il fenomeno ignori , che tra la magnetè ed il ferro tuttora da noi si ravvifa : in grazia , se costui a ridicolo prendesse colui , che glielo narrasse , non trovando nel numero infinito de' corpi , eh' egli conosce nè anche il principio di tale fenomeno , nè dall' esteso numero delle sue cognizioni , come ciò congetturare , oprerà egli da Filosofo ? Nò certamente , imperocchè idea alcuna non avendo di questo fossile , su la leggiera ragione di non ritrovare mezzo da poterlo spiegare , non può risolutamente negarne la credenza : E se costui dalla natività fosse cieco , ed adeguata idea non ~~ovante~~ egli avesse dello spazio , e della maniera come si percorre fucceffivamente dal moto , se a costui , dico , venga asserito , che un
cor-

rpo celeste, situato lungi dalla Terra
 milioni di leghe, si vede da un uomo
 al tempo istesso, che osservasi un altro
 uato lungi dall'oggetto, che confide-
 , un tiro di moschetto, se questi dirà
 ò essere un manifesto assurdo, non
 rlerà mai da Filosofo; giacchè non
 tante che tale assertiva contraddittoria
 alle idee, ch'egli ha dello spazio, e
 lla successiva progressione del moto,
 lladimeno non avendo egli idea ade-
 ata della vista, non dee determina-
 il suo giudizio, nè credere impossibi-
 e, che uno spazio di milioni di leghe
 ffa dall'occhio umano percorrerfi
 asi nello stesso tempo, che lo spazio
 poche tese, nè dedurre perciò illa-
 oni sopra idee, che ignora, o perfet-
 nente non conosce. Non altrimenti,
 Ascoltanti, succede cogli Atei incre-
 du-

~~~~~

duli, e superbi. Eglino giacendo in una perfetta ignoranza intorno a ciò, che riguarda l'essenza Divina, non comprendendone, che indistintamente la natura, o a bella posta negandola, ardiscono ciò non ostante di ergere contro di essa definitivo insolente, e bestemmante giudizio, inducendo da' principj, che o ignorano, o pure che imperfettamente conoscono, illazioni inadeguate, fallaci, scellerate, e funeste.

Ma qual mai inaspettato strepito all'orecchio io rimbombar mi sento? Quali sono quegli augusti Personaggi, che largo nella moltitudine facendosi, a Noi si appressano? Ah sì gli ravviso: l'abito, il venerando, e sommessò loro aspetto, la canizie, e prolissità delle loro barbe, il decisivo lor ragionare, me li fa pur troppo riconoscere. Eglino Fi-  
lo-

fi sono della tanto ragguardevole  
 ichità, essi i padri furono de' popo-  
 i Condottieri, ed i Riformatori  
 la pur troppo allora barbara, e sel-  
 gia umanità. Eglino furono, che il  
 tuofo, ed aspro sentiero a noi apriro-  
 della sapienza, e le grandi, ed utili  
 o scoperte in retaggio ci lasciarono,  
 li (se pure il piacer non m' inebria)  
 no il padre della Egizia filosofia Mer-  
 rio Trismegisto-(18), il celebre Vate-  
 9) e Trace filosofo Orfeo,(20) il risto-  
 re della Persiana Filosofia Zardusth-  
 1) il Bracmanno Basext,(22), Pita-  
 ra,(23) Parmenide,(24) Filarco,(25)  
 atone(26) Macrobio,(27) e tanti, e  
 ti altri Greci, Romani, e barbari  
 o seguaci . . . Ma a che in questo  
 ogo? Ah! pur lo comprendo. Eglino  
 nuti sono a sfiancare l' audacia de' con-

93.  
 122  
 206  
 269  
 330

B trad-

rà dell' anima , nè quello dell' eternità dell' Inferno , nè altri , de' quali erano in perfetta cognizione gli uomini dediti a Dio , i Sapianti , ed i Capi della Nazione . . Ed in vero chi mai persuadere si potrà , che Dio tale Mistero nascosto lo avesse ad Adamo , uomo formato a divina somiglianza , e situato nello stato di perfezione ? E sebbene io mi unisca al sentimento di Brukerò , il quale nell' istoria critica della Filosofia tom. I. lib. I. cap. 2. pag. 53. edit. Lipsie 1742. sostiene , che Dio comunicato non avesse ad Adamo la scienza , e la cognizione delle virtù delle cose create ( la quale in verità inutile gli era , essendo nello stato di perfezione ) : così irragionevole trovo la sentenza di coloro , i quali afferiscono non avere Iddio svelato ad esso la notizia delle Teologiche verità , la quale concorrevà alla maggiore spirituale perfezione del nostro *υπεροχρον* , ed a fargli maggiormente adorare , e conoscere Dio . Adamo dunque tra le altre sublimi verità dovette conoscere ancora la Trinità ,

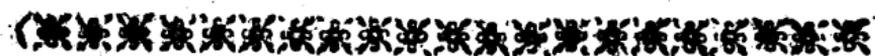
nità, ed a' suoi posterì costanti nella via del Signore comunicarla necessariamente. Noi quindi osserviamo, che Abramo sotto il querceto di Mambre, ravvisò Dio in tre persone distinte *Genes. cap. 18.*, e prostratosi a terra l'adorò και προσκυνήσας την υψο siccome legge la versione de' settanta, la quale parola προσκυνήσας sarebbe impropria, se il sacro Scrittore dinotare volesse, che Abramo venerato avesse gli Angioli. Di fatti l'Evangelista S. Giovanni in varj luoghi, ma fra gli altri nel *cap. IV.* trattando dell'adorazione, che prestar si deve a Dio, nel breve spazio di quattro versetti viene a replicare il vocabolo istesso per ben otto volte, locchè ci fa conoscere non ritrovare vocabolo più adattato l'ispirato Scrittore, per dinotare l'adorazione dovuta a Dio. Egli in fatti nel *cit. cap. IV. versetti 20. 21. 22. 23.* dice *Ο πατήρ ημών εν αυτή τῶ οραί και προσκυνήσας, και υμᾶς λατρεῖ, οτι εν προσώπῳ οσίῳ προσκυνήσας, οτου θεο προσκυνῆσας. Λογὴ αὐτῆ ο Ἰησοῦς φησὶν προσκυνήσας μοι, οτι οὐκ ἔστι προσκυνήσας, οτι οὐκ ἔστι προσκυνήσας.*



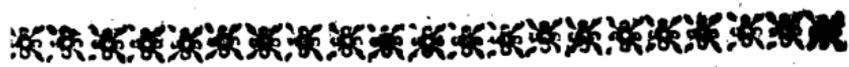
.....

ere di parti; la vita quindi, e la stanza, che trae dal Padre il Figlio, stessa esser dee, che quella del Padre. Sin da quell' eterno principio adunque, alla perfetta intelligenza del quale si giungere non può l' umano limitato intelletto, il coeterno Verbo era nella infinita paterna immensità; era dunque, siccome ci narra l' Evangelista, nel Padre, era Egli nel Padre, era col Padre, e presso il Padre, ed esso in un' unità dell' augusto suo Genitore un solo Dio formavano: uno quindi erano nella unità dell' essenza ( non soffrendo infinito molteplicità di nature ), e due nella dualità dell' ipostasi, come procedente dalla paterna fecondità. Questa immagine perfetta, e sostanziale dell' eterno Genitore dovè necessariamente essere fin dal principio il diletto, e la

com-



compiacenza del Divin Padre , ed esso in conseguenza il virtuoso amore , e trasporto del Verbo Divino , vedendosi vicendevolmente tra loro medesimati . Da una tale Divina inesprimibile compiacenza , da un tale incomprendibile , perchè infinito , scambievole amore in somma degno per altro del Padre , e del Figlio , degno veramente di Dio , procedè fin dal principio un'altra Persona a loro consostanziale , e simile . Questo Divino amoroso processo è quello , che da' Cattolici Santo Spirito si chiama . Egli adunque le istesse qualità , e perfezioni di que' suoi principj , e fonti avendo , a formar viene la terza Persona della Triade , che unita al Padre , ed al Verbo un solo Dio invisibile , eterno , onnipoten-



ente , faggio , ed infinito compongo-  
 io , non venendo la diversità delle  
 persone ad alterare in verum conto  
 a ineffabile unità dell' essenza . La Tri-  
 nità dunque , secondo i Cattolici Dotto-  
 ri , è Dio , cioè le tre Santissime Per-  
 one , sono Dio , e convertendo , Dio  
 Trinità , Dio cioè in tre Persone :  
 Dio quindi è il Padre onnipotente ,  
 Dio è il Sapientissimo Verbo , Dio è  
 l' amorosissimo Spirito procedente ; e  
 tutti e tre un solo Dio unico nell' es-  
 enza , trino nelle Persone , infinito nel-  
 e perfezioni , eterno , ineffabile , in-  
 omprensibile formano .

Cosa mai in una tale dottrina , giu-  
 licando senza spirito prevenuto , ritro-  
 rare mai puossi di contraddizione , e di  
 sfurdo ? La mia mente ( è vero ) ella  
 opra se medesima in tale considerazio-  
 ne

~~~~~

ne si folleva , ella ancora di frequenti nella viva , e sublime astrazione vacilla , si perde , e si confonde , ma niente in tal Mistero di contraddittorio , e di assurdo s'è essa rinvenire (15). Ma 92. l'Ateo , il Deista , e l'uomo stolto per se medesimo prevenuto , e fanatico per volere tutto con i proprij lumi perfettamente discernere , con prevenzione , o 3. malvagità giudicando , non si arresta . Egli afferma , non comprendere in qual modo uno possa nel tempo medesimo , senz'alterare l'unità dell'essenza , dividersi in tre Soggetti distinti ; e risolutamente conchiude , che manifesta affurdità nel Dogma s'involve . Dice , che tre individui formare mai non possono una sola natura ; giacchè se si dicesse , che tre personaggi una essenza sola costituissero , ciò farebbe un manifesto con-

~~.....~~
 contraddittorio. Ma in grazia chi mai
 non iscorge nella esposizione suddetta
 la fallacia di raziocinio? Come mai
 avvenire si può assurdità in una natu-
 ra, di cui noi non abbiamo che una
 idea tanto confusa, oscura, ed indistin-
 ta, che nè anche la favella, vocaboli
 somministra per esprimerne gli at-
 tributi, i quali enunciare non possia-
 mo, se non servendoci di vocaboli
 negativi? E di vantaggio qual sana
 logica c' insegna, che il rapporto della
 distanza infinita colla finita tanto ugua-
 le e simile debba essere, che tutto ciò,
 che in una si verifica, debb' ancora ri-
 trovarsi similmente nell' altra? Fingia-
 mo di grazia, per maggiormente svi-
 luppare le idee, che si trovi un Filosofo,
 quale abbia una perfetta cognizione
 delle ricchezze della Natura non meno,
 che

che degli oscuri suoi segreti , e eh' egli
 soltanto il fenomeno ignori , che tra la
 magnete ed il ferro tuttora da noi si
 ravvisa : in grazia , se costui a ridicolo
 prendesse colui , che glielo narrasse , non
 trovando nel numero infinito de' corpi ,
 eh' egli conosce nè anche il principio
 di tale fenomeno , nè dall' esteso nu-
 mero delle sue cognizioni , come ciò
 congetturare , oprerà egli da Filosofo ?
 Nò certamente , imperocchè idea alcuna
 non avendo di questo fossile , su la
 leggiera ragione di non ritrovare mez-
 zo da poterlo spiegare , non può riso-
 lutamente negarne la credenza : E se
 costui dalla natività fosse cieco , ed
 adeguata idea non possedente egli avesse
 dello spazio , e della maniera come si
 percorre successivamente dal moto , se
 a costui , dico , venga asserito , che un
 cor-

po celeste, situato lungi dalla Terra
 lioni di leghe, si vede da un uomo
 tempo istesso, che osservasi un altro
 lato lungi dall'oggetto, che confide-
 , un tiro di moschetto, se questi dirà
 essere un manifesto assurdo, non
 lerà mai da Filosofo; giacchè non
 ante che tale assertiva contraddittoria
 alle idee, ch'egli ha dello spazio, e
 la successiva progressione del moto,
 ladimeno non avendo egli idea ade-
 ita della vista, non dee determina-
 il suo giudizio, nè credere impossi-
 e, che uno spazio di milioni di leghe
 sia dall'occhio umano percorrerfi
 si nello stesso tempo, che lo spazio
 poche tese, nè dedurre perciò illa-
 ni sopra idee, che ignora, o perfet-
 nente non conosce. Non altrimenti,
 Ascoltanti, succede cogli Atei incre-
 du-

~~~~~

duli, e superbi. Eglino giacendo in una perfetta ignoranza intorno a ciò, che riguarda l'essenza Divina, non comprendendone, che indistintamente la natura, o a bella posta negandola, ardiscono ciò non ostante di ergere contro di essa definitivo insolente, e bestemmante giudizio, inducendo da' principj, che o ignorano, o pure che imperfettamente conoscono, illazioni inadeguate, fallaci, scellerate, e funeste.

Ma qual mai inaspettato strepito all'orecchio io rimbombar mi sento? Quali sono quegli augusti Personaggi, che largo nella moltitudine facendosi, a Noi si appressano? Ah sì gli ravviso: l'abito, il venerando, e sommessò loro aspetto, la canizie, e prolissità delle loro barbe, il decisivo lor ragionare, me li fa pur troppo riconoscere. Eglino Fi-  
lo-

fi sono della tanto ragguardevole  
 ichtà, essi i padri furono de' popo-  
 i Condottieri, ed i Riformatori  
 a pur troppo allora barbara, e sel-  
 gia umanità. Eglino furono, che il  
 uoso, ed aspro sentiero a noi apriro-  
 della sapienza, e le grandi, ed utili  
 scoperte in retaggio ci lasciarono,  
 (se pure il piacer non m'inebria),  
 o il padre della Egizia filosofia Mer-  
 io Trismegisto-(18), il celebre Vate- 93.  
 ) e Trace filosofo Orfeo,(20) il risto- 101  
 ore della Persiana Filosofia Zardusth  
 ) il Bramanno Basext,(22) Pita- 206  
 a,(23) Parmenide,(24) Filarco,(25) 269  
 tone(26) Macrobio,(27) e tanti, e 330  
 ti altri Greci, Romani, e barbari  
 o seguaci . . . Ma a che in questo  
 go? Ah! pur lo comprendo. Eglino  
 tutti sono a sfiancare l'audacia de' con-

B trad-

rà dell' anima , nè quello dell' eternità dell' Inferno , nè altri , de' quali erano in perfetta cognizione gli uomini dediti a Dio , i Sapianti , ed i Capi della Nazione . Ed in vero chi mai persuadere si potrà , che Dio tale Mistero nascosto lo avesse ad Adamo , uomo formato a divina somiglianza , e situato nello stato di perfezione ? E sebbene io mi unisca al sentimento di Brukero , il quale nell' istoria critica della Filosofia tom. 1. lib. 1. cap. 2. pag. 53. edit. Lipsia 1742. sostiene , che Dio comunicato non avesse ad Adamo la scienza , e la cognizione delle virtù delle cose create ( la quale in verità inutile gli era , essendo nello stato di perfezione ) : così irragionevole trovo la sentenza di coloro , i quali asseriscono non avere Iddio svelato ad esso la notizia delle Teologiche verità , la quale concorrevva alla maggiore spirituale perfezione del nostro ~~umano~~ <sup>umano</sup> ed a fargli maggiormente adorare , e conoscere Dio . Adamo dunque tra le altre sublimi verità dovette conoscere ancora la Trinità ,

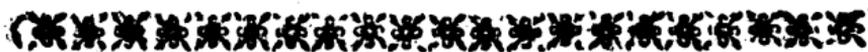
nirà , ed a' suoi posterì costanti nella via del Signore comunicarla necessariamente . Noi quindi osserviamo , che Abramo sotto l' querceto di Mambre , ravvisò Dio in tre persone distinte *Genes. cap. 18.* , e prostratosi a terra l' adorò *και προσκυνησεν την υψο* siccome legge la versione de' settanta, la quale parola *προσκυνησεν* sarebbe <sup>l'</sup>impropria , se il sacro Scrittore dinotare volesse , che Abramo venerato avesse gli Angioli . Di fatti l' Evangelista S. Giovanni in varj luoghi , ma fra gli altri nel *cap. IV.* trattando dell' adorazione , che prestar si deve a Dio , nel breve spazio di quattro versetti viene a replicare il vocabolo istesso per ben otto volte , locchè ci fa conoscere non ritrovare vocabolo più adattato l' ispirato Scrittore , per dinotare l' adorazione dovuta a Dio . Egli in fatti nel *cit. cap. IV.* versetti 20. 21. 22. 23. dice *Οι πατέρες ημών εν αυτη τω ορει προσκυνησαν , και υμεις λέγετε , ότι εν προσώπῳ οσιου προσκυνησας , ουδεν δε προσκυνει . Λογι αυτη ο Ιησους εδιδουκεις ημεσιν , ότι ουχ ορει προσ , ότι αυτη η τω ορει αυτου*

dall' eternità una immagine a se stesso  
 consostanziale, coeterna, e perfetta, che  
 per giusta conseguenza fu una perfetta  
 di lui generazione, che *Λόγος* dalla gre-  
 ca, e Verbo dalla latina Chiesa si ap-  
 pella. Essendo dunque questa immagine  
 di Dio a Dio stesso consostanziale, e  
 simile, nè cadendo in esso cos' alcuna  
 di accidentale: tal somiglianza del Ver-  
 bo al Padre doveva essere necessaria-  
 mente fin dal principio alla sostanza  
 del Padre uguale, ed uniforme; essen-  
 do quindi il Padre Dio, Dio ancora  
 dev' essere il Verbo, e deve in conse-  
 guenza avere una vita sostanziale e  
 divina, siccome in se stesso l' ha an-  
 cora l' eterno Genitore. Ma questa so-  
 stanza, e vita divina del Padre è im-  
 mortale, è eterna, è spirituale; e  
 quindi per legittima illazione priva dev'  
 es-

~~~~~

ere di parti; la vita quindi, e la
 stanza, che trae dal Padre il Figlio,
 stessa esser dee, che quella del Pa-
 dre. Sin da quell' eterno principio adun-
 e, alla perfetta intelligenza del quale
 si giungere non può l' umano limita-
 to intelletto, il coeterno Verbo era
 nella infinita paterna immensità; era
 dunque, siccome ci narra l' Evangelista,
 nel Padre, era Egli nel Padre, era col
 Padre, e presso il Padre, ed esso in
 persona dell' augusto suo Genitore un so-
 lo Dio formavano: uno quindi erano
 nella unità dell' essenza (non soffrendo
 infinito molteplicità di nature), e due
 nella dualità dell' ipostasi, come proce-
 dente dalla paterna fecondità. Questa
 immagine perfetta, e sostanziale dell'
 eterno Genitore dovè necessariamente
 essere fin dal principio il diletto, e la

com-



compiacenza del Divin Padre , ed esso in conseguenza il virtuoso amore , e trasporto del Verbo Divino , vedendofi vicendevolmente tra loro medesimati . Da una tale Divina inesprimibile compiacenza , da un tale incomprendibile , perchè infinito , scambievole amore in forma degno per altro del Padre , e del Figlio , degno veramente di Dio , procedè fin dal principio un'altra Persona a loro consostanziale , e simile . Questo Divino amoroso processo è quello , che da' Cattolici Santo Spirito si chiama . Egli adunque le istesse qualità , e perfezioni di que' suoi principj , e fonti avendo , a formar viene la terza Persona della Triade , che unita al Padre , ed al Verbo un solo Dio invisibile , eterno , onnipoten-

ente , saggio , ed infinito compongo-
 io , non venendo la diversità delle
 persone ad alterare in verun conto
 a ineffabile unità dell' essenza . La Tri-
 nità dunque , secondo i Cattolici Dotto-
 ri , è Dio , cioè le tre Santissime Per-
 sone , sono Dio , e convertendo , Dio
 è Trinità , Dio cioè in tre Persone :
 Dio quindi è il Padre onnipotente ,
 Dio è il Sapientissimo Verbo , Dio è
 l' amorosissimo Spirito procedente ; e
 tutti e tre un solo Dio unico nell' es-
 senza , trino nelle Persone , infinito nel-
 le perfezioni , eterno , ineffabile , in-
 comprensibile formano .

Cosa mai in una tale dottrina , giu-
 dicando senza spirito prevenuto , ritro-
 vare mai puossi di contraddizione , e di
 assurdo ? La mia mente (è vero) ella
 sopra se medesima in tale considerazio-

ne

~~(A) (B) (C) (D) (E) (F) (G) (H) (I) (J) (K) (L) (M) (N) (O) (P) (Q) (R) (S) (T) (U) (V) (W) (X) (Y) (Z)~~

ne si folleva , ella ancora di frequenti nella viva , e sublime astrazione vacilla , si perde , e si confonde , ma niente in tal Mistero di contraddittorio , e di assurdo sà essa rinvenire (15). Ma l' Ateo , il Deista , e l' uomo stolto per se medesimo prevenuto , e fanatico per volere tutto con i proprj lumi perfettamente discernere , con prevenzione , o malvagità giudicando , non si arresta .
 3. Egli afferma , non comprendere in qual modo uno possa nel tempo medesimo , senz' alterare l' unità dell' essenza , dividerli in tre Soggetti distinti ; e risolutamente conchiude , che manifesta affurdità nel Dogma s' involve . Dice , che tre individui formare mai non possono una sola natura ; giacchè se si dicesse , che tre personaggi una essenza sola costituissero , ciò sarebbe un manifesto
 con-

(.....)

ontraddittorio . Ma in grazia chi mai
 on iscorge nella esposizione suddetta
 la fallacia di raziocinio ? Come mai
 nvenire si può affurdità in una natu-
 , di cui noi non abbiamo che una
 ea tanto confusa, oscura, ed indistin-
 , che nè anche la favella vocaboli
 somministra per esprimerne gli at-
 ibuti , i quali enunciare non possia-
 o , se non servendoci di vocaboli
 egativi ? E di vantaggio qual sana
 gica c' insegna , che il rapporto della
 stanza infinita colla finita tanto ugua-
 e simile debba essere , che tutto ciò ,
 e in una si verifica , debb' ancora ri-
 ovarsi similmente nell' altra ? Fingia-
 o di grazia , per maggiormente svi-
 ppare le idee , che si trovi un Filosofo,
 quale abbia una perfetta cognizione
 lle ricchezze della Natura non meno,
 che

(*****)

che degli oscuri suoi segreti , e eh' egli soltanto il fenomeno ignori , che tra la magnetè ed il ferro tuttora da noi si ravvifa : in grazia , se costui a ridicolo prendesse colui , che glielo narrasse , non trovando nel numero infinito de' corpi , eh' egli conosce nè anche il principio di tale fenomeno , nè dall' esteso numero delle sue cognizioni , come ciò congetturare , oprerà egli da Filosofo ? Nò certamente , imperocchè idea alcuna non avendo di questo fossile , su la leggiera ragione di non ritrovare mezzo da poterlo spiegare , non può risolutamente negarne la credenza : E se costui dalla natività fosse cieco , ed adeguata idea non ~~essante~~ egli avesse dello spazio , e della maniera come si percorre fuccessivamente dal moto , se a costui , dico , venga asserito , che un
cor-

rpo celeste, situato lungi dalla Terra
 lioni di leghe, si vede da un uomo
 l tempo istesso, che offervasi un altro
 ato lungi dall'oggetto, che confide-
 , un tiro di moschetto, se questi dirà
 essere un manifesto assurdo, non
 rlerà mai da Filosofo; giacchè non
 ante che tale assertiva contraddittoria
 alle idee, ch'egli ha dello spazio, e
 la successiva progressione del moto,
 ladimeno non avendo egli idea ade-
 ta della vista, non dee determina-
 il suo giudizio, nè credere impossi-
 , che uno spazio di milioni di leghe
 ta dall'occhio umano percorrerfi
 si nello stesso tempo, che lo spazio
 poche tese, nè dedurre perciò illa-
 ni sopra idee, che ignora, o perfet-
 tamente non conosce. Non altrimenti,
 ascoltanti, succede cogli Atei incre-
 du-

duli, e superbi. Eglino giacendo in una perfetta ignoranza intorno a ciò, che riguarda l'essenza Divina, non comprendendone, che indistintamente la natura, o a bella posta negandola, ardiscono ciò non ostante di ergere contro di essa definitivo insolente, e bestemmante giudizio, inducendo da' principj, che o ignorano, o pure che imperfettamente conoscono, illazioni inadeguate, fallaci, scellerate, e funeste.

Ma qual mai inaspettato strepito all'orecchio io rimbombar mi sento? Quali sono quegli augusti Personaggi, che largo nella moltitudine facendosi, a Noi si appressano? Ah sì gli ravviso: l'abito, il venerando, e sommessò loro aspetto, la canizie, e prolissità delle loro barbe, il decisivo lor ragionare, me li fa pur troppo riconoscere. Eglino Fi-
lo-

filosofi sono della tanto ragguardevole
 antichità, essi i padri furono de' popo-
 li, i Condottieri, ed i Riformatori
 della pur troppo allora barbara, e sel-
 vaggia umanità. Eglino furono, che il
 virtuoso, ed aspro sentiero a noi apriro-
 no della sapienza, e le grandi, ed utili
 loro scoperte in retaggio ci lasciarono.
 Essi (se pure il piacer non m' inebria)
 sono il padre della Egizia filosofia Mer-
 curio Trismegisto-(18), il celebre Vate- 93.
 (19) e Trace filosofo Orfeo,(20) il risto- 121
 ratore della Persiana Filosofia Zardusth
 (21) il Bracmanno Basext,(22) Pita- 200
 gora,(23) Parmenide,(24) Filarco,(25) 269
 Platone (26) Macrobio,(27) e tanti, e 330
 tanti altri Greci, Romani, e barbari
 loro seguaci . . . Ma a che in questo
 luogo? Ah! pur lo comprendo. Eglino
 venuti sono a sfiancare l' audacia de' con-
 B trad-

tradditori del sacrosanto Mistero. Essi per garantire il mio discorso qui sono venuti. Vi diranno dunque, che tale dogma (s'bbene oscuramente, e con imperfezione) ad essoloro fu noto, che alla ragione consentaneo lo trovarono, che tra i misteri della recondita loro Filosofia gelosamente lo ritennero, e rispettarono. E giacchè tanto fortunati noi siamo di aver essi a noi in quest'oggi presenti, io volentieri il carismatico mi dolessi di riferirvi le loro sentenze: eglino in nostra compagnia essendo; essi pure ne interrogate, e le sentenze loro ne indagate, permettendo me, che imponendo fine al mio dire, di ulteriormente abusarmi della gentile vostra sofferenza mi astenga.

NO.

NOTE

(1) **A**lludefi allo stato Militare dell' Autore, tanto dall' Ecclesiastico diverso.

(2) Non dovrebbe cader dubbio, se i primi Sapienti fra gli Ebrei, e gli uomini a Dio consecrati fossero a giorno dell' augusto Mistero della Trinità, Il non averlo essi al volgo comunicato, non deve formarci un ostacolo per sospendere in ciò la nostra credenza. Il genio degli Orientali di nascondere al popolo alcune primarie verità, la facile caduta nel Politeismo, in cui essi potevano traboccare non bene interpretando il Mistero, e l'inclinazione, che pur troppo a tale errore eglino avevano, sono quelle ragioni, e motivi, che indussero quei Sapienti a non manifestarlo, *Vedi Mosem. in notis ad Cudworth. tom. 1. pag. 839. edit. Lugduni Batav. 1773.* Così noi vediamo ancora, che non era comunicato presso il volgo Ebreo, nè il dogma della spiritualità

rà dell'anima , nè quello dell' eternità dell'
 Inferno , nè altri , de' quali erano in per-
 fetta cognizione gli uomini dediti a Dio , i
 Sapianti , ed i Capi della Nazione . Ed in
 vero chi mai persuadere si potrà , che Dio
 tale Mistero nascosto lo avesse ad Adamo ,
 uomo formato a divina somiglianza , e si-
 tuato nello stato di perfezione ? E sebbene
 io mi unisca al sentimento di Brukerò , il
 quale nell' istoria critica della Filosofia tom.
 I. lib. 1. cap. 2. pag. 53. edit. Lipsia 1742.
 sostiene , che Dio comunicato non avesse ad
 Adamo la scienza , e la cognizione delle
 virtù delle cose create (la quale in ve-
 rità inutile gli era , essendo nello stato di
 perfezione) : così irragionevole trovo la sen-
 tenza di coloro , i quali asseriscono non ave-
 re Iddio svelato ad esso la notizia delle Teo-
 logiche verità , la quale concorrevva alla mag-
 giore spirituale perfezione del nostro ~~spinto~~
~~THASOV~~ ed a fargli maggiormente adorare ,
 e conoscere Dio . Adamo dunque tra le altre
 sublimi verità dovette conoscere ancora la Tri-
 nità ,

nità , ed a' suoi posterì costanti nella via
 del Signore comunicarla necessariamente .
 Noi quindi osserviamo , che Abramo sotto
 il querceto di Mambre , ravvisò Dio in
 tre persone distinte *Genes. cap. 18.* , e pro-
 stratosi a terra l' adorò και προσκυνησεν την υψο
 siccome legge la versione de' settanta, la qua-
 le parola προσκυνησεν sarebbe ^limpropria , se
 il sacro Scrittore dinotare volesse , che Abra-
 mo venerato avesse gli Angioli . Di fatti
 l' Evangelista S. Giovanni in varj luoghi ,
 ma fra gli altri nel *cap. IV.* trattando dell'
 adorazione , che prestar si deve a Dio , nel
 breve spazio di quattro versetti viene a re-
 plicare il vocabolo istesso per ben otto vol-
 te , locchè ci fa conoscere non ritrovare vo-
 cabolo più adattato l' ispirato Scrittore , per
 dinotare l' adorazione dovuta a Dio . Egli
 in fatti nel *cit. cap. IV. versetti 20. 21.*
22. 23. dice Ο πατήρ ημών εν αυτή τη ώρα προ-
 σκυνησεν , και υμεις λαλείτε , ότι εν προσώπῳ εσιν αγγε-
 λος , υτον δε προσκυνει . Λόγει αυτή ο Ιησους ούτως
 πεισθεσεν μοι , ότι σφραγισι ώρα , στα μίλε η τη ώρα αυτού .

οὕτως ἐν Ἱεροσολυμοῖς προσκυνήσατε τῷ πατρὶ. Ὑμεῖς προσκυνεῖτε ὁ οὐκ αἰδᾶτε ἡμεῖς προσκυνῶμεν ὁ οἰδαμέν· ὅτι ἡ σωτηρία ἐκ τῶν Ἰουδαίων ἐστίν. Ἀλλ' ἐρχεται ὥρα δὲ καὶ ἡν ἔσιν, ὅτε οἱ ἀληθῖνοι προσκυνῆται προσκυνήσασιν τῷ πατρὶ ἢ πνεύματι καὶ ἀληθείᾳ· καὶ γὰρ ὁ πατὴρ τειοῦται ζῶντων προσκυνῶντας αὐτὸν. Lo stesso vocabolo si ritrova ovviamente negli Autori Cristiani usato nel significato d'adorazione, e fra gli altri in S. Cirillo Alessandrino nelle opere contro l'Imperatore Giuliano. Abramo dunque adorò l'unità in quelli tre augusti personaggi, adorò cioè l'Unità nella Triade, ed in numero singolare seco loro parlò, e n' ottenne risposta, siccome dal contesto puossi ricavare. A ragione quindi la nostra Cattolica Romana Chiesa dice dell'adorazione di questo Patriarca *tres vidit, & unum adoravit*, e al S. Dottore Ambrogio nel *lib. I. de Abraham Patriarcha, cap. V. pag. 994. edit. Parisiis ann. 1540.* sopra un tale proposito in tal modo ragiona: *Vide primum fidei Mysteriorum: Deus resubstit in Trinitate, non sine filio patrem suscipit, nec sine Spiritu Sancto filium confitetur;* e con uguale chiarezza

22 S. Cirillo Alessandrino *cont. Julian. lib. I. cap. I. pag. 21. edit. Lipsia an. 1696.*
 Ουκ ηγνοηκε ποιουν ο προπατωρ Αβρααμ , τον εν αγια
 τριαδι προσκυνουμενον τον υιου τε και ουρανυ και των ολων
 δημιουργον , και το κατα παντων εχοντα κρατος , cioe ,
non ignord dunque il nostro progenitore, Abra-
ma, che nella Trinità adorare si dovesse, il
Fattore del Cielo, e di tutto il Creato, e
che presso di essa fosse l' universale potere.
 Essendo dunque a notizia d' Abramo tale
 Augusto Mistero , è evidente , che ne' suoi
 posteri Isacco , e Giacobbe lo trasfondesse
 (siccome riflette il testo citato S. Dottore
loc. cit.) , e lo comunicasse eziandio nei
 profeliti . Mosè infatti o per divina inspira-
 zione , o per eredità da' suoi progenitori ri-
 cevuta fu a giorno dell' augusto Dogma .
 Noi abbiamo moltissimi luoghi nelle Sa-
 cre carte da esso lui vergate , che di ciò
 ci ammaestrano , ma non faremo altro
 che esaminarne tre solamente , per non
 mancare alla propostaci brevità e Inco-
 minciano i Θεσπυιστοι Volumi della Genesi

B 4 con

con dichiararci palefemente la cognizione di Mosè circa la Triade SS., poicchè a tradurte con esattezza il Sacro Testo dal suo originale, enunciato si ritrova in questi termini: *In Principio creavit DII cœlum, & terram*, dal che manifestamente si vede la di lui cognizione circa la SS. Trinità; quindi il cel. Munstero *Critici Sacri sive adnot. etc. tom. I, pag. 1. edit. Amstel.* commentando questo passo dice: *Insinuatur igitur ab exordio Scripturae in Deo esse & pluralitatem, & unitatem*; e non altrimenti viene questo interpretato dal Fazio, ed altri siccome riscontrare si possono presso i citati dottissimi Critici. Il secondo passo, che ci induce a credere ciò, si è quello, che ci si presenta nella *Genesi cap. 1. v. 26.*, ove l'ispirato Scrittore narrando la creazione dice: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. La pluralità con cui scorgiamo parlare Dio non può ad altro assolutamente riferirsi, che alla pluralità delle persone componenti la SS. Triade; poicchè il volere afferire cogli Ebrei, che Iddio chia-

chiamasse nel consiglio, ed operazione l'ajuto degli Angioli, questa è una irragionevole bestemmia, la quale viene ad attribuire agli Angioli la divina natura, ed a Dio la necessità di essere soccorso dagli stessi nella creazione, che però a ragione fu tale proposizione condannata nel Concilio Sirmientese; ed il S. Dottore Agostino nell'opera *de Civitate Dei lib. VI. pag. 251. edit. Neapol. ann. 1748.* dice su tale assunto, *faciamus hominem, quia non dixit faciam: sed quia sequitur: ad imaginem nostram; nec fas est credere ad imaginem Angelorum hominem factum, aut eandem esse imaginem Angelorum, & Dei; ideo recte illic intelligitur pluralitas Trinitatis. Quae tamen Trinitas, quia unus & Deus, etiam cum dixisset faciamus: Et fecit, inquit, Deus hominem ad imaginem Dei: non dixit: fecerunt Ppi ad imaginem Deorum.* Non discordi da questo sono i sentimenti di S. Gio: Crisostomo *Homil. VIII.*, di S. Basilio *Homil. IX. in Ger*

nessi, e d'altri molti, che per brevità si tralasciano. Altri sotto la scorta d'alcuni Rabbini ved. *Critici Sacri tom. I. pag. 4. , e 5. ,* poco avvedutamente sostengono, che Mosè ciò disse per sostenere la gravità della Divina grandezza, facendola parlare in numero plurale, seguendo il costume dei Principi: ma tale proposizione non merita risposta; dappoichè in altri luoghi Mosè facendo discorso dell'essenza, e natura di Dio si serve sempre del numero singolare. E poi chi non sa, che i Sovrani in tale foggia esprimono i loro sentimenti, e voleri; perchè si suppone, che uniti ad essi parlino tutte le volontà loro subordinate; e che in caso diverso sarebbe ciò un errore di lingua? L'altro passo della Scrittura, che vogliamo analizzare, è quello, che ci si presenta sotto il *cap. XI. della Genesi al verso VII.* Ivi narrandoci il Sacerdoti Scrittore la Divina risoluzione di punire con la confusione delle lingue gli edificatori

tori della Torre di Sennar così s'esprime :
Venite, descendamus, & confundamus ibi linguam eorum. Sotto tali parole vedesi chiaramente, che il Padre chiama, e parla con le altre due persone; ed il dire, che rivolto agli Angioli il suo discorso, farebbe lo stesso errore, che di sopra abbiamo veduto condannato dal Concilio Sirmiese: che però tale passo interpretando S. Cirillo Alessandrino *opera cit.* unito a moltissimi altri Ss. Dottori fanno vedere, e conoscere la scienza che il sacro Scrittore ebbe della Trinità. Tra i Profeti e gli altri Santi, e *Scriptores* Scrittori ritroviamo ancora frequenti passi, che ci fanno vedere la conoscenza, che essi avevano del Sacrosanto Mistero. Noi per non prolungarci di vantaggio n' osserveremo soltanto uno, il quale fu dall' istesso nostro Signore Gesù Cristo stimato opportuno per dinotare agli Ebrei la sua divinità, e l' essere figlio unigenito dell' Eterno Padre. Questo leggesi nel Salmo 109. del Re Profeta

v. I., nel quale dice: *Dixit Dominus Domino meo; sede a dextris meis*. In tale verso manifestamente si scorge, che il S. Davide dirige al Messia suo discendente il discorso, e lo chiama Signore ugualmente, che il Padre, e perciò Dio similmente come il Padre. Quindi il Divino nostro Riparatore Matt. cap. XXII. v. 42. e 43. disse ai Giudei: *Quid vobis videtur de Christo? cujus filius est? Dicunt ei, David. Ait illis: Quomodo ergo David in spiritu vocat eum Dominum, dicens; Dixit Dominus Domino meo sede a dextris meis? Si ergo David vocat eum Dominum, quomodo filius ejus est? Ved. Eusebio di Cesarea Preparat. Evangel. lib. VII. cap. XII. pag. 320., ed ivi le sentenze di Filone, e d'Aristobolo sopra del Verbo lib. cit. cap. XIII., e XIV, pag. 322. e seg. edit. Coloniae ann. 1688. Ancora tra i dotti, e sapienti Ebrei era nota tale sublime Teologica verità. Filone infatti uno dei primi Dottori, e Filosofi, che mai abbia avuto*

to questa nazione nel *lib. de Sacrificiis Abe-*
lis, & Caini pag. 108. edit. Aurel. Allo-
brog. ann. 1613., riflettendo sopra il passo
della *Genes. cap. 18.* intorno all' adozione
che prestò Abramo alla SS. Trinità dice και
γάρ Αβρααμ μετὰ σπουδῆς, και ταχους και προθυμίας
καθὼς ελθὼν, παρακελεύεται τῇ ἀρετῇ Σαρρά, σπύσαι,
και φυρασαι πρὸς μέτρα σέμειδαλας, και ποιησαι εγκρη-
φιας, ἥτις ο Θεὸς δὸρφορούμενος ὑπὸ δυνει τῶν ἀνωτα-
τω δυνάμεων, ἀρχὴ τῆ, και ἀγαθοτήτος, εἰς αὐτὸ
μεσοσητρεται φαντασια, ἐνδιργαζέτο τῇ πρακτικῇ ἰσχυί,
-ων. ἐκείτω μεμετρηται μετ' αὐδαμῶς ἐπεριγραφοι γὰρ, και
-αι δυνάμεις αὐτοῦ μεμετρηται δι' τα. ἀλλὰ ἢ μὲν αὐτ' ἀγα-
θοτη αὐτῶν μετροῦ ἀσθενί εἰσιν. ἢ δὲ ἐξουσία μετροῦ
ὑπὸ κρῶν; ο δὲ κρῶν αὐτοῦ ἀπῆλθεν, και ὑμῶν,
και ἀσωμάτων, ἢ ὅσῃα: Imperocchè Abramo af-
frettandosi con lestezza, ed accorrendo con
ilarità, comanda a Sara, che con perfe-
zione solleciti a far fermentare tre misu-
re di fior di farina, e farne pani sotto la
cenere, quando Iddio medesimo da due
supreme potenze, il principato cioè, e

,, la

„ la bontà accompagnato , quell' uno ente
 „ medio agiva nell' anima intelligente con
 „ un triplice aspetto ; il misurare ciascuna
 „ delle quali non è lecito (imperciocchè
 „ Dio è incircoscritto , ed incircoscritte le
 „ di lui potenze , ma esse tutte le cose mi-
 „ surano . La di lui bontà di tutti i beni
 „ è la misura : la potenza è la misura dei
 „ sudditi . Eppo poi di tutte le cose retto-
 „ re , è la misura di tutte le cose , corpo-
 „ ree , ed incorporee . . . Molti squarci in
 vero si riavengono nelle opere di questo au-
 tore , dai quali s' osserva l' oscura descrizio-
 ne , che egli ci fa di tale Mistero , e fra
 gli altri è degno d' essere considerato quello ,
 che trovasi registrato sotto il *lib. 1. de Abra-
 chamo pag. 279. e seg.* I Rabbini antichi non
 hanno parlato diversamente di Filone , ma fra
 gli altri meritano essere rammentati il R.
 Mosè Cordovero , il R. Chamaï Gaon , il
 R. Simeon Ben Jochai . molto ci dilunghe-
 remmo , se pensiero ci venisse di riferire tut-

te

te le loro autorità, riporteremo, istantò una di Mosè Cordovero che rattrovassi nel libro intitolato *Pardes Rimmonim* per dare un'idea della maniera, come si sono essi espressi sopra tale mistero non allontanandosi affatto dalle tenebre tradizionarie della scuola: egli adunque così nella citat. oper. s'esprime: *Verum causa distractionis harum trium lucum nascitur ex diffusione, & processione earundem in propria substantia: & non ex causa manifestandi se alicui extra ipsum (Deum) quia habent suam originem, seu processionem, & patefactionem in propria substantia. Et hoc est illud, quod dicit (R. Hai Gaon): & ipsum (Infinitum seu Deus) seipsum diffundit, & emanat in luce occulta e poco dopo: Putavimus in hoc capite declarare mysterium horum trium occultorum claritate congrua intellectui intelligentis. Verum ipsa se se res habet, quod non sunt cogitationes Dei cogitationes nostrae, neque viae ejus, viae nostrae. Quia quando homo efformabit in suo intellectu ali-*

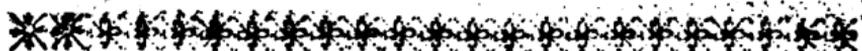
quod

quod esse, ut illud producat, ejus cogitatio in actu non erit, dum in eadem cogitatione perseverat. Et licet illud esse formet & effingat in suo intellectu: forma illius esse quod producere vult, erit, ac si non esset, donec ad actum id non producat, & in esse reperitur, potentialitate exutum, quia nullam habet existentiam, & actualitatem. Actus enim est principalis, quia præter suam esse, nihil reperitur. Verum non sunt ejusdem rationis opera, & productiones Regis Regum super omnes Reges omnium Regum; (sic ipse benedictus:) quia quando voluit formare & producere productionem, & emanationem sanctam, ac mundam (id est producere Verbum, seu Filium) tunc produxit, & formavit totum in sua substantia, sine aliqua mutatione in seipso (absit): sed illud esse ita sibi unum est, ut inter producentem, & esse producti nulla sit differentia. Et ipse (Deus) & illæ (tres Lucæ) sunt eadem, & una substantia, unum principium: alla quale au-

to-

torità unirono la loro approvazione molti altri celebri Rabbini , tra quali i più celebri sono R. Hai Gaon, ed il Rab. Simeone figlio di Jocho *ved. Prodrom. ad Refut. Alcoran. tom. III. pag. 136. e seg. edit. Romæ ann. 1691.* Dal fin quì esposto dunque con chiarezza si vede , che fu noto a Filone non meno , che ad altri celebri Rabbini questo dogma , nè meraviglia alcuna far ci deve il loro tenebroso modo d'enunciarlo. Nel principio di questa nota , e più diffusamente nella nota 74. della nostra traduzione *Aliquis ex Luciani Samosatensis dialogi ecc. pag. 281. edit. Neapol. ann. 1794.* esposto abbiamo il costume degli antichi di non manifestare a tutti quelle verità , che potevano nuocere a coloro , che malamente le interpretavano , e di ciò (senz' altro autore riscontrare) ci ammaestra lo stesso Filone *lib. de sacrif. Abelis , & Caini pag. 108.* dicendo *οτι μιν δε τρια μεταπρα ταυτα καλον εν ψυχη ωσπερ φυραθηναι τε , και συνενεργηθηναι , ινα πρισθειω τω κιωπατω ειναι δεον , ος*

υπερ



υπερκεῖται τὰς δυνάμεις αὐτοῦ, καὶ χωρὶς αὐτῶν ὁρῶμε-
 νος, καὶ ἐν ταῦταις ἐμφανιζόμενος, δεξίται χαρακτήρας
 ἐξουσίας τῆς, καὶ εὐεργεσίας αὐτοῦ, καὶ τῶν τελείων μυσ-
 τήσεων φελετών, μηδὲτι προχθίρας ἐκλαλή ται δεῖα με-
 φηρία, παρρηγομένη δ' αὐτῆς, καὶ ἐχρηματούσων ἀπορρη-
 κτῶν φυλακτῆς, γέγραπται γὰρ ἐν ἀποκάλυψις ποιῆν, ὅτι κη-
 κρυφαί, δεῖ τὸν ἰσθμὸν περὶ τοῦ ἀγενήτου, καὶ τῶν διὰ
 μὲν αὐτοῦ μυστήριον λαλῶν· ἐπεὶ δεῖται παρακαταθήκην
 ὅρων ὅν πάντος ἐστὶ φυλακῆς το γὰρ τῆς ἀκρατορίας ἡ-
 χῆς ἡμῶν, ἐξ ὧν ἕρπον δια ἀτομάτος τε καὶ γλώσσῆς, τα-
 σῆς ἀκοῆς ἐπαναπλεῖται· ὡν αἱ μὲν εὐρυχωροῦς δεξάμε-
 νας εἶχουσαι, τὸ ἐπιχεομένον φυλακτῶσιν ἀρῶσθαι, καὶ
 δεῖ δια στενότητα πόρων· ἀδυνατούσιν ἀρῶσθαι τὸ δε-
 κρυφῶν ἀκατάσχετως ἐγχεομένον, σκιδνάται ταυτῆς ὡς
 ἐπαναπλεῖν, καὶ ἐπινηχῶσθαι τὰ κρυμμένα, καὶ πορ-
 ρῶσθαι τῶν δικαίου, τὰ πᾶσις ἀξία σπουδῆς μετὰ συρμού
 καταφῶσθαι. παρ ὁ μοι δοκοῦσιν ὁρῶν βεβουλευσθαι ὡ
 πρώτων μεγαλῶν τούτων τὰ μικρὰ μυστήρια μυσθεντές.
 offia „ Cosa buona ella è, che queste tre mi-
 „ sure fermentino, ed in qualche modo nell'
 „ anima si mescolino, acciocchè persuasa essere
 „ il sommo Dio quello, il quale spicca so-
 „ pra

„ pra le sue potenze ed apparisce o senza
 „ quelle , o in quelle , riceva i caratteri
 „ della potenza , e della sua beneficenza ,
 „ ed iniziata venga ne' perfettrissimi miste-
 „ ri, i quali siccome divini non debbonfi
 „ ad alcuno facilmente enunciare : ma
 „ conservando quelli reconditamente , e
 „ mantenendo il silenzio , goderne in se-
 „ creto . Imperocchè la Scrittura ti ricorda
 „ i pani sotto la cenere , i quali chiamano
 „ *συνρυφιας* , perchè nascondere si deve il
 „ facto , e misterioso discorso dell' Inge-
 „ to , e delle sue potenze : poichè il de-
 „ posito dei divini misteri non è da tutti .
 „ Imperocchè ciò che s' estrinseca da un'
 „ anima più che semplice , e si propaga
 „ per la bocca , e per la lingua , inonda
 „ le orecchie di tutti ; di queste , quelle
 „ che hanno nascondigli di maggiore capa-
 „ cità , volentieri ciò , che loro s' infonde
 „ conservano e altre poi per l' angustie dei
 „ conservatoj non possono essere inaffiate ;
 „ tut-

„ tutto ciò poi , che versato in luoghi po-
 „ co capaci rigoglia quà, e là, e per la
 „ troppo abbondanza si versa : dimodochè
 „ quelle cose , che prima tenute si erano se-
 „ gretamente , vanno nuotando alla scoperta,
 „ e le cose più preziose vengono a guisa di
 „ vilissimo fango calpestate ; per la qual co-
 „ sa mi gradisce il pensiero di coloro , che
 „ prima iniziano nei minori , e poscia nei
 „ maggiori misteri “ . Senza dunque ulterior-
 „ mente dilungarci concluderemo , che il SS.
 „ Dogma della Trinità in Dio fu in qualche
 „ modo noto ai Sapienti Ebrei , i quali per
 „ una certa prudenza al volgo lo nascosero ,

(3) Non può mettersi in dubbio , che mol-
 „ ti rispettabili Filosofi antichi abbiano nelle
 „ loro opere , e scuole dati manifesti indizi
 „ d'aver essi avuto notizia dell'augusto Mi-
 „ stero della Trinità . Le sottili analisi , che
 „ sopra dei loro scritti fecero i non mai ha-
 „

stantemente lodati personaggi Suida *Lexicon* ,
 Agostino Steuco *de Perenni Philosophia* , e
 Rodolfo Cudwort *Systema intellectuale &c.*
 confermano il nostro giudizio . Noi per altro
 non siamo per sostenere , che costoro ebbero
 di tale mistero un' idea tanto distinta , ed
 adeguata , quanto l' hanno i Cristiani , sic-
 come piacque ad alcuno d' essi d' asserire , ma
 bensì diciamo , che questa tra oscura nebbia
 si nascondeva , e qualche volta tanto detur-
 pata compariva , che affatto paragonabile ella
 non era con la Trinità Cristiana . Contro una
 tale proposizione s' alzarono varie volte alcuni
 Cristiani Dottori , dandosi (a mio avviso)
 a credere , che una tale dottrina potesse in-
 durre seco corollarj nocivi alla nostra Sacro-
 santa Religione , quasi che potesse da alcuno
 affermarsi , (come difatti qualche ridicolo
 autore di questo tenebroso secolo sostenne)
 avere i Cristiani copiato tale mistero dalle
 Nazioni , ed averlo poscia nella loro Teolo-
 gia intruso . Ma un tale sospetto è vano per
 molte ragioni : Primieramente la dottrina
 C del.

della Trinità, siccome questi l' enunciavano, tanto dalla Cattolica era differente, che i Sapiienti tra i Gentili si servivano di quella per opporsi ai Cristiani: così Celso presso Origene *Lib. VI. pag. 810. edit. Cantabrigiae ann. 1658.* stringe i Cristiani dicendo

» Οποθεν δε και αυτο τουτο εκελθει αυτοις Θεου
 » υιοι καλειν σημαινω · αδερς παλαιοι πορθε τον κοσμον
 » ως εκ Θεου γενομενον, παιδα τε αυτη, και ηθεον προ-
 » σειπον · πανυ γαρ ομοιος ετος τε κακεινος καις Θεου,
 » cioè vengo a significarvi d' onde ebbe prin-
 » cipio presso d' essi il servirsi dello stesso
 » nome di figlio di Dio. Antichi personag-
 » gi questo mondo da Dio generato l' ugua-
 » gliarono a Dio, e lo chiamarono suo fi-
 » glio. In verità dell' intutto simile è que-
 » sto figlio di Dio con quello,, . Dall' iro-
 » nico, e derisorio motteggiare di Celso (sic-
 » come dalla risposta d' Origene si rileva) si
 » vede quale diversità v' era tra l' idee degli
 » antichi, e le nostre circa l' augusta seconda
 » Persona della Triade. Di non diverso conio
 » sono i sarcasmi, che sopra l' istesso soggetto
 » lan-

lanzia contro dei Cristiani l' Apostata Imperatore Giuliano, siccome leggesi nell' opera di S. Cirillo Alessandrino *Lib. III. cont. Julian. pag. 96. , 97. ,* ed in altri luoghi. Dippiù posto che la Trinità delle Nazioni la medesima fosse, che quella dei Cristiani, cosa mai contro di noi potrebbe indursi? Egli è sicuro, che il primo tra le Nazioni, che parlò della diversità dell' Ipóstasi nella Divinità fu Mercurio Trismegisto, il quale ne fece un Mistero nella recondita sua filosofia, che fu promulgata nell' altre Nazioni dagli emigrati Sapiienti Egizj, e dai viaggi, che i filosofi Greci ivi intraprendevano per propria loro istruzione "κατα τας Ερμου παλαιας σηλας ας Πλατωνι (dice Giamblico *de Misteriis Sect. I. Cap. II. pag. 3. edit. Oxonii ann. 1678)* ηδη προσθεν και Πυθαγορας διαγοντες, φιλοσοφιαν συτησισαντο ,, a norma dell' antiche colonne di ,, Mercurio, le quali una volta già osservando Platone, e Pitagora formarono le loro ,, filosofie; e S. Clemente Alessandrino *Strom. Lib. I. pag. 303. edit. Coloniae ann. 1688.*

„ και αλλα προς αυτοις γενη μυρια, ο δε Πλωτων, δι-
 „ λον ως σεμνων και της βαρβαρης ευρισκται μεμνη-
 „ μενος αυτη τε και Πυθαγορη τα πλαιτα και γεν-
 „ ναιοτατα των δογματων εν βαρβροισ μαδοντας „
 „ offia : E' chiaro poi perchè si ritro-
 „ va , che Platone parla sempre con ono-
 „ re de' Barbari , ricordandosi egli , che
 „ esso e Pitagora avevano imparati dai Bar-
 „ bari moltissimi egregj , e nobilissimi Dog-
 „ mi „. Ma questo Mercurio Trismegisto , e
 da esso gli Egiziani da chi mai avevano
 appreso questo Mistero se non dagli Ebrei ?
Nibil quidem (dice il dottissimo Cudwort
System. Intellect. Tom. I. pag. 822.) habet
dogma hoc de triplici rerum principio , quod,
si modo recte intelligatur , sane repugnet ra-
tioni . At humanam tamen rationem , & in-
genium sua virtute ad cognitionem ejus perve-
nisse , id vero nemo sibi temere persuaserit re-
rum humanarum intelligens . Quamobrem quum
in veteris testamenti libris non obscura legan-
tur doctrine istius indicia , & argumenta , baud
equidem me peccaturum esse arbitror , si quod
 Pro-

Proclus de ista scripsit Trinitate, quam Chaldaeorum tradunt oracula, esse eam θεοπαράδοτος διδασκίαν, seu doctrinam ab ipso Deo traditam, idem in univèrsam affirmem, atque Deum existimem, Hebraeis primum totam hanc rationem aperuisse, a quibus deinceps ad Aegyptios, ceterasque nationes manaverit. = E di fatti dall' autorità d' infiniti autori, dei quali alcuno sono, *Euseb. Chronicon num. § 36. Cudworth System. Intellect. Tom. I. p. 483. S. Augustinus de Civitat. Dei Lib. XVIII. cap. XXXIX. pag. 312. 313. edit. Neapel. ann. 1748. Teopbilus ad Autolycom Lib. III. §. 28. pag. 417. apud Collectionem. PP. Justiniani Taciani Op. studio MM. S. Mauri edit. Venetiis ann. 1747. Leo, & Aristeas apud S. Clemen. Alexand. Strom. Lib. I. pag. 322. Tertullianus in Apologetico pag. 19. edit. Lutetia 1641. Hoffman. lexicon voc. Mercurius Trismegistus. Mereri le Grad. Dictionnaire &c. parola Mercura, oltre altri moltissimi, abbiamo, che Mosè fosse più antico di Mercurio Trismegisto, o pure fosse lo stesso che*

Mercurio Trismegisto, siccome dissero molto eruditamente Artapano presso Eusebio *Preparat. Evang. Lib. IX. cap. XXVII. pag. 431.* Monsignore Daniele Uezio *Demonstr. Evang. Propos. IV. Cap. IV. pag. 106. edit. Amstelod. ann. 1680.* Dunque è evidente che egli per il primo tra gli Egizj comunicato l'avesse, tanto più che la dottrina, e memoria d'esso doveva tra loro rimanere impressa per i tanti prodigj ivi operati. Ma posta ancora volente dirsi essere stato Mosè al Trismegisto posteriore, essi poterono averne notizia, e relazione da Abramo nel tempo, che tra quei popoli si trattava. Di vantaggio cosa affatto inetta, e poco critica sembra, che i nostri primi Apostoli, e Ministri affatto nelle Scienze ignari, in tale guisa la filosofia delle Nazioni possedessero, che rimpiangere sapessero da quella un Dogma tanto sublime, ed astruso, e che di tant'audacia, e sfrontatezza forniti fossero, che ciò intentassero alla presenza d'un Mondo intero loro osservatore, e nemico. Devesi dunque assolutamente

tc

te dire, che il Signore Dio velle che dagli Ebrei tale Dogma nelle Nationi si communicasse, acciocchè si preparasse in essi la strada alla credenza d'un tale sublime, ed augusto Mistero. Quindi a ragione disse il non mai bastantemente lodato Cudworth oper. cit. tom. 1. pag. 958 = *Hec omnia cum ita sese habent, non possunt, quin hic omnes ad divinae providentiae laudes, & venerationem excitent, cuius egregia, & admirabili procuratore contigit, ut doctrina hac de aribus in Deo personis per non modo inveniret jam ante natum Servatorem inter gentes superstitionibus infectas approbatores, sed ipsos etiam mirifice cooperit philosophos, quorum praeceteris major existit sapientia, & eruditionis gloria. Valuit prepotens Numen hac utique ratione preparari animas eruditarum hominum ad sanctissimam Servatoris nostri disciplinam tanto postea avidius, & libentius recipendam. Neque huic divino consilio eventum respondisse alius negaverit, quam is, qui respondit*

C. 4. 3

ta, ed a bersagliare i Cristiani. Datosi dunque al reprobò senso incominciò a millantarsi, dicendo essere la grande vietù di Dio, dando a credere agli Ebrei che era il figlio di Dio, ai Samaritani, che era il Padre, ed ai Gentili plere lo Spirito Santo *ved. S. Giustino loc. cit.*, autenticando ciò con le diaboliche operazioni; conduceva anche seco una bella Donna, che tratta aveva dai Lupatari di Tiro per nome Selene, la quale diceva figlia di Dio, ed originata dalla prima compressione della sua mente *ved. Giust. loc. cit.*, e S. Ireneo *lib. I. cap. XXXIII. pag. 29. edit. Venet. ann. 1734.* Sovvertì non tali bestemmie, e scelleragini la Samaria, che però fu costretto S. Pietro a portarsi collà per ismentirlo; ed egli fu necessitato d'abbandonare quel luogo, e prendere pieno di scorno la volta di Roma, *Convictum, atque repressum, in Italiam aufugere compulsi*; così si legge negli atti di S. Clemente *lib. VI. cap. VIII.* e S. Giustino *loc. cit.* S'acquistò in Roma tanto credito, che

che fu stimato un Dio, e nell' isola Tiberiana gli fu inalzata una statua con questa Iscrizione *Συων Δευ Σεραρα, ο Αγιω* siccome ti riferisce S. Cirillo Gerofolimitano *Cateches. VI. de Uno Deo pag. 96. edit. Kenetis ann. 1763.* Un tale dispregio per la fede mal soffriva dal Principe degli Apostoli, ebbe dunque seco lui varie disfide, in cui sempre l'avvili, ma finalmente essendosi vantato l'Eretico di volare al cielo per confermare la sua Divinità; ciò nel publico teatro eseguì, ma per l'orazione di S. Pietro, precipitò in mezzo del volo, avendo costretto per suo precetto i Demoj ad abbandonarlo; cadde dunque l'infelice ed urtò nel terrazzo stesso dove stava Nerone ad osservare, il quale fu ancora lordato di sangue. *Isotus (dicit Suetonio in Nerone cap. XII. pag. 192. Hist. August. Script. Hanov. imp. 1611.) primo statim conatus juxta cubiculum ejus decidit, ipsumque cruere respersit, ved. Arnobio Contra Gentes pag. 50. edit. Lugdun. Batav. an. 1651. S. Cirillo Alessandrino loc. cit., ed in.*

infiniti altri, che per brevità si tralasciano, ma possono riscontrarsi nella nota, che i PP. Maurini hanno fatto a questo passo di S. Ireneo non meno, che riscontrare si può il Capo de Romano Pontifici del Cardinale Bellarmino *Disput. de Controvers. Cristian. Fidei tom. I. lib. I. cap. XXIII. pag. 580. edit. Parisiis ann. 1608.* Un tale incontrastabile fatto appoggiato ad una autorità storica di questa maniera è venuto contrastato nei tempi recenti da qualche Incredulo, e Calvinista. Eglino però ciò asserendo non fanno altro, che mostrare la loro rabbiosa avversione contro i più lampananti ed incontrastabili segni della verità di S. nostra Religione; essi quindi si rendono indegni di risposta, degni bensì di compassione e disprezzo. Dopo d'aver Simone esalata così vergognosamente l'anima scellerata, ebbe un massimo tracollo la sua festa, ma non fu del tutto estinta. Seguirono dunque i suoi seguaci a tenere le scelerate combriccole, nelle quali esercitavano le più nefande, e lozzie funzioni, le quali stoma-

ma-

- macano ed inorridiscono al solo sentirle raccontare *ved. Euseb. Hist. Eccles. pag. 40, e 41.*
- (5) Prassea fu discepolo di Montano. Quest' Eretico era d' Asia; egli o per essersi ravveduto, o per isdegno contro Montano ritornò pentito nel grembo della Chiesa, ma poscia ricadde nell' errore sino a tre volte. Esso ed i suoi seguaci furono chiamati *Monarabici* perchè toglievano le due Ipotesi dalla Trinità, il Figlio cioè, e lo Spirito S. Afferì dunque, che il Padre era quello, che s' era fatto uomo, era tra noi vissuto, morto, e risuscitato, quindi è che questi Eretici si chiamarono ancora *Patripassiani*. Alcuni tra essi mutarono in fine la formola del Battesimo, che però i Cattolici li ribattezzavano. Tertulliano scrisse contro di questo nel trattato *de prescriptione contra Praxeam*, il quale può consultarsi. Egli fu condannato nel principio del terzo Secolo dal Pontefice Romano Zefirino, e morì nell' Eresia.
- (6) Cerinto fu nativo d' Efeso: lo credono discepolo di Simone Mago, e di Carpocrate.
- Egli

Egli fu uno dei più ignoranti , ma più audaci Eresiarchi . Ebbe l' audacia d' insultare l' istesso Principe degli Apostoli S. Pietro riprendendolo perchè aveva mangiato con i Gentili : unito dunque con un certo Teoberte incominciò a formare una Setta , la quale aveva per oggetto di sostenere l' antica Cerimoniale Israelitico a fronte di quello di Cristo . Egli quindi con i suoi seguaci fu condannato nel Concilio di Gerusalemme . Non arrestò lo scellerato l' empio suo corso , ma maggiormente impazzando incominciò a vomitare orrende eresie . Fu dunque in prima luogo l' autore della Setta dei Millenarj , che tanti seguaci ebbe nella Chiesa *ved. Euseb. lib. III. cap. XXVIII. pag. 80. , e lib. VII. c. XXV. pag. 223.* Disse dappiù , che il Mondo non era stato creato da Dio , ma da una virtù da esso molto distante , e divisa . Insultava con sarcasmi i Cristiani , i quali credevano essere Cristo figlio d' una Vergine , voleva dunque , che si credesse essere Gesù nato non altrimenti , che gli altri uomini .

So.

Sosteneva , che Cristo si unì con Gesù nel punto del battesimo , calando in foggia di Colomba , e che d' allora incominciasse ad enunciare l' intognito Genitore , e che Cristo da Gesù diviso si fosse nei momenti della passione , morte , e risurrezzione , dicendo essere Cristo impassibile *ved. S. Ireneo lib. I. cap. XXVI. pag. 105.* S. Giovanni appostatamente contro di lui scrisse il suo vangelo ed essendosi questo Apostolo andato a lavare nei pubblici bagni d' Efeso , avendo sentito esserci in essi Cerinto fuggì dicendo ,, *φυγομεν μὲν δὲ το βαλανειον συμπεση , εὐδον οὐδος κερινθου τῆς αληθειας εχθρου* ,, ossia fuggiamo di qui ove è facile , che subbissi il bagno , essendoci Cerinto nemico della verità ,, locchè era cosa comune presso i primi nostri PP. i quali fuggivano sempre la conversazione dell' Incrudulo ostinato *ved. Euseb. Hist. Eccl. lib. IV. cap. XIV. pag. 104.* Fu chiamato *Αλογος* perchè negava il Verbo ; e credeva , che potesse , e si dovessero battezzare i morti credendo , che poteano con ciò godere la Gloria
Ce.

Celeste ved. S. Epiph. bacr. 28.

(7) Gnostici si credono da alcuni, che sieno discendenti da altri Eretici chiamati Nicolaiti, se pure non voglia dirsi con S. Ireneo *Contra Heres. lib. IV. cap. XXXIII. pag. 271. , e lib. II. pag. 115.* che sieno essi discepoli, e discendenti di Simone Mago; dice in fatti il S. Dottore *loc. cit. Judicabit autem, et vaniloquia pravorum Gnosticorum Simonis eos Magi discipulos ostendens.* Essi assunsero il fastoso nome di Gnostici, che significa Sapiienti, ma in verità erano uomini stolti, e dissoluti in modo, che s' abbandonavano senza riserva, e roffore in braccio ad ogni forte di piacere per nefando, e vergognoso, che fosse, Andavano essi girando la Città con l' orecchia destra forata, nella quale portavano un anello, il quale era il segno indiziario del partito, e mentre s' incontravano si titillavano vicendevolmente nelle rispettive palme della mano, e reciprocamente se le stringevano ved. S. Epiph. *heres. 26.* I loro conviti, l' accoglienze, che facevano ai fo.

forestieri, le loro notturne cerimonie, e sacrificj sono tanto orrendi, scellerati, ed abominevoli, che ho creduto un punto d'onestà il tacerli, consigliando i curiosi di riscontrare il S. P. Epifanio nel luogo *citat.* S'opposero, alle buone azioni, ed in particolare al digiuno dicendo doverfi mantenere il corpo robusto. Tra Cristiani i primi furono che con isfacciatagine parlassero dei due principj ingeniti, uno buono, e l'altro cattivo, e di questi dice S. Ireneo *lib. IV. cap. II. pag. 249. Quem Patrem volunt nos audire hi, qui sunt Pandora perversissimi sapbiste.* Egli no attaccarono con esecrabili bestemmie la Maestà, e la purità augusta della SS. Trinità. S'opposero all' Apostolico divieto di non cibarsi dell' *Εἰδωλοβυτα*; ed infine non ebbero ribrezzo di prestare divini onori alle statue di Pitagora, Platone, ed Aristotele, tra le quali per eccesso d'empietà situavano quella di N. S. Gesù Cristo *ved. S. Ireneo in varj luoghi del tom. I. e S. Epifanio heresf. XXVI., e XXVIII.*

D

(8) Sa-

(8) Sabellio fu oriundo di Ptolemaida Città della Lidia. Bestemmio egli contro la diversità delle persone nella SS. Triade, dicendo essere *τριωνυμον Θεον*, ossia un solo Dio sotto tre nomi diversi. Credè dunque che la persona che s' incarnò, e la medesima era di quella, che apparve sul Sinai a dettare le leggi agli Israeliti, e la medesima che in forma di fuoco calò sul capo degli Apostoli; disse che il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo morirono ugualmente in Croce. Confuse dunque tutte tre le persone in una. Egli ereditò i suoi errori da Noeto di Smirne, e li sostenne appoggiandosi all' Apocrifo Vangelo secondo gli Egizj: fu egli condannato dal Pontefice Dionisio nel terzo Secolo della Chiesa *ved. Bernino Istoria di tutt. l' Eres. Secolo III. cap. X. pag. 182.*

(9) Ebione fu nativo di Cocaba presso Astarot nella Provincia di Basan. Fu costui più parziale di Cerinto per gli Ebrei. Sostenne dunque non darsi diversità di persone nella Triade, che dovesse santificarsi il Sabato ugual-

men-

mente, che la Domenica : vomitò terribili bestemmie contro l' Apostolo S. Paolo, ed in fine un libro compose intitolato *Acta Apostolorum*, in cui insultava il S. Apostolo, e derideva il suo Ministero; e ciò a motivo che non si trovava antidoto più possente contro il veleno della sua setta, di quello erano le di lui Epistole; da tale ragione spinto negò ancora la sua credenza agli Evangelj. I suoi discepoli si divisero in due partiti, alcuni sostennero Cristo essere puro Uomo, sebbene d' una perfezione singolare, ed agli altri superiore; altri dissero essere puro Dio, nè nato secondo la carne. Le sue massime morali erano molto indulgenti per i peccati di carne, insinuava ai fanciulli di prendere moglie, e quante loro n'aggradiva, ammettendo la Poligamia *ved. Euseb. Hist. Eccles. lib. I. cap. XXVII. pag. 79. e S. Ireneo cont. Heres. lib. I. cap. XXVI. pag. 105. lib. III. cap. XI. pag. 189., a not. (1) lib. IV. cap. XXXIII. pag. 271., ed in altri luoghi.*

(10) Marcello, fu questo Vescovo d' Ancira Città

tà della Galazia Minore : costui per confutare i scritti di Asterio Arriano, trasportandosi cadde nell' errore di Paolo Samosatense, il quale credeva che Cristo fosse puro uomo. I PP. che adunati erano nel Concilio di Gerusalemme chiesero conto a Marcello delle sue proposizioni, ed egli pieno di confusione rispose, che avrebbe dato l' opera in preda delle fiamme : ma non essendo stato ciò da lui eseguito, fu deposto dai PP. che adunati erano nel Concilio Costantinopolitano, indi avendo difesa la sua causa, ed essendosi disdetto nel Concilio di Sardica fu da quei PP. rimesso nel suo Vescovado *ved. Socrat. Hist. Ecclesiast. lib. I. cap. XXXVI. pag. 60. ; ved. S. Basilio tom. III. epist. LII. pag. 79. edit. Parisiis ann. 1638. S. Attanasio ci riferisce, che difese la sua causa in Roma avanti il Pontefice Giulio III. il quale in forza della suprema sua autorità l' assolvette e lo rimise nel suo Vescovado Epistol. Omnibus ubique solitariam vitam colentibus tom. I. pag. 813. edit. Colonia an. 1686. Non mancano*
al-

alcuni, che credono che questa fosse stata una persecuzione, che contro esso suscitavano gli Arriani, ed Eusebiani per livore, che contro esso avevano, avendo scritto contro un loro compagno.

(II) Arrio, fu questo nativo di quella parte della Libia, che confina con l' Egitto. Fu costui fino dalla fanciullezza dedito alle lettere, ed in particolare alla Dialettica, e per fare una fortuna a' suoi talenti proporzionata abbandonò la sua patria, e portossi in Alessandria, la Chiesa più rispettabile, che allora era in Oriente. Essendo egli d'una pessima intenzione incominciò in Alessandria a prendere partito per prodursi: si fece dunque parteggiare dello scismatico Vescovo di Nicopoli Melezio, o Melito (siccome viene da altri nominato); indi o per essere da Melezio poco accolto, o che in esso si risvegliasse qualche senso di Religione, andò a buttarli ai piedi di Pietro Patriarca d' Alessandria, dal quale fu amorevolmente accolto, e sollevato alla dignità di Diacono. Indi fa-

tendo di nuovo più forte strepito nella Chiesa la perfidia di Melezio, il Patriarca Pietro lo scomunicò con i suoi seguaci: Arrio prese le parti dello scismatico, e vituperò la condotta del Santo, ed in particolare perchè non voleva ammettere il loro Battesimo. Il S. Patriarca adunque di puro zelo acceso lo cacciò dal Sacro Ministero, e lo scomunicò come eretico recidivo; nè mai più nella comunione dei suoi fedeli volle ammetterlo non ostante le suppliche che gli faceva Arrio non solo, ma i Ss. Sacerdoti ancora Achille, ed Alefandro. *ved. Bern. loc. cit. secol. IV. pag. 214.* Ma essendo con un glorioso martirio passato agli eterni riposi il Patriarca Pietro, occupò in suo luogo la sede Patriarcale Achille; Arrio si mostrò a questo pentito, ed ottenne non solo l'assoluzione della censura ecclesiastica, e la reintegrazione del suo uffizio di Diacono, ma fu ancora inalzato al grado Sacerdotale *ved. Sozomen. Hist. Eccles. lib. I. cap. XV. pag. 347.* ed in seguito fu fatto Partoco di Baucalide *ved. Epiph. haer. LXIX.*

LXIX , e Professore delle Sacre Carte nella Cattedrale *ved. Theodorit. Episc. Cyri Histor. Eccles. lib. I. cap. II. pag. 7* . In questo tempo accadde la morte del Patriarca Achille , e fu in suo luogo sostituito Alessandro , Ciò fu mal sofferto da Arrio , che lusingavasi ascendere a tale dignità , guardò dunque l' eletto Patriarca con occhio di rivalità , ed essendo pieno di mal talento non avendo che ridire sull' irriprensibile sua condotta , macchinò di mettere in tumulto , e disturbò la Chiesa di Dio : mentre adunque stava il Santo spiegando al popolo l' augusto Mistero della Trinità , pieno d' insolenza , e tracotanza l' accusò in pubblico di Sabellianismo , ed incominciò a vomitare le sue bestemmie contro il Verbo , e lo Spirito S. dicendo essere creature cavate dal niente , non essere nè dell' istessa natura , nè potere ; ed esserci stato un tempo in cui esistiti non erano oltre ciò vomitò altre infinite bestemmie , siccome leggiamo in S. Epifanio , S. Attanasio , e S. Ambrogio , e altri Storici Ecclesiastici an-

tichi . Non mancò il S. Patriarca d'ammò-
nire fraternamente lo scellerato , e di correg-
gerlo ; ma egli sempre più furiosamente im-
pazzando incominciò a formarli un rispetta-
bile partito , insinuando nella moltitudine l'
ereticali sue proposizioni , locchè facilmente
gli riuscì parte con la sua dottrina , e per-
suasione , parte spiegando i divini dogmi , e
parte ancora servendosi delle bellezze del suo
corpo , seducendo con queste fino a settecen-
to donzelle , delle quali alcune fece sue con-
cubine *ved. Bernino loc. cit. pag. 221. ved.*
Epist. Alexan. Alexand. Epif. ad Alexan. Co-
stant. apud Theodorit. Episc. Cyri Hist. Eccles.
lib. I. cap. IV. pag. 9. e 19. . Vedendo
adunque il Santo Patriarca il disordine , e lo
scompiglio , che l' Eretico portava nel Greg-
ge di Cristo , cercò di strappare dal mistico
corpo della sua Chiesa questo membro infra-
diciato seguendo il precetto Evangelico , che
dice *Si oculus tuus scandalizet te , erue eum*
& projice abs te ; lo scomunicò adunque ,
e lo cacciò dal numero dei sacerdoti , e fu

con-

condannato per Eretico da un Concilio diocesano di cento Vescovi d'Egitto, e di Libia *ved. Epist. Alexand. Alexandr. Episc. ad Alexandrum Costantin. apud Theod. Eccles. Hist. pag. 20. lib. I. Cap. IV.* Indi il Santo Patriarca scrisse prima al Capo della Chiesa S. Silvestro Papa, *ved. Bernin. loc. cit. Se- col. IV. pag. 222.*, e poscia a molti altri Vescovi e fra gli altri a quello di Costantinopoli, la cui epistola abbiamo riportata da Teodorito Vescovo di Ciro nella sua Storia Ecclesiastica, nella quale numera i primi seguaci d'Arrio da esso e dal suo concilio scomunicati, che sono i Diaconi Achilla, Cuzojo, Aitala, Lucio, Sarmate, Giulio, Mena, un'altro Arrio, Elladio, ai quali poscia s'unirono i seguaci di Colluto, e di Melito. Arrio intanto vedendosi cacciato dall'ordine Sacerdotale, e giustamente dal suo Patriarca perseguitato, cercò appoggi forti per potersi garantire: preoccupò dunque l'animo d'Eusebio Vescovo di Nicomedia, il quale era un uomo, che faceva ser-
vire

vire la Religione ai suoi interessi , e siccome costui era direttore di spirito di Costanza Sorella di Costantino , e moglie dell'Imperatore Licinio , così più che valevole fu il suo appoggio , e fu da tanto , che fecero convocare in Bitinia un Conciliabolo contro tutte le forme dalla Chiesa prescritte , ed in esso dichiarare Ortodossa la dottrina d'Arrio , ed ebbero sino per l'ardire di minacciare l'anatema al S. Patriarca d'Alessandria , se feco loro non conveniva : oltre ciò il sorpreso Imperatore Costantino credendo che la disputa tra Eusebio , Arrio , ed Alessandria fosse una contesa nata da sottigliezza d'ingegno piuttosto , che da un punto essenziale di fede , comandò loro che usassero silenzio sopra tale articolo , e che si pacificassero fra di loro . In questo tempo comparve in Bitinia Osio Vescovo di Cordova mandato dal Pontefice Romano S. Silvestro per suo Legato all'Imperatore Costantino per ispegnere l'incendio che dagli Arriani si era acceso nella Chiesa da Dio a lui commessa . L'Imperatore dunque lo spe-

spedi in Alefandria, acciocchè cooperato si fosse per far succedere la desiderata pace . Olio giunto in detta Città per la pienezza della podestà dal Pontefice accordatale convocò un Concilio , nel quale condannò l' Eresia d' Arrio : *ved. Sozom. Hist. Eccles. lib. III. cap. VIII. pag. 143.* : ma per rendere più terribile e pubblica la sua condanna, fece sentire all' Imperatore , che la disputa era per la religione molto interessante , e che trovava necessario , che si tenesse un Concilio Generalé , tanto più , che Arrio non voleva sentire in conto alcuno di ritrattarsi, oltrecchè si dovevano decidere varj altri punti di Religione . Costantino dunque (dopo d' avere cercato il permesso al Pontefice Romano *ved. Baron. ann. 325. n. 14.* intimò il Generale Concilio nella Città di Nicea . Scrisse quindi l' Imperatore al Pontefice , ed a tutti i Vescovi del Mondo , e questi tutti nel numero di trecento diciotto intervennero *ved. Theodor. Hist. Eccl. lib. I. Cap. VIII. pag. 24.* tutti venerandi , anzi reliquie am-

bu-

bulanti, e rispettabili per i martirj, che sofferti avevano in difesa della Fede, per i miracoli che operavano, e per l' eccelsa dottrina di cui erano forniti ,, και απαξάπλωσ ην
 ,, ιδειν δημον μαρτυρων κατα ταυτον συνηδροισμετον ,,
 ,, cioè In somma si vedeva in quel luogo ri-
 ,, splendere una turba di martiri uniti ,, così Teodorito ci fa sentire *loc. cit.* Questi adunque inorriditi alle ereticali bestemmie d' Arrio lo scomunicarono, *ved. Theodor. loc.cit. pag. 26.* furono gli Arriani cognominati Porfiriani, si condannarono alle fiamme le opere del loro Antefignano, e fu dichiarato dall' Imperatore reo di morte colui che avesse presso di se ritenute le sue opere, e non l' avesse date alle fiamme: προς δε τ' εταροις κ' ειτι συγγραμματα υπο αρειω συνταξαμενων ευρισκοιτο, τωτο πυρι παραδιδουσαι ινα μη μονον τα φαυλα αυτη της διδασκαλιας αφανισθαι, αλλα μη δε υπομνημα αυτη ολωσ υπολοιποιτο. εκεινο μεντοι προαγορευω, ως, ει τις συγγραμματα υπο αρειω συνταγει φωραθει κρυφας, κ' μη ευθως προσανεγγων πυρι καταναλωση, τωτω θανατος εσαι η ζημια παραχημα γαρ αλως επι τωτω, κεφαλαιην υποσησεται τιμωριαν. ο θεος υμας διαφυλαξει. ossia ,, Se alcuno dunque si ritro-

„ vi a caso il libro composto da Arrio, co-
 „ mandiamo, che lo dia in preda alle fiam-
 „ me, acciocchè non solo la scellerata sua dot-
 „ trina sia sino dai fondamenti abolita, ma
 „ ancora non resti alcuna memoria di lui alla
 „ posterità. Inoltre comandò, che se alcuno
 „ si ritrovi, che occultato avesse l'opera da
 „ Arrio composta, senza averla subito but-
 „ tata nelle fiamme, subisca la pena di mor-
 „ te. Imperocchè tostochè sarà alcuno in ta-
 „ le delitto scoperto, sarà punito col sup-
 „ plizio capitale. Il Signore Dio vi confer-
 „ vi „. Così contro d'Arrio scrisse l'Impe-
 ratore Costantino ai Vescovi ed ai Popoli
 dell'Impero per confermare, e garantire ciò
 che dai PP. del Concilio Niceno fu stabilito
 ed ordinato per futuro esempio dei Principi
 Cristiani suoi discendenti, i quali devono sem-
 pre mai snudare la spada a favore della Re-
 ligione ed in difesa dei Canon; disperdendo e
 conculcando mai sempre l'irreligione, e l'
Eresia Socrat. Hist. Eccles. lib. I. cap. IX. pag.
 27.. Le decisioni del Concilio furono sotto-
 poste

poste all' infallibile giudizio del Pontefice Romano S. Silvestro per la sua approvazione ; giacchè fino dall' antichità „ un canone eccle- „ siastico comanda, che senza la volontà del „ Vescovo di Roma non si stabilisca legge „ nella Chiesa: του εκκλησιαστικου κανονος κειμενοντος, μη δειν παρα γνωμην του επισκοπου Ρωμης κανονιζειν της Εκκλησιας ved. Socrat. Hist. Eccles. lib. II. cap. XVII. pag. 79. (grande argomento del Primato Giurisdizionario del Romano Pontefice!). Tenne dunque il Santo Pontefice un concilio in Roma composto da ducento settantadue Vescovi Italiani, nel quale proferì questa sentenza contro lo scellerato Arrio: *Quidquid in Nicaea Bithyniae constitutum est, ad robur Sanctae Ecclesiae Catholicae, & Apostolicae, a Sanctis Sacerdotibus trecentis decem, & octo, nostro ore conformiter confirmamus, & omnes, qui ausi fuerint dissolvere definitionem sancti, & magni Concilii, quod apud Nicaeam congregatum est sub praesentia Piissimi, ac Venerandi Principis Constantini Augusti, anathemizamus.* ved. Bern. Ist. dell'

dell' *Eresie tom. I. Secol. IV. pag. 232. e Sac-
cavel. Hist. Eccles. tom. V. pag. 91.* Così fu
dunque dalla Chiesa Generale condannato Ar-
rio , ed esiliato da Alessandria . Ma avendo
Arrio , ed i suoi parteggiani molto maneggio
nella Corte (approfittandosi dell' assenza di
S. Attanasio) ottennero da Costantino , che
potesse il loro maestro ritornare in Alessan-
dria : ma il Clero , ed il popolo zelanti per la
fede lo cacciarono dal recinto della Città *ved.*
Socrat. Hist. Eccles. lib. I. cap. XXXVII. pag.
60. L' Imperatore adunque di nuovo chia-
mollo in Costantinopoli , e con dolci maniere
gli fe parola della sua fede , acciocchè si fosse fi-
nalmente arreso alle giuste istanze della Chie-
sa , e sinceramente professato avesse la fede
Nicena giurando in sua presenza : l' Ere-
tico spergiuro mettendo la mano sul petto
giurò alla presenza dell' Imperatore di cre-
dere tutto ciò che stabilito aveva il Conci-
lio Niceno , toccando nel punto che giurava
una professione di fede da esso scritta , piena
de' suoi errori , la quale teneva nascosta sot-

to la sua veste *ved. Socrat. Hist. Eccles. lib. I. cap. XXXVIII. pag. 61.* Ingannato dunque l'Imperatore comandò al Vescovo di Costantinopoli Alessandro, che l'ammettesse nella sua comunione. Vedendo il S. Vescovo che inutili erano sforzi contro l'Imperatore, e gli Arriani *ved. Theod. Hist. Eccles. lib. I. cap. XIV. pag. 42.*, e Athanas. *ad Serapionem Patr. & colleg. Epistol. tom. I. pag. 671.* ebbe ricorso a Dio; ed entrato nel santo Tempio buttatosi sopra l'altare giacque una notte intiera in fervida orazione supplicando caldamente l'Altissimo, acciocchè compiaciuto si fosse di rimuovere dalla sua Chiesa uno scandalo così grande, facendo con qualche suo portento andare a vuoto gl'infami disegni dei scellerati *ved. Sozom. Hist. Eccles. lib. IV. cap. XXIX. pag. 398.* Le sue preghiere salirono al Cielo, e furono da Dio esaudite. Di fatti mentre Arrio scorreva per la Città seguito dai suoi satelliti Eusebiani, insultando i Cattolici, vennegli una necessità, ed avendo chiesto un luogo opportuno

tuno per depositare le fecce, gli furono mostrate le latrine situate vicino al Foro di Costantino, ove entrò, ma per non mai più uscirne; giacchè insieme con le fecce scaricò il fegato, la milza, gl'intestini, insieme con tutte le viscere, il sangue, e l'anima scellerata, essendogli sopraggiunto quel male, che dai Medici Greci chiamavasi *περδισμα*. Accorsero gli Eusebiani per iscorgere la cagione del suo ritardo, ed inorriditi, e confusi insieme rimasero nel vederlo così miseramente estinto. *Ved. Socrat. Hist. Eccl. lib. I. cap. XXXVIII. pag. 61. Theod. Hist. Eccl. lib. I. cap. XIV. pag. 42. S. Athanas. ad Serapionem Patrem & collegam epist. tom. I. pag. 671.* Restò dunque quel luogo in monumento del severo castigo, con cui suole Dio alle volte punire gl'ostinati refrattarj degli ordini e decisioni del Pontefici, e dei Concilj, fin che un ricco Eretico Ariano, per togliere alla sua setta; ed alla memoria dell'Eresiarca tale vergognosa rimembranza, comprò quel luogo dal Fisco Imperiale, e mutandogli la forma, ci edi-

E

fice

ficò un magnifico Palazzo *ved. Sozomen. Hist. Eccles. lib. II. cap. XXX. pag. 400.*

(12) Socino, furono due di questo nome uno chiamato Lelio, e l'altro Fausto, Zio, e Nipote, i quali dall'abbandonate pozzanghere dell'Arianismo cavarono fuori i loro errori per mettere in piedi una setta, che dal loro nome chiamossi Socinianismo. Egliino era so d'una famiglia illustre della Città di Siena. Lelio quindi nacque in detta Città nell'anno 1525. Egli diedesi allo studio della lingua Greca, Ebraica, ed Araba sino dalli primi suoi anni; ed invece di camminare sull'orme dei suoi antenati, i quali tutti erano stati giurisperiti, volle darsi allo studio delle Sacre Carte, il quale intraprese non con animo divoto, e sommesso, ma con ispirito di curiosità, e superbia: indi traboccò per necessità conseguenza in massimi errori in materia di Dogma, allontanandosi dalle decisioni Pontificie, dei Concilj, e dei PP. Tale suo veleno incominciandosi a farsi manifesto, fu costretto a partirsi dall'Italia,

la

la quale sempre , ma in particolare in quei tempi non soffriva entro di se i dichiarati nemici della fede . Ciò dunque eseguì nell' anno 1546. , ed impiegò varj anni nel giro della Francia , Inghilterra , ed altri paesi commerciando , e consultando sempre con gli Eretici , ed in fine fece alto in Zurigo , che scelse per suo domicilio . Egli sarebbe stato ardito , ed intraprendente molto più di quello , che lo fu , se l' esempio di Michele Serveto , e d' altre stragi , che gli Eretici stessi facevano di quelli , che non parlavano a loro modo non l' avessero arrestato , e fatto mutare consiglio , nascondendo nel cuore i suoi sentimenti . Calvinò quindi scrivendo ad esso gli disse: *Quod primum testatus sum , serio iterum moneo , nisi hunc querendi pruritum mature corrigas , metuendum esse , ne tibi gravia tormenta accersas* . Ved. la Vita di Fausto Socino in principio dell' opera intitolata *Bibliotheca Fratrum Polonorum* . Saputasi la morte del di lui Padre Professore in Bologna intraprese un viaggio in Polonia , ove avendo in-

contrato nella grazia del Principe ottenne lettere commendatizie da quello preffo il Doge di Venezia per accomodare i suoi intereffi *loc. cit. pag. 2.* Ma vedendo la fua dimora in Italia effere poco ficura, e vedendo altresì la perfecuzione, che avevano i fuoi parenti convinti d'eresia, prese di nuovo la volta di Zurigo, ove morì nel 1562. molto giovine, cioè nell'età d'anni 37. Lasciò egli varie opere le quali sono rapportate da *Bayle articolo Socin. not. (B) tom. 4. pag. 228.* Alcune delle quali s'attribuiscono al Nipote Fausto. Quest'altro poi nacque nel 1539. Appena aveva studiate le lettere umane, e la logica, quando corrotto dalle lettere, e dalle notizie, che sentiva del Zio fu. costretto per timore a ritirarsi nella Città di Lione. In questo tempo successe la morte del suo Zio a Zurigo, ed egli ivi si portò per impossessarsi degli scritti di Lelio *ved. Bayle loc. cit.* dai quali incominciò a sorbire con più efficacia il veleno, ed a rendersi esperto nelle Teologiche materie, in cui quasi nulla

valeva. Essendo caro, al Gran Duca di Toscana ritornò nella sua Patria, e stette dodici anni al servizio del suo Sovrano nella Corte. Il suo genio inconstante per altro, e la smania diabolica di corrompere i fedeli gli fecero tralcurare le grazie, che verso di lui profondeva quel Principe, e prese a suo dispetto un volontario esilio dalla Patria: si portò quindi in Germania nell'anno 1574., ed attese in qualche tempo a Bala nello studio della Teologia. Egli prese una moglie, la perdita della quale gli costò un'indibile pena. Fu l'Eretico più cattivo dei suoi tempi, tanto per la molteplicità degli errori, che vomitò, quanto per il calore con cui li diffuse: quindi soleva dire di lui Lelio, che quella dottrina che egli predicata aveva con moderazione, e timore sarebbe stata pubblicata con audacia, ed energia dal suo Nipote *ved. Moveri le Grand Dictionaire Historique cet. parol. cit.* Così dunque succedette, non essendoci stata in quel tempo persona, la quale fosse stata più confidente in se stes-

sa, più calda, e precipitante *loc. cit.* Avendo il Re Sigismondo di Polonia, accordato la libertà del culto, si stabilì in quel Regno il Socinianismo: ma poscia fu esso vergognosamente cacciato da Cracovia da un ammutinamento di popolo suscitato da alcuni Scolarj dell' Università, nel quale tumulto perdettero tutt' i suoi mobili, e parte dei suoi manoscritti, ed avrebbe perduta la vita, se non fosse stato ajutato da Vandovita uno dei Professori dell' Università. Si ritirò dunque in un villaggio sito lungi da Cracovia nove miglia, d' un suo aderente chiamato Abramo Blonski Gentiluomo Polacco, ove morì nel 1604. nell' età d' anni 65. *ved. Bibliotheca Fratrum Polonorum Tom. I.* Tanto il Zio, che il Nipote, ed i suoi seguaci furono i peggiori Antitrinitarj. Dissero, che il Verbo non era Dio, ed unitamente a questa vomitarono un altro infinito numero di bestemmie, le quali trascinano direttamente al Deismo, e poscia all' Ateismo. Questa non meno, che l' altre moderne eresie sono necessarie
con-

conseguenze della negata tradizione *ved. Bergier Trattato Storic. Dogmatic. della vera Religione tom. I. nell' introduz. pag. XXIV. Venezia ann. 1782.*, dal che ne vengono tutte le triste conseguenze possibili, che fanno chiaramente decidere, *che tra il Cattolicismo, e l' Ateismo non v'è mezzo ragionevole*, secondo disse una volta l' Immortale Montignone de Fenelon.

(13) Crellio, costui chiamossi Giovanni, ed ebbe la culla in Francia nell' anno 1590. Fu egli uno degli Apostoli di Socino, che avendone abbracciato gl' infami dogmi, con calore, e diabolico zelo li pubblicò, avendo esercitata la Teologica professione nella Città di Cracovia. Fu nemico acerrimo della Divinità di N. S. Gesù Cristo, e dello Spirito S. Egli compose un' opera intitolata *De Uno Deo Patre* divisa in due libri, il primo dei quali è diviso in tre parti. Nella prima sofisticamente si sforza dimostrare ciocchè poco fa ho detto con sentenze prese dalla Scrittura. Nella seconda parte attacca di proposi-

to la Divinità del Verbo ; e nella terza quella del S. Spirito Procedente. Il secondo libro si divide benanche in tre parti, nella prima delle quali si sforza dimostrare assurda la Trinità ; l' altre due sono destinate ad una fiera guerra contro il Figlio e lo Spirito S. Compose ancora alcuni scritti di Morale, nei quali disertando dalla molle, ed effeminata delicatezza propria della sua Nazione, dichiara essere cosa lecita d' inveire con il bastone contro le mogli. Egli finì la sua vita in Cracovia nell' anno 1632. della fresca età d' anni 42.

(14) Quanto funesti, terribili, e lacrimevoli siano mai stati gli Eretici, e gl' Increduli in ogni tempo ai Sovrani, alla pubblica autorità, e allo stato Sociale, non credo, che siavi uomo tanto rozzo, ed inesperto, che lo ignori. E' cosa ormai dai veri saggi conosciuta, che non si dà in un uomo incredulità, se prima il suo cuore corrotto non sia dalla fellonia, voluttuosità, o altri vizj capitali. Di fatti noi osserviamo che il primo eretico, il Patriar-

triarca dell' empietà Simone Mago s' oppose per quanto potè alla forza pubblica suscitando un tumulto, il quale avrebbe avuto molto più funeste conseguenze, se l' accortezza di Pilato, che ancora era Preside in Giudea, non n' avesse impediti gli ulteriori sconcerti, facendo fare mano bassa sopra i sediziosi *ved. Giuseppe Flavio Antiquit. Judaic. lib. XVIII. cap. V. pag. 801. edit. Oxonii ann. 1720.* Chi ignora quanto lacrimevoli sieno stati all' Impero gli Ariani; e così un per uno esaminando tutti gli altri Eresiarchi? Non v' ha quindi ombra di dubbio nell' afferire, che quando la Religione sta nel suo ottimo, e perfetto sistema, la Republica sta ancora in calma, e tranquillità, ed i sediziosi (se esistono) restano avviliti; ed oppressi; ed a misura che essa è in maggiore, o minore fervore, e venerazione, così ancor essi avviliti restano maggiormente, o insolenti, e baldanzosi alzano la superba fronte; quindi da empio, ma da Politico disse M. d' ALEM- bert in occasione d' un divoto Giubileo, che
 si fe,

si fece nella Francia **CE JUBILE' NOUS RETARDE DE TRENTE ANS LA REVOLUTION.** *Ved. l'Operetta piena di buon senso intitolata Canzoni IV. in morte di Luigi XVI. Re di Francia.* Badino quindi i Sommi Rappresentanti di fare tutti i loro sforzi, acciocchè la Religione si mantenga mai sempre nella perfetta sua purità: non permettano mai che di questa si faccia un fantoccio, che serva alla Politica, ma bensì che questa di quella sia suddita, e schiava; in altro caso la Religione, e la Politica fra loro urtandosi s'elideranno, e lo stato sarà sempre privo del più forte suo propugnacolo; venendo ancora necessariamente ad essere abbandonato da quel Dio, per il quale, senz'ombra di dubbio, *Reges regnant.*

(*) Una verità in tutti i secoli tenuta per indubitata, appoggiata sopra gl'irrefragabili detti Evangelici, sopra le tradizioni, e sentimenti dei PP. più antichi, sopra l'infallibile autorità dei Concilj, è venuta pure ad essere posta in controversia da alcuni, ed in-
di

di la sentenza contraria è divenuta in questo secolo tenebroso dottrina di moda. Ah quanto, quanto non può nell'uomo lo spirito d'irreligione, di malvagità, d'ignoranza, d'avarizia! Infatti chi non sorge nel *cap. XXI. v. 15. 16., e 17. Joann.* che Cristo dà a S. Pietro ed ai suoi successori la cura generale, e la soprintendenza dell'intero suo mistico gregge? *Cum ergo prandissent, dicit Simoni Petro Jesus: Simon Joannis, diliges me plus his? Dicit ei: Etiam, Domine tu scis, quia amo te? Dicit ei: Pasce agnos meos: Dicit ei iterum: Simon Joannis, diligis me? Ait illi: Etiam Domine, tu scis, quia amo te. Dicit ei: Pasce agnos meos. Dicit ei tertio; Simon Joannis, amas me? Contristatus est Petrus, quia dixit ei tertio, Amas me? Et dixit ei, Domine, tu omnia nosti; tu scis, quia amo te. Dicit ei: Pasce oves meas.* In grazia, cosa mai significa questa espressione per ben tre volte replicata, questa parzialità d'incarico a fronte, ed in presenza degli Apostoli suoi compagni? Avanti. In altro luogo vediamo, che

che mutandogli nome lo chiama Pietra , perchè per pietra fondamentale della sua Chiesa lo scelse : *Tu es Simon filius Jona. Tu vocaberis Cephas, quod interpretatur Petrus . Joan. Cap. I. v. 42.*, ed altrove : *Tu es Petrus , & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam , & portæ inferi non prævalebunt adversus eam , & tibi dabo claves regni cælorum . Et quodcumque ligaveris super terram , erit ligatum & in Cælis , & quodcumque solveris super terram , erit solutum & in Cælis . Matth. cap. XVI. v. 18. e 19.* Dippiù il S. Evangelista medesimo *Cap. X. v. 2.* lo dichiara manifestamente per il primo , dicendo : *Duodecim Apostolorum nomina sunt hæc . Primus Simon , qui dicitur Petrus , & Andreas etc.* E' certo che in questo luogo viene chiamato primo , non per l' anteriorità di vocazione , giacchè fu S. Andrea il primo ad essere chiamato , *ved. Joan. cap. I. v. 41.* non per la maggioranza dell' età , poichè il più vecchio era S. Andrea medesimo *ved. S. Epiph. Heres. 51.* , non per maggiore dile-

zio-

zione ; giacchè questo fu S. Giovanni , sul petto del quale s'addormentò il nostro Divino Redentore . Dunque fu chiamato primo dall' Evangelista in senso di maggioranza , e di superiorità . Fu concesso ad esso da Cristo l' immutabilità della sua fede , l' infallibilità (per conseguenza) della sua dottrina : *Ego autem* (disse il Divino Redentore) *rogavi pro te , ut non deficiat fides tua , & tu aliquando conversus confirma fratres tuos* , S. Luca cap. XXII. v. 32. Non darei mai fine alla presente annotazione , se volessi in questo luogo addurre l' unanime consenso dei PP. e degli Espositori nel dilucidare tali passi scritturali ; basterà solo l' afferire , che questi fecero infruttuosamente mettere a tortura tutti gli Eretici , e fecero a molti conoscere la disperazione , e debolezza della loro causa adducendo delle puerili ragioni per opporsi a tali chiare , e lampanti dottrine . *Ved. Cornel. a Lapide Commen. in Euang. S. Matthæi pag. 157. edit. Venetiis ann. 1761.* Essendo quindi dato da Cristo a S. Pietro il carico , e

fo.

soprintendenza di tutto il Mistico suo gregge, ed a comporre questo concorrendo i Patriarchi, gli Arcivescovi, i Vescovi, i Sacerdoti, e tutti i Fedeli, è cosa evidente che il Primato Giuridizionale di S. Pietro sopra tutti questi aggirarsi doveva, e ciò al dire del S. Martire Cipriano *lib. de Unitate Eccles. ut una Christi Ecclesia, & cathedra una manstretur*, o siccome dice S. Girolamo *Contr. Jovian. lib. I. n. 26. Tom. IV. pag. 168. edit. Parisiis ann. 1693. Propterea inter duodecim unus eligitur, ut capite constituto schismatis tollatur occasio.* Se dunque è così, tale autorità dovette necessariamente trasferirsi nei suoi posteri successori nella Cattedra. Quindi S. Gio: Crisostomo nel *lib. II. de Sacerdotio Tom. I. pag. 372. edit. Venetiis ann. 1724.* dice *δια τῆς καὶ τοῦ ἀρχαίου εὐχριστοῦ; ἢ αὐτὰ προβατα κτησένται τούτῃ, αὐτῶν Πέτρον καὶ τοὺς μετ᾽ ἐκείνου εὐχρισθέντων* ossia a qual fine verso il suo sangue? per acquistare quelle pecorelle, la cura delle quali commetteva a S. Pietro, ed a' suoi successori. I Romani Pontefici adun-
que

que veri , e legittimi successori del Santo Apostolo , la Primazia , e la Giurisdiaione sopra tutto il gregge di Cristo hanno dovuto ottenere. Per tali infatti mai sempre tutti i Padri l'hanno tenuti , per tali l'hanno dichiarato i Concilj Ecumenici , ed in tale possesso sino dai primi tempi sono essi stati. Un ben grande volume io formerei , se tutte queste autorità addurre volessi : ciò spero eseguirlo in un' altra operetta , sulla quale sto da varj anni travagliando , e che porterà per titolo *Dialoghi d' un Savio Ministro con un giovine Principe* : in questo luogo adunque non farò altro , che addurne alcune tratte dall' opere genuine dei PP. Apostolici , e più antichi. Ed in primo luogo offerveremo quella di S. Ireneo , la quale si legge *Contr. Heres. lib. III. Cap. III. pag. 175.* *Ad hanc enim Ecclesiam propter potiozem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam , hoc est , eos qui sunt undique fideles , in qua semper ab his , qui sunt undique , conservata est ea , qua est ab Apostolis traditio.* Ed è da notarsi , che questo

sto S. Martire visse nel secondo secolo, ved. Ruinart *Acta Primorum Martyr. sincera & selecta* pag. 71. edit. Amstel. ann. 1713., e fu discepolo di S. Policarpo *loc. cit.* il quale Santo fu discepolo degli Apostoli *ved. loc. cit. pag. 28.* S. Ignazio Martire di molti anni più antico di S. Ireneo, giacchè visse nel 107. dell' Era Cristiana, e discepolo di S. Gio: Evangelista *ved. Ruinart. loc. cit. pag. 8.* riconobbe nella Sede Romana il Primato di giurisdizione, e di comando. Egli dunque in un' epistola, che scrisse a questa Chiesa, oltre diverse onorevoli espressioni, che gli comparte si serve di quest' altro epiteto $\kappa\alpha\iota \pi\rho\omicron\kappa\alpha\delta\iota\tau\alpha\iota \epsilon\nu \tau\epsilon\pi\omega \chi\alpha\rho\iota\omega\nu \text{ Ρωμαιο}\nu$ S. Ignatii *Epistol. Genuin. pag. 36. edit. Oxonii ann. 1709.* cioè, la quale ancora presiede nella Romana Sede. Ed è in questo luogo degno d'avvertirsi, che i verbi Greci $\pi\rho\omicron\kappa\alpha\delta\iota\tau\alpha\iota$ e $\pi\rho\omicron\kappa\alpha\delta\epsilon\zeta\omicron\mu\alpha\iota$ sono usati dai Greci scrittori per dinotare presidenza d'autorità; in conferma della qual cosa Filone Giudeo facendo parola d'un Re *nel lib. I. de vita Mosis pag.*

492. dice ο γαρ προκαθήμενος βασιλευς πορθησιν ευ-
 λασηδαισ αναστησας την εκ των πολεων νεστητα, μαλιστα
 μιν ανειρωων επηντιαζων, ossia: *Imperocchè il Re,*
che ivi presiedeua, temendo la devastazione or-
dinò, che s'adunasse la gioventù delle Città,
e con valore uscì loro a fronte. S. Gregorio
 Nazianzeno del termine stesso si serve per
 dinotare la presidenza, che sulla notte ha la
 Luna, (la quale dai Greci chiamavasi Ανισ-
 σα, ossia Regina, *ved. Callimac. Hymn. in Dia-*
nam pag. 106. edit. Florentiæ ann. 1763.).
 Così dunque nell' *Orat. XXXIV. pag. 559.*
Tom. I. edit. Parisiis ann. 1650. dice par-
 lando del Sole, e della Luna και πως ο μνη-
 ημερας εχει την δυνασειαν, η δε νυκτος προκαθεται,
 cioè nel modo stesso, che il sole tiene il prin-
 cipato del giorno, così la Luna presiede alla
 Notte. Tutto ciò quindi esaminando il dot-
 tissimo, non men che severo critico Tille-
 mont *Memoir pour servir a l' Hist. Eccl. Tom.*
II. Artic. S. Evariste dice sopra il passo di
 S. Ignazio *il reconnoit même assez clairement*
la primauté de l' Eglise Romaine. **Pa** anco-

F

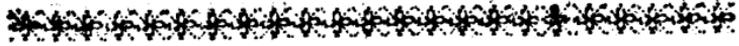
ra,

fa, per maggior conferma di tutto il fin qui detto grandissimo peso l'interpettazione ovvero la correzione, che fa al passo del Santo Martire il Dottrissimo Marco Meibomio. Egli conoscendo la forza della voce greca *προκαθισται* corrigendo la voce *κυριου* sostituisce ad essa la parola *κυριου* leggendo *και προκαθισται εν ποτι κυριου Ρωμαιοων* che interpreta *Romanum Episcopum Dei loco Romanis praesidere. Ved. Dialogus de proportionibus Hasniae 1655. & PP. Apostolicorum Opera Genuina Tom. II. pag. 196. in notis edit. Londini ann. 1746.* E facendo passaggio ai Concilj Generali essi non hanno parlato in differente maniera; infatti nel Canone VI. di quello di Nicea così si legge: *Ecclesia Romana semper habuit primatum, nos autem perduret*, e non ostante che nelle vulgate edizioni [nelle quali manca il principio] ciò non si trovi, pure in tal maniera fu da Pascaasio Vescovo recitato nel Concilio di Calcedonia *ved. Calcedon. act. 16.*, ed in tale maniera fu tradotto in Greco da più di mille anni indietro da Dionisio Abate

bate ved. *Alanus Copus, Dialog. Prim.*, che però dopo letto questo Canone i PP. del Concilio Calcedoniese dissero: *Perpendimus omnem primatum, & honorem precipuam, secundum canones, antiquae Romae Deo astantissimo Archiepiscopo servari* ved. *Calcedonien. act. 16.* e di passo in passo viene nel Concilio Calcedoniese *act. 1. 2. 3.* chiamato da quei PP. *Universalis Ecclesiae Pontifex*, e nell' Epistola al medesimo scritta si ritrovano queste parole: *Et post haec omnia insuper, & contra ipsum, cui vineae custodia a Salvatore commissa est, extendis insaniam, id est, contra tuam Apostolicam quoque sanctitatem.* È inesprimibile il rispetto, e la venerazione che il Concilio Costantinopolitano (il quale s' unì avanti il quinto Sinodo a cagione d' Atimo] mostrò verso la Sede Romana. I PP. d' esso così parlarono per bocca del Patriarca Mena riguardo alla Chiesa Romana *Act. IV.* in questo modo *Apostolicam sedem sequimur, & obtemus, & ipsius communicatores, communicatores habemus, & condemnatos ab ipsa &*

nos condemnamus. Il Concilio Generale Lateranense tenuto sotto Innocenzo III. cap. V. in tal maniera parlò della Chiesa Romana : *Romana Ecclesia, disponente Domino, super omnes alias ordinarie potestatis obtinet principatum, utpote mater universorum Christi fidelium, & magistra*. Il Concilio Fiorentino in Definit. fidei seu decreto Unionis Græcorum dice: *Definimus, Sanctam Apostolicam sedem, & Romanum Pontificem in univrsam Orbem tenere primatum, & ipsum Pontificem Romanum successorem esse Beati Petri Principis Apostolorum, & verum Christi Vicarium, totiusque Ecclesie caput, & omnium Christianorum Patrem, ac Doctorem existere, & ipsi in B. Petro pascendi, ac gubernandi universalem Ecclesiam a Domino nostro J. Christo plenam potestatem traditam esse; quemadmodum etiam in gestis œcumenicorum Conciliorum, & in sacris canonibus continetur*. Per non maggiormente diffondermi tralascio in questo luogo il riferire non solo l' autorità di molti altri Concilj non creduti Ecumenici nè dai Gre-
 ci,

ci, nè dagli Eretici, ma ancora i decreti del Concilio di Lione tenuto sotto Gregorio X., e quelli del Settimo Sinodo, ed altri, i quali enuncierò tutti nell' opera di cui ho fatto di sopra parola, che dovrà aggirarsi intieramente in difesa della Religione, e del Principato. I Romani Pontefici si mantennero in questa autorità, ed esercitarono fino dai primi tempi la loro giurisdizione sopra la Chiesa Universale. Difatti noi osserviamo che l' Ecumenico Concilio d' Efeso avendo riguardo alle lettere Pontificie depone Nestorio, e lo scomunica *ved. Evagrius Scholastic. Eccles. Hist. lib. I. cap. IV. pag. 259., e 260.* Vediamo, che Marcello Vescovo di Galazia condannato, ed esiliato da Vescovi, andò a Roma a difendere la sua causa avanti la presenza del Pontefice Giulio III. dal quale fu assolto, e nella sua carica rimesso. *Ved. S. Arbanas. in Epistol. Omnibus ubique solitariam vitam colentibus ecc. Tom. I. pag. 813.* Chi ignora la giurisdizione dei Romani Pontefici sopra la decisione dei Sinodi, e la sua



autorità sopra dei Vescovi. La storia ci somministra degli esempj di tali appellazioni, ed atti prima ancora del Concilio di Sardica, dal quale, scioccamente pretendono alcuni, che i Pontefici abbiano avuto tale diritto. Noi vediamo, che Tertulliano si lagna del Pontefice, che aveva ad istanza di Praxea condannato Montano, il quale avea appellato al Pontefice sulla condanna avuta dai Vescovi della Frigia. Chi ignora l'appellazioni fatte al Romano Pontefice da S. Attanasio Patriarca d' Alessandria, dal Vescovo di Costantinopoli Paolo, da Asclepa di Gaza, da Lucio d' Adrianopoli e da altri? Dippiù a chi non è noto che S. Gio. Crisostomo appellò al Pontefice Innocenzio per la condanna avuta dal Conciliabolo, e fece al medesimo istanza contro Teofilo Patriarca d' Alessandria, ed altri Vescovi?

ἵνα οὖν μὴ τοῦσαντι ἐσυγγυσι κα-
ταλαβῆ τὴν ὑψηλὴν πύργον, ἐπιστεῖλαι παρὰ κληθῆντα
μεν οὕτω παράνομως γεγενημένα σπονδῶν ἡμῶν, καὶ ἐκ
μίας μοίρας, καὶ οὐ παραιτησάμενων κριθῆναι, μηδεμίαν εἶχειν
ἐσχῶν, ὡς περ οὖν οὐδὲ εἶχει τὴν οἰκείαν φύσιν. τοὺς δὲ
τοιαύτα παρανομισάντας ἐλεγχόμενους τῷ πειστικῷ ὄπ-
βελγ

βαλλεσθαι των εκκλησιαστικων νομων . ημας δε τυς ουκ κλοντας , ουκ ελεγχομενυς , ουκ αποδειχθεντας υπευδους , των γραμματα των υμωτερον δοτε απολαυειν συνεχος , και της αγαπης , και παντων των αλλων , ωσπερ και εμπροσθεν , ει δε βουλοιντο και νυν οι τε τοιαυτα παρομοισαντες εγκληματα γυμναζειν , εφ' οις ημας αδικως εξεβαλον , υπομνηματα ημιν ου δοθεντων , ου λιβαλλων , κ κατηγορων φανεντων . δικαστηριου κηθισαντος αδικαστου και δικασομεθα , και απολογησομεθα , και αποδειξομεν εαυτους ανευθυνυς των επαγομενων ημιν , ωσπερ ουν και εαμεν . τα γαρ νυν γενημενα παρ' αυτων πικρης εκτος εστιν ακολουθιας και παντος νομου και καγονος εκκλησιαστικου , ονυερο ,

„ Per la qual cosa, acciocchè la confusione non
 „ ingombri tutta la terra, che sotto il cie-
 „ lo esiste, ti scongiuro acciocchè comandi,
 „ che queste cose tanto iniquamente fatte,
 „ e da una sola parte essendo noi assenti, e
 „ ripudiando il giudizio, non abbiano vigo-
 „ re, siccome non l'hanno per loro natura:
 „ quelli poi, i quali hanno in ciò iniqua-
 „ mente operato, soggiacciano alle pene dai
 „ Canoni prescritte: a noi poi, che non
 „ siamo stati nè convinti, nè ripresi, nè
 „ stimati rei, concedete, che possiamo go-

autorità sopra dei Vescovi. La storia ci som-
 ministra degli esempj di tali appellazioni, ed
 atti prima ancora del Concilio di Sardica,
 dal quale, scioccamente pretendono alcuni,
 che i Pontefici abbiano avuto tale diritto.
 Noi vediamo, che Tertulliano si lagna del Pon-
 tefice, che aveva ad istanza di Prassea con-
 dannato Montano, il quale avea appellato
 al Pontefice sulla condanna avuta dai Vescovi
 della Frigia. Chi ignora l'appellazioni fatte
 al Romano Pontefice da S. Attanasio Pa-
 triarca d' Alessandria, dal Vescovo di Costan-
 tinopoli Paolo, da Asclepa di Gaza, da Lu-
 cio d' Adrianopoli e da altri? Dippiù a chi
 non è noto che S. Gio. Crisostomò appellò
 al Pontefice Innocenzio per la condanna avuta
 dal Conciliabolo, e fece al medesimo istanza
 contro Teofilo Patriarca d' Alessandria, ed
 altri Vescovi?

*ἵνα οὖν μὴ ποσάσῃ ἐαυγυσοὶ κα-
 ταλαβὴ τὴν ὑψηλὴν πᾶσαν, ἐπιστεῖλαι παρὰ κληροῦ τὰ
 μὲν οὕτω παράνομος γυγνημένα ἀποντῶν ἡμῶν, καὶ ἐκ
 φαιῶς μοίρας, καὶ οὐ παραιτησμένων κρίσιν, μηδεμίαν εἶχει
 ἰσχὺν, ὡσπερ οὖν οὐδὲ ἔχει τὴ οἰκίαν φύσει. τοὺς δὲ
 ποικίλους παρανομισάντας ἐλεγχόμενους τῷ πειτήριον ὑπο-
 βαλῶ*

βαλλεσθαι των εκκλησιαστικων νομων. ημας δε τως ουκ
 κλοντας, ουκ ελεγχομενας, ουκ αποδειχθεντας υπευθυ-
 ρους, των γραμματων των υμντερων δοτε απολαυειν συ-
 νεχος, και της αγαπης, και παντων των αλλων, ωσπερ
 και εμπροσθεν, ει δε βουλοιντο και νυν οι τε τοιαυτα πα-
 ρανομισαντες εγκληματα γυμναζειν, εφ' οισ ημας αδικως
 εξεβαλον, υπομνηματα ημιν ου δοδεντων, ου λιβελλων, κ
 κατηγορων φανεντων. δικαστηριου κηδισαντος αδικηστου και
 δικασομεθα, και απολογησομεθα, και αποδειξομεν εαυτως
 κενυθως των επαγομενων ημιν, ωσπερ ουν και εσμεν. τα
 γαρ νυν γεγενημενα παρ' αυτων πικρης εκτος εστιν ακολουθιας
 και παντος νομου και κανονος εκκλησιαστικου, οννερο,

„ Per la qual cosa, acciocchè la confusione non
 „ ingombri tutta la terra, che sotto il cie-
 „ lo esiste, ti scongiuro acciocchè comandi,
 „ che queste cose tanto iniquamente fatte,
 „ e da una sola parte essendo noi assenti, e
 „ ripudiando il giudizio, non abbiano vigo-
 „ re, siccome non l'hanno per loro natura:
 „ quelli poi, i quali hanno in ciò iniqua-
 „ mente operato, soggiacciano alle pene dai
 „ Canoni prescritte: a noi poi, che non
 „ siamo stati nè convinti, nè ripresi, nè
 „ stimati rei, concedete, che possiamo go-

„ dere delle vostre lettere , ed amore vostro
 „ non meno , che degli altri tutti , con i
 „ quali godevamo Società . Se poi i nostri
 „ avversarj , i quali tanto iniquamente ope-
 „ rarono , ancora fingono certi delitti , per
 „ i quali ingiustamente ci cacciarono , non
 „ avendoci dato nè gli atti , nè le citazioni ,
 „ nè gli accusatori manifestati , s' eliggano
 „ pure giudici incorrotti , agiremo , e patro-
 „ cineremo volentieri noi stessi la causa , e
 „ mostreremo non essere rei dei delitti , che
 „ ci oppongono , siccome in realtà siamo in-
 „ nocenti : e dimostreremo al contrario tut-
 „ to ciò , che da essi è stato operato essere
 „ contro ogni ordine , contro ogni legge , e
 „ contro i Canoni Ecclesiastici . *S. Gio. Chry-*
sost. Epist. ad Innocent. Episc. Romæ Tom. III.
pag. 250. Tutto ciò come mai succedere po-
 teva , senza che nel Pontefice Romano non si
 riconoscesse una giurisdizione universale so-
 pra tutti gli Ecclesiastici del Mondo ? Quindi
 egregiamente disse Gersone *de Statibus Ec-*
clesiæ Consider. III. Status prælationis Episco-
pa.

*palis habuit in Apostolis , et successoribus
 usum , vel exercitium sue potestatis sub Papa
 Petro , & successoribus ejus , tanquam sub ha-
 bente , vel habentibus plenitudinem fontalem
 Episcopalis auctoritatis . Unde & quoad talia
 minores Prælati , scilicet Curati subsunt Epi-
 scopis , a quibus usus sue auctoritatis limita-
 tur , vel arcetur ; & sic a Papa fieri posse cir-
 ca Prælatos Majores ex certis , & rationabi-
 libus causis non est ambigendum .* Lampanti
 inoltre sono i decreti dei Romani Pontefici
 contro gli Eretici , e contro coloro , che ri-
 calcitrare volevano alla dottrina Romana .
 Chi ignora il decreto fatto da S. Stefano Pa-
 pa , incluso nel monitorio mandato dal S.
 Pontefice a S. Cipriano ? *Quod si quis ergo
 (leggiamo in S. Cipriano Epist. 74.) a qua-
 cunque Heresi venerit ad nos , nihil innove-
 tur , nisi quod traditum est , ut manus illi
 imponatur in pænitentiam ; cum ipsi Heretici
 proprie alterutrum ad se venientes non bapti-
 zent , sed communicent tantum .* Chi non rav-
 visa dall'ammonizioni , e preghiere , che S. Ire-
 neo ,

neo fece al Pontefice S. Vittore l' autorità, che egli aveva di scomunicare i Vescovi dell' Asia, perchè non volevano adattarsi alla disciplina Romana nel celebrare la Pasqua di resurrezione? τῶ γὰρ μὴν βικτωρί προσηκόντως, ὡς μὴ ἀποκοπτοὶ ὅλας ἐκκλησίας Θεοῦ, ἀρκαίου ἔθους παραδοσι ἐπιτηρώσας, πλείω τε ἕτερα παραινεί, ossia; (S. Irèneo) poi decentemente ammonisce Vittore, acciocchè non scomunicò tutte quelle Chiese di Dio, le quali custodivano un costume tramandato loro dai maggiori. Ved. Euseb. Hist. Eccles. lib. V. cap. XXIV. pag. 156. A chi è ignoto il decreto fatto dal Pontefice Zefirino contro Montano, il quale credeva irremissibile il peccato dell' adulterio, e della fornicazione, nel quale s' osservano ancora i titoli d' autorità del Romano Pontefice: *Audis etiam edictum esse propositum, & quidem peremptorium, Pontifex scilicet Maximus, quod est Episcopus Episcoporum edicit: Ego & Moechis, & Fornicationis delicta poenitentia functis dimitto.* Tertullian. de Pudicitia pag. 715. Ma quanti fatti canonici tutti potrebbero in questo luogo

go addursi? questi mal volentieri li tralasciamo; ma la proposita brevità a ciò ci costringe. Concludiamo per altro senz' ombra di dubbio; che nel Pontefice Romano esiste il Vescovo dei Vescovi; il Primate Universale della Chiesa di Dio l' infallibile interprete, ed il depositario delle sacre dottrine; che coloro, che ad esso non prestano fede, ossequio, ed obbedienza, la negano a Cristo medesimo; che il nostro Signore con i suoi SS. detti medesimi ha voluto fissare la credenza di tale Dogma; che egli suole percuotere coloro, che ad occhi aperti contrastano quest' Evangelica verità con un abbandono assoluto di grazia, dalla quale nasce un' impenitenza finale: che l' Istoria Ecclesiastica ci ammaestra di tratto in tratto della verità di tale successo; e lasciando gli antichi e più remoti esempj, due terribili, e lacrimevoli accaduti sotto i nostri occhi di ciò ci convincono: nell' Inghilterra cioè, e nella Francia. Fortiori dell' Eresia nella prima furono i libelli empj, che si scrissero

con

contro il Pontefice sotto il pretesto dell' alto suo dominio sopra l' Irlanda ad istanza del Re Artigo VIII. . I principj nella seconda furono gl' insulti , che contro l' immagine del Romano Pontefice fecero quelli Enthusiasti irragionevoli: onde ben disse l' Autore delle quattro Canzoni in Morte del Re Luigi Decimo Sesto pag. 42.

Ma che non osa chi del gran Pastore

L' immagine augusta pur dileggia, e strazia.

(15) *Quapropter , quidquid illi demum clamitent , qui religiones omnes aspernantur , ego tamen Christianorum hoc de trina Divinitate dogma , etiamsi humanis mentibus non omni ex parte sit pervium ; nullis tamen recte rationis decretis , & præceptis repugnare , nec ad res , que fieri nequeunt , pertinere alacris , & erectus tueor : così il più sottile , e rinomato tra moderni Metafisici Rodolfo Gudwort nel Tom. I. pag. 849. System. Intellect. , ed unite ad esso si potrebbero addurre l' autorità dei più illustri Metafisici , i quali da spirito di partito , o prevenzione non attaccati in tal*
ma.

maniera sopra l'augusto Mistero opinarono.

(**) *Novi, quæ sit horum hominum perversitas. Omne statim cui comprehendendo insanus eorum stupor non sufficit, aut quod egre capiunt animi fatuis infecti opinionibus, despiciunt, atque stultitiæ, ac delirationis arguunt: quem propter causam nec ipsum ferre Deum volunt. Cui generi utinam fonsenta nequitia interdum non suppeditarent ex illis aliqui, qui Deum alioquin, Religionem, & Trinitatem fatentur esse.* *ved. il cit. illustre autore loc. cit.*

(18) Mercurio chiamato ancora *Sifoa*, e cognominato *Trismegisto*, è uno dei soggetti, che più si venera tra le tenebre dell' antichità: e che pretendesi, che il ristoratore, se non pure l'inventore stato fosse delle lettere Egiziane. Difficile cosa ella è il ragionare di costui, con una certa precisione, e fermezza. La remota antichità, che divide noi da esso, la molteplicità degli uomini di questo nome, di cui hanno trattato i Latini, ed i Greci, il generale *συγκρητισμός* di cui quest'ultimi facevano uso, oltre altre ragioni moltissime.

tissime, formano lagune tali, che gli eruditi in esse s' affogheranno , ma non ne sortiranno mai con onore . Ed in primo non puossi con istabile fermezza decidere, se esso lo stesso, o diverso sia dal tanto celebrato Mercurio Primo chiamato Thevt, e Thoyt dagli Egizj, Thoot dagli Alessandrini, e Taaut dai Fenicj . Gio: Alberto Fabricio *Bibliotheca Graeca tom. I. lib. I. cap. VII. pag. 46. edit. Hamburg, ann. 1718.* li confonde fra loro : lo stesso fa il cel. Monsignore Daniele Uezio *Demonst. Evang. Prop. IV. cap. IV. pag. 106. edit. Parisiis ann. 1680.*, e Lattanzio Firmiano *de Falsa Religion. lib. I. cap. VI. pag. 29. edit. Lugd. Batav, ann. 1660.* Brukero poi *Histor. Crit. Philosoph. tom. I. lib. II. cap. VII. pag. 252. e seq.*, Rodolfo Cudwort *System. Intellect. tom. I. pag. 481. e seq.*, ed altri molti li dividono, e distinguono tra loro, e questa opinione è la più soda, e più generalmente abbracciata. Intorno l'epoca della sua vita si ritrovano i scogli medesimi: noi nella nota (3) riportammo molte

autorità di rispettabili autori , i quali soste-
 gono che egli fosse stato d'epoca a Mosè po-
 steriore ; e questa in verità è la più soda
 opinione . Intorno le di lui azioni chi ad
 esso n' attribuisce alcune , e chi altre , di
 modochè altra non ritrovasi nella di lui
 Storia , se non se oscurità , e dubbiezze , le
 quali tanto invilupparono alcuni , che si de-
 terminarono piuttosto a negare l'esistenza di
 questi Mercurj , che trattarne con oscuri-
 tà . Ved. *Enricus Orsin. de Mercur. Exer-*
cit. II. Del rimanente noi nè senza tanto
 avviliarci , nè senza troppo insuperbire dire-
 mo sotto la scorta dei più valenti eruditi ,
 che Thoyt sia da Mercurio Trismegisto di-
 verso ; diremo dippiù (senz' entrare per al-
 tro mallevadori delle loro speculazioni) che
 quello fu o Noè , o Abramo , o Giuseppe
 Vicerè d' Egitto sotto tale nome venerato ,
 siccome a Gio: Cristiano Krigsmanno , ed a
 Bocharto piacque ; e che sotto il nome di
 questo venerato avessero Mosè , siccome furo-
 no di sentimento Artapano presso *Eusebio*
Præ.

Preparat. Evang. lib. IX. Cap. XXVII. pag. 431. edit. Colonia ann. 1688. Monsignore, Daniele Uezio Propos. IV. cap. IV. pag. 106. ed altri molti. Comunque siano queste cose, quello, che è unanimemente creduto si è, che Thoyt sia stato un uomo d' un genio straordinario, il quale tirò fuori dalla barbarie gli Egiziani, dettando loro a tale oggetto leggi, istituti, e cognizioni scientifiche, le quali notizie nascondesse tutte sotto l' enigmatica scrittura dei Geroglifici, di cui fu l' inventore. Accadute poi in Egitto varie calamità consistenti in diluvj, guerre, inondazioni del Nilo: questa popolazione si dissipò, e l' Egitto rimase di bel nuovo desolato, e selvaggio. Indi nello scorrere del tempo avvenne, che nuove colonie vennero a ripopolare queste deserte regioni, le quali guidate, e condotte erano da un uomo di mente molto elevata, e versato nelle dottrine, e notizie di quei tempi, il quale fu chiamato Mercurio, ed ottenne forse tal nome in memoria del primo benefattore, e

le-

legislatore . Egli adunque facendo fare varj scavi ritrovò molte *Stele*, ossia *pareti*, in cui erano incise in figure Geroglifiche tutte le dottrine di Thoyt, ossia Mercurio Primo; le quali da esso non meno, che dai Sapiienti Egiziani erano state a bella posta sepolte, temendo, o prevedendo nell' Egitto quelle disavventure, che realmente succedettero .
Sunt & Syringes (dice Ammiانو Marcellino *lib. XXII. cap. XV. pag. 339. edit. Parisiæ ann. 1681. cum notis varior.*) *subterranei quidam, & flexuosi secessus, quos (ut fertur) periti rituum veterum adventare diluvium præscii, metuentesque, ne ceremoniarum oblitteraretur memoria, penitus operosis digestos fœdinus per loca diversa struxerunt . & excisis parietibus volucrum, ferarumque genera multa sculpsérunt, & animalium species innumeras, quas hieroglyphicas litteras appellarunt .* *Ved. ancora not. (a), loc. cit.* Cavate dunque, che furono, interpretò, o forse interpretare i geroglifici suddetti, e trasportò quelle notizie nelle lettere, dalle quali pretendono, che sta-

to fosse l'inventore: preoccupò maggiormente con queste operazioni l'animo della moltitudine, ed ottenne il nome di ristoratore della Nazione *ved. Bukero loc. cit. pag. 258. e seg.* Fu questo nominato dagli Egizj *τριμυνης*, ovvero tre volte Massimo, sopra del quale epiteto nascono tra gli Eruditi pressochè infinite questioni. Alcuni sono d'avviso, che questo nome l'avesse egli ottenuto per tanti benefizj recati a quella Nazione; altri opinano, che tale soprannome avesse avuto, per lo scuoprimento d'un triplice processo Chimico, siccome fu di sentimento un anonimo Autore Greco presso Lambecio *Comment. lib. VI*. Altri s'indussero a credere, che in tale guisa soprannominato fosse, perchè nel tempo medesimo era Re, Sacerdote, e Profeta *ved. Agostino Steuco de Perenni Philosophia lib. I. cap. XXV. pag. 67. edit. Basilea ann. 1542.* Ma che che eglino asseriscano, non mai comprender posso, come avessero potuto dare ad esso il nome di tre volte Massimo, poichè poco ci vuole
a com-

a comprendere, che sopra il superlativo non cape aumento: così sebbene la nostra mente non può concepire Ente più grande di Dio, non ostante ad esso altro titolo non si dà, che quello di *Massimo*; e di vantaggio sebbene moltissimi autori usato avero la voce *τρισ* in composizione, pure sempre l' hanno usata avanti i positivi; quindi molte volte noi ritroviamo *τρισμακχαρ, τρισκαταρτος* per dinotare *esecrabilissimo, beatissimo*, ma non mai c' imbattiamo nel vederla situata avanti un superlativo; quindi mi do a credere, che tale denominazione egli ottenuto avesse, quasi *τρισ μογισος* ο *Θεω τρισραχαι*, ossia perchè tre enti massimi nella Divinità conosciuto avesse: riporteremo in questo luogo un intiero passo tratto da *Suida Lexicon. voc. ΕΡΜΗΣ tom. II. pag. 859. edit. Cantabrig. ann. 1705.* in cui non solo si conferma questa opinione, ma ancora si riporta un passo, che per antica tradizione si crede essere di lui, nel quale si parla della Trinità *Ερμης, ο Τρισμογισος. ουτος η Αδυρτατιος σοφος. ημια*

δε προ του Φαραω. εκεκληθη δε Τρισμεγιστος, διοτι περι Τριαδος ερθερξατο ειπων, εν Τριαδι μια ηναι θεοτητα, ουτως. Ην φως νοηρον προ φωτος νοηρου, και ην αι ης εκος φωτεινος, και υδεν ετερον ην η ταυτη ενοιτης και πνευμα παντα περιχου. εκτος ταυτη η Θεος, ηκ Αγγελος, ηκ υσια τις αλλη παντων γαρ κυριος, και πατηρ, και Θεος, και παντα υπ αυτον, και εν αυτω εστικ. ο γαρ λεγος αυτου πανταλειος αν, και γονιμος, και δημιουργος, εν γονιμη φουσι πεσαν, και γονιμη υδατι, εγκουον το υδωρ εποιησε. και ταυτα ειρηκως, ηυξατο λεγων. Ορκιζω σε, ευρανε, Θεε μεγαλη σφρον εργου. Ορκιζω σε φωνη πατρος, ην ερθερξατο πρωτην, ηνικα τον παντα κοσμον εστηριξατο. ορκιζω σε κατα τη μονογενου λογη, και τη Πατρος τους μονογενου λογη, και τη Πατρος του περιχουτος ταυτα, ιλαω, ιλαω εγω :

„ Erme, αν νερο Mer-
 „ curio Trismegisto. Questo fu un Sapien-
 „ te Egiziano, e fiori innanzi Faraone ;
 „ nominato fu Trismegisto, perche fece pa-
 „ rola della Trinita dicendo, esistere nel-
 „ la Trinita una Deita. Dicesi poi in tale
 „ foggia aver parlato : Fuovi un lume in-
 „ telligente innanzi al lume intelligente, e
 „ la Mente lucida della mente, ne eravi al-
 „ tra cosa, che l'unita di questa mente. Esti-
 „ stendo quella di continuo in se medesima ,

„ racchiude perennemente l'universo nella sua
 „ stessa mente, luce, e spirito. Fuori di que-
 „ sta mente non avvi nè Dio, nè Angelo, nè
 „ verun altro essere. Imperocchè di tutte le
 „ cose è Signore, è Padre, è Dio: ed il
 „ tutto è sotto di esso, ed in esso. Imperos-
 „ chè il di lui Verbo in ogni maniera è per-
 „ fetto, è fecondo, è operatore, ed essendosi
 „ imbattuto nell'acqua, la natura della quale
 „ è feconda, la rese pregna. Erme così parlò,
 „ in tale guisa poi pregò: Scongiuro te, o
 „ Cielo, sapientissima opera del grande Dio,
 „ Scongiuro te, voce del Padre, la quale la
 „ prima volta parlò, quando generò tutto il
 „ Mondo. Scongiuro te per l'unigenito Ver-
 „ bo, e Padre che tutto contiene: Propizio sè
 „ a me, Propizio sia „ le stesse parole a
 un dipresso si ritrovano registrate in S. Ci-
 rillo Alessandrino *contra Julianum* lib. I. pag.
 33., e 34. Dalla fin qui riferita autorità
 chiaramente si rileva quali vedute avesse il
 nostro Filosofo intorno al mistero della Tri-
 nità: addurremo inoltre un'altra autorità

tratta da un rispettabile Filosofo antico , molto versato nella dottrina Egiziana , la quale conferma lo stesso. Giamblico dunque (che è quello di cui intendo parlare) nella celebre sua opera intitolata *De Mysteriis Aegyptiorum Sect. VIII. cap. II. pag. 158. edit. Oxoni anni. 1678.* parlando della dottrina Ermetica intorno l'unità di Dio dice „ Πρωτων ουτως οντων, και των ελων αρχων ους Θεος εις, πρωτος και του πρωτου Θεου και βασιλευς, ακινητος εν μονοτητι της εκυτης ενότητος μενων. ουτε γαρ νοητον αυτω επιπλεκεται, ουτε αλλο τι ουνvero „ Avanti quelle cose, le quali veramente esistono, ed innanzi i principj universali, evvi Dio uno, primo ancora del primo Dio; e Re (cioè il Sole) quello è immobile, e persiste nella unità della sua unità, imperocchè seco lui non si mescola nè veruna cosa intellettuale, nè verun altro essere, andi siegue a discorrere della generazione della seconda persona della Triade Egiziana in questo modo: παραδειγμα δε ιδρυται τε αυτοπατρος, μεκογονε, και μονοπατρος Θεου, τε οντος αγαδου „ cioè „ evvi l'esemplare del medesimo, che „ è

„ è del suo padre , è generato da se , ed
 „ uniforme alla Divina paterna sostanza , e
 „ veramente buono „. Indi nel capo seguen-
 te viene a dichiarare il processo delle due
 persone spiegando in questi termini la dottri-
 na di Mercurio , o Ermete Trismegisto .

Οι φησιν νουν ειχει αυτον εκυτον νουντα , και τας νοησεις
 εις εαυτον επιστροφοντα . οτω δε πο εν κμερες , και ο φησι
 πρωτον μεγαλυμα ερωταται . ου και Εικτων επονομαζει .
 εν φ δη πο πρωτον εστι νουν , και πο πρωτον , ο δη και δια-
 σιγης μονης θεραπειεται . εστι δε ποσις των εμφανων δη-
 μιουργιας αλληρι προεσηκασιν ηγεμονες . ο γαρ δημιουργικος
 τος , και της αληθειας προσεατης , και σοφιας ερχομο-
 νος μετα εστι γενεσιν , και την αφανη των κεκρυμμενων λο-
 γων δυναμιν εις φω: αγωη , Αμων κατα την των Αιγυπ-
 τίων γλωσσαν λεγεται . συντελων δε κλειδας εκαστα ,
 και τεχνικως μετ' αληθειας Φθα . Ελληνικως δε εις Ηρα-
 στον μεταλαμβανουσι τούτον Φθα , τω τεχνικω μονων
 προσβαλλοντες . αγαδων δε ποιητικος εν Οσειρις κεκληται .
 και αλλας δι' αλλας δυναμεις τε και ενεργειας επανυμιαις
 οχει . ovvero , che Ermete dice d' *Emef* ossia
 del primo Dio „ Essere esso la mente , che
 „ comprende se medesima , ed in se stessa
 „ unisce le altre intelligenze . Situa avanti
 „ quest' uno indivisibile , che nomina anco-
 „ ra prima effigie , ed *Icton* . Nel quale si

„ rinviene ciò , che comprende , e compren-
 „ desi , e ciò , che col solo silenzio s'ado-
 „ ra . Oltre questi Duci altri ancora presie-
 „ dono alla formazione delle cose apparenti,
 „ imperocchè la mente operatrice , che cu-
 „ stodisce la verità , e la sapienza , quando
 „ sapientemente discende alla generazione ,
 „ e cava fuori alla luce la forza incognita
 „ delle ragioni nascoste , chiamasi *Amun* in
 „ lingua Egiziana ; quando poi perfeziona
 „ tutte le cose con somma verità , ed arte,
 „ la chiamano *Fra* . I Greci poi chiamano
 „ *Vulcano* questo *Fra* , avendo in esso in con-
 „ siderazione la sola arte . In quanto poi è
 „ benefico diceasi *Osiride* , ed ha eziandio al-
 „ tre denominazioni per le altre potestà „ .
 Secondo adunque la dottrina Ermetica tre
 erano gli Enti Massimi , che si credevano , e
 consideravano nella Divinità , cioè *Ison* , *Emef* ,
 ed *Amun* , il quale riceveva diverse deno-
 minazioni a norma delle diverse proprietà ,
 azioni , e potestà , nelle quali lo credevano
 impiegato : ved. ancora *Plutarco de Iside* ,
 O *Osiride* .

O. Osiride pag. 373. , e 374. Tom. II. ove
denomina questi tre Dii Iside , Osiride , ed
Oro , dei quali Osiride dice essere il Principio ,
Iside il Ricettacolo , ed Oro l' Effetto ; dalla
quale notizia pretende , che Platone ricavata
abbia la sua idea intorno alla Trinità ; ved.
ancora Agostino Steuco de Perenni Philosofia
lib. I. cap. XXIII. pag. 61. Per mag-
giormente confermare ciò , che detto abbiamo
circa i sentimenti di Mercurio Trismegisto
intorno alla Trinità si potrebbero addurre non
poche autorità cavate dalle opere ; che corro-
no sotto il nome di questo stesso autore , ma
siccome queste non reggono bene alla giusta
critica di molti eruditi , e dotti Scrittori ,
così di buon grado le trascuriamo ; pregando
per altro i lettori di consultare i celebri per-
*sonaggi Gio: Alberto Fabricio *Biblot. Græc.**
tom. I. lib. I. cap. VII. , VIII. , IX. , X. ,
XI. , e XII. pag. 46. e seq. Rodolfo Cudwort
System. Intellect. tom. I. pag. 483. e seq. Gia-
*como Brukerø *Hister. Critic. Philosoph.* tom.*
I. lib. II. cap. VII. par. V. pag. 260. e seqq.

Il volere discorrere delle citate sue opere , e ritrovati , farebbe lo stesso , che combattere colle ombre , o il seminare nelle acque ; giacchè l'assurdità , le stravaganze , e le imposture , che si dicono sopra tale articolo sono incredibili : alcuni quindi arrivano ad attribuire ad esso fino a ventimila volumi ; tale stravaganza è nata , perchè tutt' i Sacerdoti , ed i saggi d'Egitto per fare acquistare alle loro produzioni un credito maggiore , le cavavano fuori sotto il nome di Mercurio Trismegisto *ved. Jambl. Sect. VIII. cap. I. pag. 293. in notis*. Quelle per altro , che ora corrono sotto il di lui nome sono il *Poemandro* , l' *Asclepio* , la *Jatromatematica* ; ossia la *Dottrina Medica* , gli *Aforismi* , ed alcune opere Chimiche , tra le quali la tanto rinomata tavola *Smeraldina* , che favoleggiano alcuni essere stata ritrovata da Sara nella valle d'Ebron tra le mani del cadavere d' Esmete , di cui non può ritrovarsi cosa più ridicola ed inetta ; ed oltre queste altre opere ancora se gli attribuiscono ; sul-

le

le quali inutile cosa si è il trattenerli ; potendosi riscontrare dai curiosi i di sopra citati illustri autori. Attribuiscono ad esso ancora varj ritrovati , i quali sono del genere stesso delle opere : coloro , che hanno piacere di buttare a vuoto il loro tempo potranno consultare Fabricio *Bibliot. Græc. loc. cit. pag. 80.* , il quale ha trattato minutamente questa materia.

(19) Orfeo. Molti uomini illustri hanno ottenuto questo nome ; per cui nascono sopra questo varie questioni , poichè gli Antichi confusero molte cose , che appartenevano agli altri nella persona del piu celebre Orfeo , che viene ad essere l'oggetto della presente nota. Fu costui nativo di Tracia , e propriamente di Lebrète , per cui fu chiamato ancora *Libetrio* . Il tempo in cui sia esistito è dubbio ; poichè alcuni dicono , che fosse vissuto undici età avanti la guerra di Troja , ed altri lo situano tra i tempi mitici , ed eroici della Grecia , e propriamente nel tempo dei Giudici degli Ebrei , e coetaneo ad Ercole
ved.

ved. Brukerø *loc. cit.* pag. 374., ed Hofmanno Lexicon *voc. Orpheus*; ma questa difficoltà può nascere dalla confusione dei due Orfei antichissimi ved. Svida Lexicon, e Daniele Uezio *Demon's. Evang. Propos. IV. par. XIX. pag. 184.* Sull'esistenza di questo Filosofo per altro fu tenuta questione tra gli Eruditi: Gio: Vossio infatti disse, che un tale nome era supposto, poicchè veniva dalla voce *Oref Araba*, che significa *erudito*, e *sapiente*; Natale Alesandro sostiene, che egli non sia mai esistito: a Monsignore Uezio piacque confonderlo con Mosè; e ad Errico Orsino, ed a Gio: Clerico con Davide: questi uomini illustri sono venuti (a mio credere) in questa opinione per due autorità, che ritroviamo in due antichi autori. Un certo Andronione in fatti presso Eliano *Varia Histor. lib. VIII. cap. VI. pag. 535. edit. Lugd. Batav. ann. 1731. cum not. varior.* nega essere esistito Orfeo Filosofo, ma una tale esclusione non è della persona, siccome benissimo rilevasi dal testo, ma bensì della filosofia in Orfeo, poic-

poicchè il fine di quest' Attico era di contrastare ai Barbari ogni sorta di Sapienza . L' Achille poi di questi Eruditi consiste in un passo , che leggesi in Cicerone nel *lib. I. de Natura Deor. parag. XXXVIII. pag. 59. edit. Patavii 1773.* ove dice , *Orpheum Poetam docet Aristoteles nunquam fuisse.* Ma a dire il vero , questo l' istessa interpretazione merita che l' antecedente : poicchè , oltre che tale sentenza invano si ricerca nell' opere d' Aristotele , viene smentito ciò dall' istesso Cicerone il quale nella cit. opera *de Natura Deorum lib. I. par. XV. pag. 30.* afferma l' esistenza d' Orfeo in questi precisi termini : *In secundo autem vult Orphei, Musæi, Hesiodi, Homerique fabellas accommodare ad ea , quæ ipse primo libro de diis immortalibus dixerit ut etiam veterrimi poeta , qui hæc ne suspicari quidem sint , Stoici fuisse videantur ;* che però devesi assolutamente dire , che tanto Aristotele , quanto Cicerone nell' antecedente passo neghino , che Orfeo sia stato Poeta , ma non mai , che abbia esistito , al quale sentimens

to

to s'uniscopo. i celebri uomini Gio; Alberto Fabricio *Bibliot. Græc. tom. I. lib. I. cap. XVIII. pag. III.* e Rodolfo Cudwort *System. Intellect. tom. I. pag. 436.* Ma posto ancora, che Aristotele, Cicerone, Androzione, e chiunque altro avessero voluto sostenere, che Orfeo non mai abbia esistito, la di loro autorità per quanto rispettabile sia non mai avrà la forza di scuotere anche leggermente l'esistenza d'Orfeo stabilita dall'unanime consenso di tutti gli antichi autori; che però da uomo saggio parlò Brükero quando nella *Hist. Critic. Philosoph. tom. I. Part. II. lib. I. cap. I. pag. 379.* disse: *Quamvis vero Aristotelem, (in cujus scriptis tamen hodie frustra queritur) & Ciceroem in ea fuisse sententia negandum non sit, parum tamen id facit ad destruendum totius pene antiquitatis consensum, que in eo concordat fuisse Orpheum Thracem, & vixisse in Grecia.* Stancheremmo mal a proposito i lettori, se in questo luogo ci prendessimo la briga di citare tutti quelli autori antichi, i quali ci attestano l'esistenza d'Orfeo: noi nella nota (88)

pag.

pag. 322. fatta alla nostra versione di Luciano n'abbiamo riportati alcuni ; chi dunque fosse curioso d' informarsi sopra tale articolo potrà prendersi la pena di consultarla. Affodata ora l' esistenza d' Orfeo verremo brevemente a parlare intorno a ciò, che da esso fu operato. Nasce primieramente controversia sopra i di lui genitori ; chi infatti assegna ad esso Eagro per padre, e Calliope, o Polinnia, o Menippa, o Tamiride per Madre, chi poi sollevandosi più in alto dice Apollo essere stato il suo Genitore. Il suo primo istitutore fu il Celebre Lino Calcidiese ; quando fu da questo bastantemente istruito, incominciò ad intraprendere laboriosi viaggi fra le culte nazioni Orientali, ed in particolare si trattene molto tempo in Egitto, dal quale portò seco tutto il sapere, e le scienze, che ivi in quel tempo fiorivano, per le quali tanto celebre in appresso si rese *vedi Diodoro Siculo Biblioth. Histor. lib. IV. pag. 232. edit. Hanovia ann. 1604.* Terminati questi viaggi si portò in Grecia, ed ivi arri-

vò

vò quando quella Nazione era nelle scienze, e nell'arti affatto pargoletta, ma grande nelle scelleragini, ed infamie, dapoichè vivendo alla maniera dei bruti animali non isdegnavano nè anche di vedere le loro menfe asperse di sangue umano, e coperte di cibi della stessa specie *ved. Tucidide de Bello Peloponnesiaco lib. I. in principio*, e *Strabone Geograph. lib. VII. pag. 321. edit. Lutetiae Parisiorum ann. 1620.* Sebbene per altro non fosse stato egli il primo ad istruirli, ed a dirozzare i barbari loro costumi, nulladimeno caddero sopra d'esso le maggiori lodi, ed i Greci fecero d'Orfeo quel conto stesso, che gli Egizj fecero di Mercurio Trismegisto, gl' Indiani di Budda, i Persiani di Zardusht, in una parola fu egli tenuto da essi come il Padre, ed il riformatore della Nazione. Egli fu uno dei primi ad introdurre in Grecia i due culti, il Filosofico cioè, ed il Mitologico, ossia quello, che era proprio per i Sapientissimi, e quello, che doveva dal volgo abbracciarsi. Compreso molto bene l'uomo illustre,
che

che faceva mestieri per il buon regolamento della società di non ammaestrare in tutto il volgo, e di tenerlo spesso distratto, e deluso: fu il primo quindi, che introduceffe in Grecia il culto di Bacco *ved. Lattanzio Firmiano de Falsa Religione pag. 20. edit. Lugd. Batavorum ann. 1660. d' Ecate, i Misteri Eleusini, ed altri, i quali con la loro varietà, favole, e vaghezze tenevano occupata, e distratta la moltitudine, mentrechè ai soli Sapianti, e sacerdoti noti erano i segreti, ed enigmatici, che sotto di essi si nascondevano. Volle, che questi Sacerdoti fossero uomini saggi, astuti, e di una sperimentata fedeltà, al quale effetto soggiacevano essi a lunghe prove, ed esperimenti, prima d'essere a parte dei segreti, ed iniziati nelle cose sacre. L' indole dei tempi, in cui egli visse il suo metodo favoloso, ed enigmatico, e la voglia, che i suoi parteggiani ebbero di renderlo celebre, e grande agli occhi del volgo furono quelle ragioni, che hanno fatto inondare di favolosi racconti la di lui Storia. Non essendo nostro*

H

de-

desiderio di fare in questo luogo il Mitologo, non faremo altro, che rapportare quelli, sotto dei quali chiaramente si conosce nasconde qualche Storica verità. Dicesi in primo luogo, ch' egli l' inventore fosse stato della celebre lira *παραχορδος*, e che col suono d' essa, e con gli armoniosi concerti della sua voce fermasse, ed ammansisse i Leoni non solo, le Tigri, e gli altri feroci animali, ma animasse, e facesse operare secondo i suoi voleri i tronchi silvestri, le deserte boschaglie, e le selve incolte; chi dunque sotto tale favola non ravvisa la verità che vi si nasconde? I popoli rozzi, che educò, i feroci, che rendete umani, gl' irreligiosi, che fece soggiacere ad un culto, sono i Leoni, e le fiere, che ammansò, gli alberi, dai quali ascoltare si fece, e le selve, che strascinò dietro di se: difatti in che mai differisce un irreligioso, un barbaro, uno scellerato da una belva indomita, da un tronco selvaggio? Favoleggiarsi di vantaggio, che morta la di lui moglie Euridice per un morso velenoso d' un serpente ;
 Egli

Egli dato di piglio alla sua lira discendesse ne' bui, e sotterranei regni di Pluto, ed ivi unendo i melodici, e sonori concetti della sua voce al dolce suono della lira non solo affon- nasse i mostri Infernali, ma traesse ancora tanta pietà dagli stessi barbari petti di Pluto, e Proserpina Dei dell' Inferno, che gli conce- dettero di seco ricondurre la Moglie ved. Diodoro Siculo *Bibliot. Histor. lib. IV. pag. 232.* ed Ovidio *Metamorph. lib. IX.* Chi dunque è tanto da poco, che sotto questa favola non s' avvede della prodigiosa manie- ra, che egli aveva di curare i morbi con la musica? E' noto infatti in quanto uso ella fosse tra gli Antichi per la guarigione di va- rie infermità, e quanti prodigiosi effetti ella operasse per la di lei maggior perfezione; ed acciocchè capricciosa non sembri l'assertiva, addurremo pochi racconti dagli Antichi rama- mentati, che una tale cosa confermano. Nel tempo dei Re Ebrei le Sacre Carte c' istruisco- no, che essendo Saulle tormentato dallo spi- rito maligno, altro sollievo non ritrova-

va, che nel sentire l'arpeggio della cetara di Davidde. *Igitur quandocumque spiritus Domini malus arripiebat Saul, David tollebat citharam, & percutiebat manu sua, & refocillabatur Saul, & leuius habebat cet.* *Regum lib. I. cap. 16. v. 23.* Aulo Gellio *Noct. Attic. lib. IV. cap. XIII. pag. 123, edit. Lugd. Batav. ann. 1687.* cum Gronov, cita l'opere di Teofrasto, e l'opere di Democrito intitolata *περι λοιμων, η λοιμικων κακων*, nelle quali si rapportano varie infermità nate dai velenosi morsi delle vipere, le quali sanate furono dall'armonioso suono della *Tibia*. *Ateneo Dipnosoph. lib. XIV. pag. 624. edit. Lugdun. ann. 1657.* riferisce i prodigj operati dalla Musica nella cura di differenti malattie, e cita l'autorità di Teofrasto, il quale nel libro intitolato *η το περι υβριουσιμου* sostiene, che la musica ha operato prodigj in vantaggio degli uomini assaliti dalla sciatica. *Plutarco* nella sua opera *de fortuna Alexandri*, e *Giamblico in vita Pythagorae* confermano lo stesso, che non riportiamo per non uscire molto suo.

fuori di strada. Orfeo oltre di curare gl' infermi con la Musica, faceva ancora uso dei semplei, e dell' espiazioni teurgiche tanto tenute in riguardo a quei tempi *ved. Pausania Heliacôr. lib. II. pag. 169. editi. Francofurti ann. 1583.* Il racconto della di lui morte non manca d'essere involta nelle solite favole, non può per altro negarsi, che il di lui fine fu violento, e non prodotto dalla natura: noi non ci brigheremo a decidere, se Giove l'avesse tolto dal Mondo con un fulmine; se una truppa di furiose Baccanti l'avesse ad istigazione del loro Dio, perchè calato, che fu Orfeo nell'inferno tutti gli Dei lodato avesse a riserva di Bacco, o pure se queste fossero state riscaldate di sdegno per opera di Venere in vendetta della decisione, che contro di lei fece Calliope madre d'Orfeo; o pure che esse lo facessero per le onte, che loro aveva recato facendole disprezzare dagli uomini da esso lui consigliati a cercare un più libero piacere nella *παιδραστία*. Noi non curando le favole

diremo, che sotto queste si nasconde una storica verità, cioè che le donne lo fecero in brani, perchè furono seco lui sdegnate per averle agli uomini rendute soggette, allontanando da quelli Barbari i concubiti illeciti, e mettendo freno alla lussuria, e soggiogando i matrimoni a leggi sicure, sagge, e severe. *ved. Buonafede Storia d'ogni Filosofo. tom. II. pag. 34. ediz. di Napoli dell' anno 1787.* Non avvi dubbio alcuno, che questo filosofo composto, e lasciato avesse varie opere; di queste per altro la maggior parte sono state divorate dal tempo, non restandoci altro che alcuni titoli d'esse, e pochi frammenti, raccolti da Errico Stefano, di cui la migliore edizione è quella dataci da Mattia Gesnero con i torchi di Lipsia nell'anno 1664. Sarebbe un'impresa molto lunga, se volessimo in questo luogo parlare delle sue opere, una tal'impresa è stata per altro benissimo eseguita dal Cel. Gio: Alberto Fabricio *Bibliogr. Græc. tom. I. lib. I. cap. VIII. pag. 110. e segg.* Varj uomini illustri hanno totalmente

ne-

negato, che Orfeo cosa alcuna scritto avesse nulladimeno sebbene sia innegabile, che nelle opere, che sono corse sotto il nome d'Orfeo abbiano avuta molta parte Pitagora, Cecrope, Prodico, Perinzio, Orfeo Camarinese, Prodico Samio, Arignote Pitagorica, Bronthio, Ippaso, Nicia Eleate, Onomacrito, Orfeo Crotoniate juniore, Pergino Milefio, Teognoto Tessalo, Timocle Siraculano, e Zopiro Eracleota *Fabricio loci cit. pag. 129.* è non pertanto innegabile altresì, che fosse egli stato autore di varie opere. Sono infatti queste citate con fermezza da autori d'infinito riguardo, ai quali non puossi attribuire nè falsità, nè poca critica. Platone tra questi ci vanta spesso la novità, ed il diletto, che ritrovava nelle opere d'Orfeo *ved. Cratyl. pag. 265. ; Iliad. pag. 144. ; Convivium pag. 318., lib. VIII. de Legibus pag. 643. edit. Lugd. ann. 1599.* Diodoro Siculo attesta avere Orfeo composte varie opere *ved. Bibliot. Hist. pag. 232.* S. Giustino Martire eruditissimo, e dotto filosofo *Cobortat. ad Græc. al-*

diremo, che sotto queste si nasconde una storica verità, cioè che le donne lo fecero in brami, perchè furono seco lui sdegnate per averle agli uomini rendute soggette, allontanando da quelli Barbati i concubiti illeciti, e mettendo freno alla lussuria, e soggettando i matrimoni a leggi sicure, sagge, e severe. *ved. Buonafede Storia d'ogni Filosofo. tom. II. pag. 24. ediz. di Napoli dell' anno 1787.* Non avvi dubbio alcuno, che questo filosofo composto, e lasciato avesse varie opere; di queste per altro la maggior parte sono state divorate dal tempo, non restandoci altro che alcuni titoli d'esse, e pochi frammenti, raccolti da Errico Stefano, di cui la migliore edizione è quella dataci da Mattia Gesnero con i torchi di Lipsia nell'anno 1664. Sarebbe un'impresa molto lunga, se volessimo in questo luogo parlare delle sue opere, una tal' intrapresa è stata per altro benissimo eseguita dal Cel. Gio: Alberto Fabricio *Bibliot. Graec. tom. I. lib. I. cap. VIII. pag. 110. e segg.* Varj uomini illustri hanno totalmente
ne.

negato, che Orfeo cosa alcuna scritto avesse: nulladimeno sebbene sia innegabile, che nelle opere, che sono corse sotto il nome d'Orfeo abbiano avuta molta parte Pitagora, Cecrope, Prodicò, Perinzio, Orfeo Camarinese, Prodicò Samio, Arignote Pitagorica, Bronthino, Ippaso, Nicia Eleatè, Onomacrito, Orfeo Crotoniate juniore, Pergino Milefio, Teognoto Tessalo, Timocle Siraculano, e Zopiro Eracleota *Fabricio loci cit. pag. 129.* è non pertanto innegabile altresì, che fosse egli stato autore di varie opere. Sono infatti queste citate con fermezza da autori d'infinito riguardo, ai quali non puossi attribuire nè falsità, nè poca critica. Platone tra questi ci vanta spesso la novità, ed il diletto, che ritrovava nelle opere d'Orfeo *ved. Cratyl. pag. 265.; Iliad. pag. 144.; Convivium pag. 318., lib. VIII. de Legibus pag. 643. edit. Lugd. ann. 1599.* Diodoro Siculo attesta avere Orfeo composte varie opere *ved. Bibliat. Hist. pag. 232.* S. Giustino Martire eruditissimo, e dotto filosofo *Coborsat. ad Grec. al-*

la pag. 19. attesta, che Omero molte sentenze aveva preso dalle opere d'Orfeo, ed alla pag. 20. riporta un verso ricavato dall'esordio d'un carme d'Orfeo. S. Clemente Alessandrino nel *lib. VI. Stromatum pag. 618.* reca un passo d'Omero preso dalle opere, che cita d'Orfeo, ed incolpa alla pag. 628. dello stesso plagio Eraclito Efesio. Atenagora *Legatio pro Christianis pag. 313.*, e Plutarco *Symposiacion Tom. II. lib. II. pag. 636.* confermano con le gravi loro autorità la proposizione istessa. Noi quindi sopra le opere di questo celebre filosofo dietro la scorta dei dotissimi personaggi Buddeo, e Cudwot *opercit. tom. I. pag. 441.* diamo il seguente giudizio; che queste cioè abbiano veduto la luce in un'epoca molto anteriore a quella d'Aristotele, ed Erodoto, che tutto ciò, che di esse esiste in un dialetto diverso dal Dorico, non sia in realtà suo, ma bensì parafrasi, che delle sue opere hanno fatto i suoi discepoli, e seguaci, e maggiormente ad adottare questa sentenza e' indurre l'autorità

rità di Giamblico, il quale nella sua opera *de Vita Pythagorae* pag. 196. edit. Amstelæd. ann. 1707. dice *κεχρηθαι δε τη Δορικη διαλεκτῃ και τον Ορφεα πρεσβυτερον αυτα των ποιητων* „ ovvero „ Orfeo poi antichissimo Poeta scrisse „ in Dialetto Dorico „ Il Celebre Jacopo Brukerò *opera cit. pag. 385.* smansioso di ritrovare in tutti i Filosofi il sistema emanativo, non risparmia di questa taccia neppure Orfeo : il dotto P. Abbate Buonafede nella sua opera *cit. tom. II. pag. 16. e seq.* ha intrapreso la di lui giusta difesa, purgandolo di tale macchia : per altro siccome si può egli da questa taccia difendere, non può succedere lo stesso per i suoi errori intorno al Politeismo : la brama, che esso aveva di adattarsi al volgo, lo fece cadere in questo scandaloso errore, del quale ne fu acerbamente ripreso da uomini di sode sapienza, come da Isocrate in *Orat. de Bœsirisidis laudat. pag. 362. edit. Cantabrig. ann. 1686.*, e da Diogene Laerzio in *Proœm. seq. 5. pag. 4. edit. Amstel. ann. 1608. cum Mœnag. il*
 qua-

quale per tale colpa lo cassa dal numero dei sapienti, convenendo poi ambedue, che la morte violenta, a cui egli soggiacque fu una giusta pena, che ad esso fece subire l' offesa Divinità. Non può ~~per~~ altro mettersi in controversia, che sebbene Orfeo avesse ammesso fino a trecento sessanta Dei, nulladimeno fuasi pentito di tal errore, ed a Museo, ed agli altri suoi veri discepoli parlato avesse schiettamente dell' unità di Dio. S. Giustino Martire, il quale in *Cobortat. ad Græcos pag. 18.* ci ha serbato questo prezioso monumento d' antichità, espone ancora nel *luogo cit.* e nel *lib. de Monarchia pag. 37.* uno squarcio delle sue opere, che ciò autenticano, il quale non credo essere fuori di proposito il qui riportare, per far conoscere, quali sieno stati i veri suoi sentimenti intorno al punto più essenziale della recondita sua Teologia:

Φηγομαι οis θεμις εστι, θυρας δ' επιθεσθε βαβυλων

Παντες ομως· συ δ' ακου φαιδερων εγγουσι μνησι

Μουσαιο· εξερων γαρ αληθεα· μηδε σε τα πριυ

·Εν σπηδισσι φαεντα φιλης αιωνος αμερη

Εις δε λαχον Θουοι βλεψας, αυτη προσεδραυε,

120

Ἰδῶντων κραδίης νοστρον κύπος· εὐτ' ἐπιβάνθ
 Ἀτραπίσου, μούναν δ' εἶσορα κοσμοιο ἀνκχτα.
 Εἰς εἶσ' αὐτογενής· ἐνος εἴγγοα πάντα τετυκταί,
 Ἐν δ' αὐτοῖς αὐτος περιγίγνεται· ἔδθ τις αὐτον
 Εἰσόραα θνητων, αὐτος δε γέ πάντας οραται.
 Ουτος δ' ἐξ ἀγαθοιο κακόν θνητοῖσι δίδωσι
 Καὶ πολέμοι κρουοντα, καὶ ἀλγέα δακρυοντα.
 Οὐδε τις εἶσ' ἕτερος κερῖς μεγαλι βασιλπος,
 Ἀυτον δ' αὐκ ορον· πέρι γαρ νεθος ἐσηρικται.
 Πασσῃ γαρ θνητοῖς θνηται κέρα εἰσιν ἐν εἶσοῖς
 Ἀσθενέες δ' ιδεῖν Δία τον πάντων μεδέοντα.
 Ουτος, γαρ χαλκίον ἐς ουρανον ἐσηρικται
 Χρυσῶν εἰνι θρονῶ, γαῖης δ' ἐπὶ ποσσι βέβηκε,
 Χεῖρα τε δεξιτερῶν ἐπὶ σερμασος οκέανοιο
 Παντοθεν ἐκτετακην· περὶ παρ τρεμῖ ουρα κα μακρῶ
 Καὶ ποταμοι, πόλις τε βάθος χαρτοποιο θαλασσης.
 offia ,, Snoderò la lingua in doverosi accen-
 5, ti : e voi tutti, tutt' insieme, o profani,
 10 sbarrate le porte: Tu poi, o Musco figlio
 15 della lucifera Luna, ascoltammi; imperocchè
 20 dirò cose vere; acciocchè quelle, che prima
 25 furono lampanti nel mio cuore, non siano
 30 per privarti della vita beata. Contempan-
 35 do il Verbo Eterno, occupati in quello,
 40 meditando, e dirigendo il profondo del

„ cuore, e camina per la strada retta, aven-
 „ do solo in mira l'unico Re del Mondo .
 „ Egli è uno, da se stesso generato: è tutto
 „ ciò, che è prodotto, è stato creato da uno:
 „ egli stesso in quelle cose s'aggira, nè al-
 „ cuno dei mortali può vederlo; esso poi
 „ vede tutti. Esso concede ai mortali il ma-
 „ le misto con il bene, e la guerra orrida,
 „ ed i dolori, che apportano lacrime. Nè
 „ avvi alcun altro fuori del grande Re .
 „ Esso poi noi veggio; imperocchè le nu-
 „ bi lo circondano. Tutti gli uomini so-
 „ no negli occhi forniti di pupille mortali,
 „ inferme poi per vedere Giove regnante di
 „ tutto l'universo. Imperocchè egli risiede
 „ nel Cielo di bronzo in un Trono d'oro,
 „ calcando la terra con i piedi, stende poi
 „ la mano destra da ogni lato sino ai confi-
 „ ni dell'Oceano; I gran monti poi, i
 „ fiumi, e gli abissi dell'antico, e ceruleo
 „ mare tremano „ e poco dopo

Εἰς Ζεὺς, εἰς Αἰδῆς, εἰς ἥλιος, εἰς Διόνυσος,

Εἰς Θεὸς ἢ πάνταςτι· τι σοὶ δὲ χατὰ τὰυτ' ἀγορεύω;

Οί.

offia „ Giove è uno , uno è Plutone , uno
 „ è il Sole , uno è Bacco , è Dio in tut-
 „ ti . Che ? questo a te separatamente di-
 „ co „ ? Egli parlò ancora della Trinità .
 Un numero rispettabile d' antichi scrittori
 s' accorda nell' afferire ciò *ved. Cudworth,*
System. Intellac. tom. I. pag. 451. , e 574. ,
ed 821. ed 822. I tre Enti massimi , che
 egli nella Trinità venerava erano da esso no-
 minati Βουλη, Φως, e Ζωη, il *Consiglio* cioè, il
Lume , e la *Vita* , secondo rapportaci Svida
Lexicon voc. Orpheus pag. 720. tom. II. e que-
 sti tre enti venivano a formare la Conso-
 stanziale Trinità , secondo disse Timoteo Cro-
 nografo *apud Chronic. Cedreni* , il quale lasciò
 un tale prezioso monumento registrato in
 questi termini : Ταυτα Τιμοθεος συνεγραφετο ο χρον-
 ογραφος, λεγων, τον Ορφεα προ τοςουτων χρονων ειπον-
 τα , Τριαδα ομοουσιον δημιουργησαι τα παντα „
 ovvero „ Timoteo Cronografo lasciò questo
 „ registrato , che Orfeo da tanti secoli in-
 „ dietro avesse pronunziato , che la Conso-
 „ stanziale Trinità creato avesse tutte le co-
 „ se

„ se „. L'effere stato Orfeo propagatore tra i Greci di questo Dogma, fece acquistare ad esso non altrimenti, che ad Ermete il titolo di Trismegisto, siccome da antichi autori (a me per altro ignoti) ha ricavato Annardo Gamerio in *Metapbrasi Latina Poetica lib. de Lapidibus cum ejus scholiis, & animadvers. P. Wendalini Cronabacchii Medici edit. Leodii ann. 1578.* Il suo giuramento, e scongiuro era presso a poco nei termini stessi, con cui era formata la preghiera, che a Dio faceva Mercurio Trismegisto, dalla dottrina del quale l'aveva forse appresa:

Ουρανον οριζω σε Θεε μεγαλη σοφει ερχου ,
 Αδην οριζω σε πατρος , την φεγγεσσο πρωτη ,
 Ηνικα κοσμον παντα εις στηριξασο βηλαις .

cioè „ scongiuro te per il Cielo opera del
 „ grande e sapiente Dio , scongiuro te per
 „ la voce del Padre , che in primo luogo
 „ pronunziò , quando stabilì con i suoi con-
 „ figli l'universo Mondo „.

(20) Zardusht chiamato ancora Zoroastro è uno di quei nomi , che ha fatto gran suono ,
 ed

ed ha imposta molta venerazione . Non può in conto alcuno negarsi , che tutto quello , che riguarda la storia di questo filosofo , è uno dei trattati più difficili , che mai aver possa la Filologia , e la Storia filosofica . Tra gli antichi Autori , i soli Greci , e gli Arabi sono quelli , che n' hanno trattato , e ci hanno lasciato intorno ad esso qualche memoria ; ma questi stessi sono stati la cagione della nostra maggiore confusione . Non devono ad alcuno essere ignoti i giusti motivi di dis gusto , che questa Nazione aveva con i Persiani , e la mania , che i Greci medesimi avevano per combinare tutto secondo i loro principj , ovvero per un generale *αυλαρχτισμος* . Gli Arabi poi per una molto più remota diversità d'epoca , per alcuni nazionali pregiudizj , e per una certa superficiale mediocrità di vedute , non meno che di critica , hanno involupata maggiormente quest' Istoria , e confusa l' hanno ancora con molte favole ; che però ragionevolmente disse Gio: Alberto Fabricio *Biblioth. Græc. Tom. I. lib. I. cap.*

XXXVI.

XXXVI. pag. 243. *Supereſt poſtremus ante Homerum dicendus Zoroaſter , de quo tam multa , & pugnancia inter ſe traduntur , ut illa dijudicare , atque revocare ad examen ves majoris ſit opere , quam pretii . Neque enim in illis tenebris antiquitatis plane certi quicquam ex tam diverſis , interque ſe confuſis exculpere fas eſt .* Noi non oſtante tali difficoltà daremo di queſto filoſofo una breve notizia , ſeguendo le tracce dei più rinomati , e riſpettabili ſcrittori dell' antichità . Una delle più gravi difficoltà , che ſi ritrova nel parlare dei perſonaggi celebri della remota antichità , ſi è il numero prodigioſo degli uomini illuſtri , che ſono ſtati coll' iſteſſo nome contradiftinti : nelle antecedenti note lo ſteſſo abbiamo veduto d' Ermete , e d' Orfeo , e le perſone nelle antiche erudizioni verlate trovano lo ſteſſo nei Giovi , negli Ercoli , nei Mercurj , ed in tanti altri : una tale coſa ſuccede ancora in Zardusht ; alcuni infatti ammettono un ſolo di queſto nome , ficcome piacque a Geropio Becano , a Tomaso Hy-

Hyde, a Gio: Francesco Buddeo, a Beaufobre, ed a Prideaux *ved. Storia dei Giudei, e dei Popoli ecc. ediz. di Venezia ann. 1738. tom. II. pag. 29.* Brukero, Urfino, ed altri ne hanno ammessi due, tre Salmasio, quattro Naudeo; tali difficoltà tutte sono derivate da un passo, che leggesi in Arnobio nell'Opera *Adversus gentes lib. I. pag. 31.:* *Age nunc veniat qui super igneam Zonam, magus interiore ab orbe Zoroaster, Hermitippo ut sentiamus auctori, Bactrianus & ille conveniat, cujus Ctesias res gestas historiarum exponit in primo; Armenius Zostriani nepos, & familiaris Pamphylus Cyri, Apollonius, Damigero, & Dardanus, Velus, Julianus, & Baebulus, & si quis est alius:* altri a questi quattro quello ancora ci hanno aggiunto, che memora Plinio *lib. XXX, cap. I.*, ed alcuni ancora il sesto, di cui fa menzione Apulejo in *Floridis*. Vi sono stati poi alcuni arditi Scettici, che tra tante dubbiezze trovandosi impicciati, si sono in un punto solo liberati da ogni molestia, dicendo, non

I

es.

essere mai esistito al Mondo questo Zoroastro, ma la di loro debole, ed inetta proposizione non avendo altro appoggio, che un mal inteso pirronismo, non merita altra confutazione, che il disprezzo. In mezzo a tutte queste spinose difficoltà noi seguiremo la sentenza del *Gel. Brukeri Histor. Philosoph. Tom. I. lib. II. Cap. II. pag. 120.*, che due cioè stati siano i Zoroastri, uno il Caldeo, e l'altro il Persiano, chiamato ancora Battriano; giacchè in Balch città della Battriana provincia orientale della Persia, egli fece per molto tempo dimora in qualità d' Arcimaggo, ossia Re delle cose sacre, onde falsamente alcuni s' ingannarono nel crederlo Re dei Battriani. *ved. Chauffep. Supplem. au Diction. de Bayle Tom. IV. pag. 842. Voc. Zoroastre* Oltre dei suoi più usati nomi di Zoroastro, e di Zardusht fu chiamato in altro modo da varj autori orientali; quindi lo ritroviamo nominato *Zabradas, Nizaratas, Zares, Zargu, Zaratus*, *ved. Stallej. Histor. Philosoph. Par. XIII. Sect. I. Cap. I. pag. 1111.*
edit.

edit. Lipsia ann. 1711. , ed oltre questi fu contraddistinto ancora col nome di *Zaradem*, e *Zaraduiffi* loc. cit. Part. XIII. Sect. II. cap. XII. pag. 1159. , ottenne ancora i nomi di *Zardusbt*, e *Zerdusbt*, e *Zaradusct* nomi tutti nati dalla corruzione delle voci Persiane, Caldaiche, ed Arabe ved. *Brukero Histor. Philosoph. Tom. I. Lib. II. cap. III. pag. 144.*, ed ancora fu nominato *Zertutscht*, e *Zerdastbt* ved. *Fabricio Bibliot. Græc. tom. I. lib. I. cap. XXXVI.* Siccome fu antichissimo costume tra gli Orientali di dare agli uomini di primo ordine nomi significativi, così i filologi sono andati indagando attentamente, quale Etimologia fosse quella, che appartenesse al nome di Zoroastro; ma in tale interpretazione non sono essi stati uniformi. Imperocchè alcuni suppongono, che composto venga il nome dall' unione delle due voci greche ζῶον καὶ ἄστρον quasi volesse dinotare *intelligente degli Astri* ved. not. (77) pag. 295. della nostra versione di Luciano; supponendo che i Greci nel trasportare nella loro favella

In questo nome dato dagli Arabi , dai Per-
 siani , dai Caldei a questo illustre personag-
 gio^o, si sieno serviti d'un vocabolo *ισοδυναμων* ,
 e che gli Orientali diedero a lui questo no-
 me , per esprimere la più grande delle sue
 virtù , quale era quella della massima perizia
 nell' Astronomia. Altri autori , poco allonta-
 nandosi da tale sentimento , dissero sotto la
 scorta di Dione in *libro Magico apud Lacti-
 tium in Proem. seg. 8. pag. 6.* che questo
 nome venisse dalla voce greca *Ἀστροβουτης* , che
 s'interpetra *Cultore degli Astri ved. Constantin.*
Lexicon Græcum voc. cit. , ovvero *Astrorum*
Sacrificulum secondo piacque di tradurlo allo
 Scaligero in *Animadversionibus ad Eusebii*
Chronicam. Altri poi , emendando il testo di
 Diogene , leggono *Ἀσποραβουτης* in vece d'*Ἀστροβουτης* ,
 quali intender voleffero *Contemplatore degli*
*Astri ved. Samuel. Bochart. Geograph. Sa-
 era lib. IV. cap. I.* Alcuni poi fanno venire
 l'Etimologia da voci Persiane , e l'interpre-
 tano per *Amico del fuoco* : altri poi gli dan-
 no altre interpretazioni , che vengono da

voci Ebreo, Perso, ed Arabe, ma siccome in quest' Idiomi non abbiamo cognizione alcuna, così di buon grado non ne facciamo parola, rimettendoci agli Scrittori periti in queste lingue, i quali hanno trattato con fondamento quest' articolo come Ottingero *Hister. Ori ent. pag. 365.*, Daniele Uezio *Demonstrat. Evang. Prop. IV. Cap. V. pag. 132. ed alatri*: riflettendo soltanto, che più verisimili debbono essere tali Etimologie, siccome quelle, che ricavate sono da quelle lingue, che erano in uso in quelle regioni, nelle quali Zoroastro nacque, fu educato, e visse in luminosa figura. La Cronologia, che appartiene a Zoroastro, ha eziandio le sue grandi dubbiezze. Il fanatismo già scoperto degli Orientali di millantare epoche capricciose, la diversità dei voluti Zoroastri, la distanza grande, che passa tra quei remoti tempi, e questi sono la difficoltà, che involuppata hanno la materia: quindi è, che alcuni dissero, che Zoroastro sia vissuto cinque mila anni prima della guerra di Troja, siccome piacque

di asserire ad Ermippo, ed Ermodoro presso Diogene Laerzio in *Proemio* seg. 2. pag. 3. Altri dissero con Xanto presso lo stesso *loc. cit.* che da Zoroastro al passaggio di Serse corsero seicento anni; ad altri sembrò, che tra lui, e l'incendio di Troja fossero passati cinquecento anni. *Ved. Suida Lexicon. voc. cit.* La più cordata opinione per altro è quella ammessa dalla maggior parte dei moderni sotto la scorta d'uomini illustri in Cronologia, che visse cioè nei tempi d'Idaspe padre di Dario sebbene fosse egli stato molto vecchio ai tempi di questo Monarca *ved. Brukers Histor. Philosoph. lib. II. cap. III. pag. 145. Magiam opinionum* (leggiamo di fatti in Ammiano Marcellino *Rexum Gestar. vet. lib. XXIII. pag. 373. e 374. edit. Parisiis ann. 1681. cum notis varior.) insigniunt auctor amplissimus Plato, Magisticam esse verbo mystico docet, divinorum incorruptissimum cultum, cum scientiæ seculis priscis, multa ex Chaldaeorum arcanis Bactrianus addidit Zoroaster. Deinde Hystaspes rex pru-*

c

den-

dentissimus Darii pater. Qui est. Erra quindi a partito il Signore Bayle, quando nell'articolo *Zoroastre* dice, che questo anteriore fu d'epoca ad *Istaspe* filosofo, ed antichissimo Re dei Medi, di cui fa parola *Lattanzio Firmiano de Vita Beata cap. XV. pag. 704*; giacchè sebbene nel passo d' *Ammiano* si trovino due errori, cioè chiamato *Istaspe* il padre di *Dario* in vece d' *Idaspe*, e si trovò nominato Re; ciò non ostante questo essere deve o uno sbaglio dei copisti, o una svista d' *Ammiano*, il quale in vece di scrivere *Hydaspes prudentissimus regis Darii pater* scrisse *Hystaspes rex prudentissimus Darii pater*; poichè è più che noto, che il padre di *Dario* non fu mai Re; ma soltanto Filosofo attaccato alla religione Magica riformata da *Zoroastro*, siccome in appresso avremo occasione di vedere. Autori di molto conto pretendono, che egli fosse stato Giudeo di nazione ved. *Brukero loc. cit. pag. 147.* e *Pribeaux Storia dei Giudei ecc. tom. II. pag. 31.* ma siccome nel libro Sacro dei *Periani* chia-

mato *San-Der in calce oper. Hyde* si ritrova enunciata la di lui Genealogia, così fa mestieri credere piuttosto con altri, che egli fosse stato domestico, e discepolo di qualche profeta Ebreo, piuttostochè Giudeo di Nazione: *ved. Beansobre Hist. Manich. Tom. I. p. 164. not. [4]* e *Giacomo Giorgio de Cbauffep. Supplem. au Diction. de Bayle artic. Zoroastre tom. IV. p. 833.*, e creduto forse per tale, per la grande cognizione della Scrittura, che si scorge nelle sue opere, e nei suoi precezzi. Quale fosse stato il Profeta suo, Maestro è cosa dubbiosa; *Abulfaragio* disse essere stato *Elia*, *Bundaro* credette, che fosse stato *Geremia*; *Abu Muhamed Mustafà Stimò*, che fosse stato *Eadra*, *ved. Thom. Hyde de Religione veterum Persarum cap. XXIV. pag. 314. edit. Oxonii ann. 1700.*; altri poi dissero, che il suo Maestro fosse stato *Ezechiello*, o *Daniele*, siccome piacque a *Prideaux loci cit. pag. 31.* Ne dee far meraviglia, o stimarsi per cosa singolare, che *Zoroastro* nato in paesi Idolatri, fosse stato nella sacre dottrine Ebreè instruito, sicco-

me piacque dirsi da alcuno, giacchè abbiamo nelle opere di molti antichi filolofi stabili motivi da decidere, che essi praticato lungamente avessero con gli Sapienti di quella Nazione, e che nelle loro dottrine fossero stati istruiti più, che abbastanza *ved. l'inziero Cap. II. della Proposiz. IV. Demonstr. Evang. pag. 73. e seq. Huetii*. Pretendesi, che egli fosse nativo d'una delle provincie della Media, figlio d'ignobili genitori, Purshasp chiamato il padre, e Doghda la Madre, secondo ci narra il San-Der. Raccontano, che nel suo nascimento seguirono mille prodigi, e pretesi miracoli: ma non istimiamo di trattenerci nè anche un momento sopra tali inezie. Fatto adulto portossi in Giudea, ed ivi servì un qualche Profeta *ved. Chauffepie loc. cit.* forse per rendersi con questo mezzo informato dei Dogmi della Religione Ebraica, e di ciò, che di più singolare, e portentoso profetato avevano i Vati *Θεογνωστοι. Herbelot Biblioth. Oriental. Tom. VI. pag. Zerdascht. p. 508. edit. Paris. ann. 1781.*

ci

ei riferisce, che dopo essersi trattenuto molto tempo in Giudea, fu costretto a ritirarsene, giacchè sostenendo con isfacciatagine alcune Teorie, e dottrine contrarie alla Scrittura, il Profeta suo Maestro lo scomunicò, ed in seguito fu affalito da una schifosissima Lebbra, per la quale fu scacciato dalla Città secondo il costume degli Ebrei. *ved. il Maomettano Bundaro presso Hyde de Relig. Veter. Persar. pag. 314. ed Abu Mabomed Mustafà loc. cit. pag. 313.* Intraprese ancora alcune altre peregrinazioni tra quelle Nazioni, che passavano per le più infamigine, e fra le altre visitò i tanto celebri Bramanni, dai quali carpi tutte le cognizioni Astronomiche, e l'arte d'indovinare, nel che erano tanto rinomati quelli Filosofi. Dopo questi viaggi si ritirò nella Persia, e si rinchiuse in una spelonca per lo spazio di trent'anni *ved. Chauffepie loc. cit. Tom. IV. pag. 835. Qui (dice Ammiano Marcellino Rerum Gestar. lib. XXIII. pag. 374.) cum superioris Indie secreta fidèntius penetraret;*
ad

ad nemorosam quamdam venerat solitudinem, cujus tranquillis silentiis præcelsa Brachmanorum ingenia potiuntur: eorumque monitu rationes mundani motus, & siderum, purorumque sacrorum ritus, quantum colligere potuit, eruditus, ex his quæ didicit, aliqua sensibus Magorum insudit: quæ illi cum disciplinis præsentendi futura, per suam quisque progeniem, posteris ætatibus tradunt. Nel tempo, che egli si trattene nella solitudine della Speculona, compose il tanto rinomato libro Sacro dei Persiani chiamato *Zandavesta*, e *Zend* per contrazione, le quali voci si pronunziano *Zandavestaw*, e *Zand* dalle persone volgari, che s'interpètrerebbero in nostra favella *facile*, o *accendi fuoco ved. Prideaux Storia dei Giudei Tom. II. lib. IV. pag. 46.* quasi che intendere volesse Zoroastro con questo appropriatogli nome, che la lettura di questo libro accendesse nell'animo il fuoco divino, o pure potè avere riguardo nel nominarlo così, al fuoco, che esso come simbolo della Divinità adorava. *Abu Mahomed*

med Mustafà in *Vita Gushtaspis* presso Tommaso Hyde *de Religion. veterum Persarum* pag. 313. ci fa sapere, che questo legato era in dodici volumi, ed ogni volume di questo composto veniva da cento pelli di Toro, nelle quali tutto era scritto a caratteri d'oro. Quest' opera si divideva in due parti, nella prima trattavasi dei riti sacri, e nella seconda della Religione, e della Morale. In quest' opera si ritrovano molte cose prese affolutamente dalla Sacra Scrittura, la creazione dell' Universo, le Istorie d' Adamo, d' Eva, d' Abramo, Giuseppe, Salomone, ed altri; sono ugualmente narrate; si ritrovano ancora, molti divieti intorno i cibi impuri simili a quelli fatti da Mosè. La di lui Morale è quasi la stessa, che quella degl' Israeliti; a riserva dell' articolo delle nozze incestuose; egli infatti non solo permette i matrimoni tra i fratelli, e le forelle, ma ciò, che reca un maggiore scandalo, ed orrore, permette, e commenda quelli tra gli ascendenti, ed i discendenti, ed

i fi.

i figli nati da quest' ultimi matrimonj si tenevano presso loro in massimo conto, e s' avevano come persone sacre, inalzandoli perciò ai posti più sublimi del Magico Sacerdozio *ved. Scizione in lib. XXIII. presso Laerzio in Proem. seg. 7. pag. 5. Straba Geograph. lib. XV, pag. 735. edit. Lutet. Paris. ann. 1620., & Philo Judeus de Specialibus Legibus pag. 600, 601., quindi disse Catullo:*

*Nascatur Magus ex Gelli matrisque nefando
Conjugio; & discat Persicum aruspiciunt.
Nam Magus & matre, & gnato gignatur
oportet,*

Si vera est Persarum impia: religio.

Non deve per altro far meraviglia, come questo avesse nella di lui morale permessa un' azione, a cui resiste la stessa natura, ed è stimata nefanda dal consenso di tutte le nazioni, tostochè si darà luogo a riflettere, che a tali scandalosi, ed impuri concubiti erano trasportati i Monarchi stessi della Persia. *Ved. Prideaux loc. cit. pag. 50.;* poco quindi ci vuole a comprendere, che questo scellerato core

teg.

teggiano avesse soppressi nel suo cuore i rimorsi, che cagionavangli la natura, e la coscienza per adulare, e favorire l'empietà dei Principi, dai quali sperava favore, e remunerazione: i fasti scandalosi dei nostri tempi, non vanno esenti da tali vituperj, ad ognuno pur troppo noti, e palesi: basterà soltanto rammentare la licenza in iscritto, che i tre celebri Eresiarchi Martino Lutero, Melantone, e Bucero diedero nell'anno 1539. al Landgravio d'Assia Filippo, con la quale gli permettevano di prendere nello stesso tempo due mogli, scandalo non mai più sentito nella Chiesa di Cristo. *Ved. Breve Storia a favore della Chiesa Cattolica cet. Cap. L. pag. 17. edizione di Siena dell'anno 1790.* E facendo a Zardusht ritorno, questo Filosofo impostore, nel tempo della sua dimora nella spelunca, non mancò di deludere con prestigi, ed operazioni maravigliose quanti andavano a ritrovarlo; in fine uscito dalla solitudine portossi in Balch città della Battriana, ove faceva domicilio

Idaspe

Idaspe padre del Re Dario. Giunto, che fu in questa Città incominciò a farsi conoscere per il riformatore della Religione Magica. Avendo egli conosciute quali profonde radici aveva piantato nell' animo dei Grandi, e del popolo questa Religione, di cui credevano essere stato l' istitutore Keiomaratho, ossia il primo uomo, o Antediluviano, o Posdiluviano Adamo cioè, o pure Noè. *ad Thom. Hyde Cap. II., e Cap. XXI., ovvero secondo altri Abramo. Ved. Thomas Hyde loc. cit. pag. 275. chiamato perciò Abraham Zoroaster. Ved. Codex Pseudepigraphus veteris testament. cap. 107. apud Fabricium Bibliothec. Græc. Tom. XIV. pag. 155.* non volle azzardare di cercarne la distruzione, ma si contentò di farsi conoscere piuttosto per riformatore di quella, che era nel pubblico credito. Le di lui mire ebbero ottimo effetto, giacchè acquistò infiniti seguaci, tra i quali lo stesso Re Dario, portandosi a bella posta a Susa, ove era la di lui regia, autenticando innanzi a questo Principe, ed alla Corte la

ve.

verità della sua missione con molti falsi prodigj, come con il farsi versare sullo stomaco due libbre di bronzo liquefatto, ed altri operati per forza magica, e per gli effetti occulti delle cose naturali, di cui egli aveva perfetta cognizione, *ved. Thomas Hyde loc. cit. pag. 311.* Con l'appoggio del Re, dei Grandi, e con i tanti prestigj, che operava, si dilatò a dismisura la riforma, ed esso ottenne il massimo credito immaginabile, non occorrendo ulteriormente la sua presenza, si ritirò in Balch città, che destinata aveva per la residenza del Gran Tempio, e dell' Arcimago. Non fuvvi chi istituisse migliori leggi, e più ordinate per la gerarchia Sacerdotale, e per il modo come questi doveessero condursi. Queste sentono moltissimo d'Ebraismo. Quindi i sacerdoti della sua religione uscivano sempre dalle stesse famiglie. *Ved. Thomas Hyde cap. XXX. pag. 367. oper. cit.* nelle quali si conservavano con somma gelosia i segreti della Religione, insegnandoli gradatamente ai giovani Sacerdoti, secondo gli ordi-
ni

ni rispettivi, nei quali erano impiegati. Queste Classi, o ordini erano tre, siccome ancora di tre forti erano i loro Tempj: quelli tempj, che erano d'ultima classe erano moltissimi, ivi il popolo s'adunava per recitare le preghiere, e nei giorni festivi ascoltava in quelli la spiegazione dei libri Sacri, il quale uffizio era degl'infimi sacerdoti, si conservava altresì in questi il fuoco Sacro stimato da essi simbolo della Divinità, *ved. Thomas Hyde de Relig. Veter. Persar. cap. IV.* in questi tempj però il fuoco non conservavasi nelle are, ma nelle lampane: i Tempj di second'ordine erano più rispettabili, e ad un dipresso corrisponderebbero alle nostre Cattedrali, in questi si manteneva il fuoco sacro nell'are, ove si custodiva con una massima attenzione dai sacerdoti d'ultimo grado, i quali a vicenda lo guardavano, ed era loro incarico di badare, che non s'estinguesse: intervenivano ancora in essi i Sacerdoti di grado sublime parte ad immolare le vittime in sacrificio. *Ved. Prideaux opera cit. Tom. II. pag. 44.*

K

c par-

parte per vaticinare , ed interpretare i sogni. *Ved. Cicero de Divinatione. lib. I. parag. XLI. pag. 245. Tom. II. edit. Patavii ann. 1775. O. Ælianus. Variæ Histor. lib. II. cap. XVII. pag. 111., 112., e 113. edit. Lugdun. Batav. an. 1731.* Il Tempio Massimo risiedeva siccome di sopra abbiamo detto in *Balch*, ove faceva domicilio il Capo della Religione; in questo luogo le persone pie intraprendevano i loro peregrinaggi non altrimenti che costumavano di fare gli antichi Ebrei in Gerusalemme, i Musulmani nella Mecca, ed i Cristiani ne' grandi Santuarj, Tanto i Sacerdoti minori, che i maggiori, e l' Arcimago stesso hanno le loro stabilleggi, dalle quali non possono appartarsi, e queste mirabili sono al mantenimento dell' ordine, e della concordia tra essi: quelle che spettano ai sacerdoti minori si riducono sotto dodici articoli, e sotto tredici quelle, alle quali viene soggetto l' Arcimago; troppo mi dilungherei se queste minutamente volessi riferire, si potrà per altro consultare

tare

tare *Chauffepie* artic. *Zoroastre* nos. L. pag. 841. Tom. IV. ove sono riportate. Fu ancora stabilito in che modo si dovessero mantenere; l' Arcimago, ed i primi Sacerdoti ricavavano il loro vivere dalle rendite di grossi fondi; e gl' infimi vivevano dalle oblazioni, e decime dei fedeli. *ved. Prideaux loc. cit. pag. 45.* Non vi fu chi meglio di lui conoscesse quanto necessaria cosa ella sia, che i Principi fossero Filosofi, che avessero una parzialità decisa per la loro Religione, e che di concerto eglino andassero con i Sacerdoti per il pubblico bene, e per il buon ordine della società; quindi da lui fu disposto, che i giovani principi fossero dai Sacerdoti istruiti nei misteri della Religione, e nella Politica *dis επτα* (dice Platone in I. *Alcibade* pag. 32.) *δε γενομενων ετων, τον παιδα παραλαμβανοισιν οis εκεινοι βασιλειοis παιδαγωγοis ονομαζοισιν. εισι δε εξειλεγμενοι Περσων οι αριστοι δοξαντος εν ηλικια τετταρες ο τε σοφωτατος, και ο δικαιοτατος, και ο σωφρονετατος, και ο ανδρειοτατος. ων ο μεν μαγειαν τε διδασκει την Ζωροαστρον του Ωρομαζου (εστι δε τουτο θεου θεραπεια) διδασκει δε και τα βασιλικα ο δε δικαιοτατος,*

ἄλλῃθεν διὰ πάρος σου βίου ὁ δὲ σφραγιστάτος, μὴδ' ἀπο-
 μίας ἀρχεσθαι τῶν ἡδονῶν (ὡς ἐλευθερὸς εἶναι ἐδιζήται, καὶ
 οὐτως βασιδαίς, ἀρχῶν πρώτοι τῶν ἐν αὐτῷ, ἀλλὰ μὴ δου-
 λεύων) ὁ δὲ ἀνδρείστατος ἀφοβὸν καὶ ἀδρα παρασκευάζων,
 ἔταν δεισιμ., δούλων οὐτα „ ουνερο „ Giunta poi
 all' anno decimo quarto viene il giovinetto
 „ ricevuto da quelli, i quali chiamansi re-
 „ gi maestri. Sono da tutti i Persiani
 „ scelti quattro dei principali in quella età
 „ il più sapiente, il più giusto, il più
 „ temperante, ed il più valoroso. Il pri-
 „ mo di questi gli insegna la scienza ma-
 „ gica di Zoroastro figlio d' Oromanso ; (il
 „ culto degli Dei poi in questa consiste) ed
 „ il medesimo l'ammaestra ancora nei dove-
 „ ri regi. Il Giustissimo poi l' ammonisce
 „ acciocchè sia sincero in tutto il tempo della
 „ vita. Il Temperantissimo l'istruisce ac-
 „ ciocchè non si faccia superare da alcuna cu-
 „ pidigia (e s' assuefaccia di vivere libero,
 „ e veramente da Re, comandando primiera-
 „ mente a quelle cose, che in se medesimo
 „ esistono, non rendendosi servo di cosa al-
 „ cuna.

a) cuna). Il Valorosissimo finalmente lo ren-
 a) de impavido, ed intrepido, acciocchè non
 a) temendo cosa alcuna non divenga schiavo
 a) d'alcuno,,. E nella Reggia eravi sempre
 un Mago, il quale stava ai franchi del Re fa-
 cendo le parti di Consigliere, e di Maestro dei
 Sacri Riti. Fuori che ai Sacerdoti, ed agli indi-
 vidui della Reale famiglia nessuno se non sa-
 pientissimo era messo a parte del gran Secre-
 to, e Mistero della recondita Filosofia, e Teo-
 logia: giacchè non volle Zoroastro, che di
 ciò restassero defraudati gli uomini di massimo
 intendimento, e di sperimentata saviezza, e
 valore: istituiti egli per altro varie sorte di
 tormenti, che subire si dovevano da quelli,
 che dovevano iniziarli: alcuni sono d'avviso,
 che dodici erano le differenti classi dei tor-
 menti, che tollerare dovevano questi perso-
 naggi per dare ripruova della loro costanza,
 e valore, ed alcuni credono, che queste ar-
 rivassero fino ad ottanta; il passaggio sul
 fuoco, il dovere sostenere una smansiosa fa-
 me, e sete, il tollerare con pazienza la ri-

gidezza, e stravaganza delle stagioni, a cui l'esponevano, non meno, che le moleste peregrinazioni, e cose simili, erano quelle prove, che per essi destinate erano, motivo per lo quale molto pochi erano quelli, e quali veniva in desiderio d'istruirsi nella mistica religione, e sapienza, e pochissimi poi quelli, che vi arrivavano con onore.

Med. S. Gregorius Nazianzenus Tom. I. pag. 77., e 226. E. Elia Cretensis in ejusdem comment. Tom. II. pag. 350., 407., 510., e 511. edit. Parisiis ann. 1630. Ved. ancora, Cudworth System. intellectual. Tom. I. pag. 125. in nota, e Suida Lexicon voc. Μίση. Il Sovrechio suo zelo, ovvero per meglio esprimermi, il maniacco favore, che egli aveva d'estendere la sua riforma, e di dilatare il suo nome, credito, ed autorità fu la cagione della violenta sua morte. Imperocchè essendosi tutta la Persia fatta obbediente al suo culto, principiò a volerlo dilatare eziandio nei paesi stranieri: ciò felicemente da esso si eseguiva con il soccorso, e

la

la protezione del Re Dario suo Signore: ma, avendo incominciato a fare alcune innovazioni tra i Sciti Orientali, questi non furono molto contenti del di lui procedere: erano egli no sino dai più remoti tempi seguaci religiosissimi del Sabeismo, e nemici d'ogni culto novello: i disgusti, che incontrava, non posero argine alle di lui intraprese risoluzioni, ma vieppiù aumentavano le furiose sue determinazioni: onde Argaspe valoroso Sovrano dei Sciti, niente curando la forza, e la potenza del Re Dario, cercò di prendere atroce vendetta di tali attentati: informatosi difatti che la guarnigione Persiana della Bactria non era molto forte, la sorprese con un esercito di quindici mila uomini, e la ruppe; ed entrato nella Provincia pose a sacco, e fuoco tutt'i tempi, che ritrovò, e sorpreso il gran Tempio, in cui stava Zoroastro con ottanta Sacerdoti, li scannò tutti, e si servì del di loro sangue per ispegnere il fuoco sacro, che tanto gelosamente conservavasi sull' ara, e che stimava-

ne i Persiani come simbolo della Divinità .
Ved. Prideaux Storia de' Giudei cet. Tom. II.
Part. I. lib. IV. pag. 50. , e Thomas Hyde
de Religion. Veterum Persarum pag. 325. E
 così terminò di vivere questo grande im-
 postore, dopo d'averli acquistato tanto credito, ed
 aver deluso tanta parte di Mondo, con i suoi
 prestigj, ed ipocrisia; e diede morendo esem-
 pio ai potenti Principi, i quali non rispet-
 tando il dritto delle genti, cercano d'investire
 i loro confinanti deboli, pretendendo, che essi
 eseguanò i loro capricci, non altrimenti, che
 se fossero loro vili servi, e schiavi. Non
 restò per altro impunita la morte di Zardusht ;
 poichè Dario adunate le sue valide forze sor-
 prese i Sciti con il loro principe, prima che
 si ritirassero dalla Bactria, e fece d'essi tan-
 to macello, che appena ritornarono in Pa-
 tria pochi nunzj di sì sanguinoso successo
autori citat. ed avendo eretti nuovi tempj,
 e fra gli altri il Grande, entrò egli stesso nella
 carica d' Arcimago occupata dal defonto Zo-
 roastro, onde fu tra gli altri titoli caratteriz-
 zato

zato ancora con quello d' Arcimago secondo ci narra Porfirio *de Abſtinentia lib. IV. pag. 165. edit. Cantabrig.* Sino ai giorni noſtri vi ſono ſeguaci di queſta Setta: in poco numero per altro riſiedono in Perſia in un borgo d' Hiſpahan, ove ſono odiati dai Maomettani, ed impiegati nei più vili eſercizj, e contraddiſtinti con il nome di *Gauri* oſſia *infedeli*: il loro maggior numero per altro riſiede in Kerman provincia della Perſia ſituata ſu i lidi dell'Oceano Meridionale verſo l'Indie, ove ora eſiſte il Gran Tempio, che venerano non altrimenti, che quello di Balch: ve ne ſono ancora alcuni nelle Indie nei contorni di Surat, ove qualche ſecolo indietro emigrarono alcuni di eſſi; e vogliono ancora, che alcuni n'eſiſtano nell' iſola di Bombain provincia appartenente agl' Ingleſi. *Ved. i Viaggi d' Ovington, e Prideaux pag. 45. e 57. Tom. II.* La Teologia di Zoroaſtro ſiccome proveniente dai libri Ebrei, e dagli ammaeſtramenti, che ebbe dai ſapienti di quella già Santa Nazione, non poteva eſſere più eſat.

esatta. Egli infatti ammise un solo essere infinito, e di questo ebbe quella stessa idea che n' hanno i più religiosi Cristiani. Eusebio da Cesarea *Preparat. Evangel. lib. I. cap. X. pag. 42.* ha estratto dal libro di Zoarastro intitolato *Commentario sopra i Sacramenti dei Persiani* la definizione, che egli faceva di Dio nei seguenti termini *Ὁ δὲ Θεὸς ἐστὶ κέρκλιν ἐχὼν ἱερακος οὗτος ἐστὶν ὁ πρῶτος ἀφθαρτος, αἰδιός, ἀγενήτος, ἀμερής, ἀνομοιοτάτος, ἡνιοχὸς πάντων καλοῦ, ἀδώροδοκίης. ἀγαθῶν ἀγαθώτατος, φρονιμῶν φρονιμώτατος ἐστὶ δὲ καὶ πατήρ εὐνομίας καὶ δικαιοσύνης, αὐτοδιδάκτος, φυσικός, καὶ τελείος, καὶ σοφός, καὶ ἱεροῦ φυσικῆ μόνος εὐρέτης ὄψια*, Che Dio è il principio di tutte le cose, negato per sua natura al finire, sempiterno, senza principio, senza parti, ed in particolare di parti eterogenee, moderatore d' ogni bene, integerrimo, l' ottimo tra i beni, il prudentissimo tra i prudenti, il fonte delle leggi, dell' equità, della giustizia, da per se stesso sapiente, riflessivo, perfetto, ed il primo autore di tutte le inviolabili leggi fisiche. Cid posso comprendere non posso, come il Sig. Bayle

le

le con fronte imperterrita ardisca dire nel suo Dizionario (*artic. Zoroastre not. F*) che questo Filosofo riconosciuto avesse due principj coeterni; uguali, indipendenti, dei quali uno fosse infinitamente buono, e l'altro infinitamente cattivo: bisogna assolutamente dire che la smania, che questo celebre filologo aveva di rinvenire da per tutto il Manicheismo, l'avesse fatto travedere fino a questo segno: egli è vero che è innegabile, che Zoroastro ammettesse i due grandi Esseri Armaniano, ed Oromasde, ed intendesse sotto il primo un Ente infelicissimo, e sotto il secondo uno ripieno di felicità; ma chi sotto questi supposti enti non iscorge non già due Dei Massimi, e Sempiterni, ma bensì il Principe degli Angioli, e dei Demonj, ossia della Luce, e delle Tenebre, siccome gli Ebrei, ed i Cristiani credono? Sentiamo infatti cosa dice il celebre Albufenda della dottrina di questo Filosofo „ *Deum luce, & tenebris antiquiorum esse, earumque conditorem unum eum esse, nec socium habere; bonum autem, & malum,*
pro-

probitatem, & nequitiam e commixtura lucis,
 & tenebrarum contigisse. quæ nisi mixta fuisset,
 mundus nequaquam existisset, nec cessan-
 ram mixtionem, donec lux tenebras vincat &
 deinde lucem mundum suum, tenebras autem
 suum sibi liberam, & integrum habiturus, in
 Ibn Shabana apud Pocockium in Specimin.
 Historiæ Arabicæ pag. 147., e 148. Ottima-
 mente quindi ragionò il dottissimo Mosemio
 quando trattando tale articolo in not. (v) ad
 Cudworthum System. Intellect. som. I. pag. 322.
 disse: Nullum igitur mihi dubium est, quin
 antiquorum Persarum hæc fuerit opinio: Unum
 esse summum, & æternum Numen, quod nul-
 lum tamen humanum capiat ingenium, quod-
 que interiori potius animi veneratione, quam
 externis ritibus, & cæremoniis coli debeat.
 Hoc sapremum Numen duos ex sese, nescio
 quomodo, produxisse Deos, magni quidem ro-
 boris & eximie virtutis, quorum alter res
 æroget, & administret humano generi utiles,
 & necessarias, alter noxiis, & perniciosis de-
 lectetur. Quest' Ente massimo dal volere del
 qua-

quale, (secondo l'idea di Zoroastro) tutto era stato creato, vera, triplice, credeva egli cioè che nell'Ente Massimo vi fossero tre Ipostasi, o persone. Noi in questo luogo ci daremo il piacere d'esporre uno squarcio dei suoi oracoli (dei quali poco dopo proveremo l'autenticità) in cui questo punto viene trattato con tutta la possibile chiarezza. Egli in fatti così sopra un tale Mistero enunciò i suoi sentimenti :

- » Ο του πατρικη Μονας εστι
- » Ταναν εστι Μονας η δυο γονεα
- » Δυας γαρ παρα τωδε καθηται, και νοηταισ αστραπται
- » τωμαισ.
- » Και το κυβερναν τα παντα, και γαττειν εκαστον η
- » τωκλιση.
- » Παντι γαρ εν κοσμη λαμπει τριας, ησ Μονας αρχη
- » Αρχη πασης τμησεωσ ηδσ η ταξισ.
- » Εισ τρια γαρ Νησ ειπε Πατροσ τωμνησθαι απαντα
- » Ου πο θελειν κατθνευσε, και ηδη παντα εστωμωτο
- » Εισ τρια γαρ ειπε Νησ Πατροσ αιδιου.
- » Νησ παντα κυβερταν
- » Και φρανησαν εν αυτη ησ αρετη και η σοφια,
- » Και η ψωλυφρωνσ ατρεχεια,
- » Εκ τωνδε ρεισ Τριαδοσ δεμασ προ της υψησ,
- » Ου πρωτησ, αλλ' ουτα μετρειται.
- » Αρχαισ γαρ τρισι ταισδε λαβοισ δουλευειν απαντα

i quali in queste letterali , e genuine pa-
 sole trasporto in Italiana favella ,, . . . Ove
 „ è la Paterna Unità, S'è estesa l' Unità ,
 „ che genera due, Imperocchè la Dualità ri-
 „ siede presso questa , folgoreggia nell' intel-
 „ lettuali sezioni , e governa , ed ordina
 „ tutto ciò , che non è ordinato, Imperocchè
 „ in tutto l' Universo risplende la Triade ,
 „ il di cui principio è l' Unità, Il principio
 „ d' ogni sezione è l' ordine. Poichè la men-
 „ te del Padre il tutto disse dividere nel nu-
 „ mero tre, La di lui volontà annui, e tut-
 „ te le cose furono divise in tre ; giacchè
 „ ciò disse la mente del Padre eterno , che
 „ con la mente le cose tutte governa . Ed
 „ in essa comparvero la virtù , e la sapien-
 „ za , e la verità ricca di sapere , da queste
 „ procede il corpo della Triade prima dell'
 „ esistenza non già della prima , ma di quel-
 „ le , che la misurano , Imperocchè compren-
 „ di servire tutte le cose a questi tre prin-
 „ cipj ,, . *Ved, Oracula Zoroastris apud Stan-*
lejum in calc. Histor. Philosoph. pag. 1176.

Que.

Questi tre Enti Massimi componenti la Triade Persiana venerati furono da essi sotto i tre nomi di Mitra, Oromasde, ed Armaniano; ed una tale verità nota fu pur troppo ancora agli antichi dotti, quindi Plutarco *de Iside & Osiride Tom. II. pag. 370. edit. Francofurt. ann. 1620.* dice Εἶδο μὲν Ὀρομαζῆς τριῶν αὐξήσας ovvero „ Oromasde dipoi si „ triplice „ e S. Dionigi Arcopagita nell' Epistola VIII. al Martire S. Policarpo parlando della venerazione „ che i Magi prestavano a Mitra dice: κατ'είσεται Μαγοὶ τὰ μνημοσύνας τοῦ τριπλάσιου Μιθρά τελευσῶν ovvero „ ed ancora in questo „ tempo i Magi fanno onorata memoria del „ triplice Mitra „ *Tom. II. pag. 774. edit. Lutetiae Parisior. ann. 1644.* Quindi è evidente, che tutto ciò, che il volgo credeva sotto il nome del Dio dell' infelicità Armaniano, del Dio dei contenti Oromasde „ e del loro Dio Conciliatore Mitra non entrava nella Mistica Teologia di questo Filosofo; egli avendo appreso dai sapienti Ebrei l' augusto Mistero della Triade „ era d' avviso che ora
 uno,

uno; ora l'altro si triplicasse (secondo dalle citate autorità veduto abbiamo) poichè uguali tutti li credeva. Recherà per altro meraviglia maggiore nell' osservare la mirabile predizione , che egli fece della comparsa del nuovo astro , che annunziare doveva la venuta di Cristo, dalla quale predizione ammaestrati i tre Maghi Persiani partirono , e vennero ad adorare il nostro Divino Salvatore , siccome costa ancora dai Sacrosanti, detti Evangelici : per la quale predizione suppongo, che fosse stato creduto Balaam dal Celeb. Hornio *Histor. Philosoph. lib. II. cap. IV. pag. 79. , ed 80. ;* Noi ci faremo un dovere d' esporre originariamente la lampante di lui profezia (ricavata naturalmente dalle sacre carte, e dagli ammaestramenti avuti dai Profeti Ebrei) siccome la riferisce il celebre autore Arabo Albufaragio estratta dal medesimo dall' opere genuine di Zoroastro in questi termini: *Parro hoc tempore fuit Zoradast , . . . hic Persas docuit de manifestatione Domini Christi , jubens eos (discipulos*
(*suos*

suos) illi dona afferre; indicavitque futurum, ut ultimis temporibus conciperet virgo foetum absque contactu viri, cumque nasceretur apparituram stellam, quæ interdum luceret, & in cujus medio conspiceretur figura puellæ virginis. Vos autem, o filii mei, ante omnes gentes, ortum ejus percepturi estis. Cum ergo videritis stellam, abeuntes quo vos illa dirigat, natum istum adorete, offerentes illi munera vestra; est siquidem ille verbum, quod cælum condidit. Ved. Albupharajus Historiæ Dynastie pag. 54., edit. Oxonii ann. 1663. ed alla pag. 76. Magni nominis quidam apud nos fuit, qui in libro quodam, quem composuit, nos admonuit, in eo (hæc) memorans. „ Fu-
 „ turum est, ut in Palæstina nascatur puer,
 „ e cælo oriundus, cui serviet maxima mundi
 „ pars; signum autem apparitionis ejus hoc
 „ erit, quod visuri sitis stellam peregrinam,
 „ quæ vos eo, ubi manet, diriget: eam ergo
 „ cum videritis, acceptis auro, myrrha, &
 „ thure profecti illa ipsi offerte, ipsumque
 „ adorete, deinde revertimini, ne vos calami-

L

tas

„ *tas gravis occupet* „. Ved. Thomas Hyde *loc. cit.* pag. 384. Ved. Storia Universal. Tom. IV. pag. 71., e Prideaux Storia dei Giudei Tom. II. Part. I. lib. IV. pag. 56. ; e S. Clement. Alexand. Strom. lib. I. pag. 305. Ved. Herbelot. Biblioteque Orient. &c. Tom. VI. pag. 510. voc. Zerdascht. i quali tutti con la loro autorità approvano, ed ammettono l'autenticità di tale antico monumento. Una tale predizione ha caratterizzato Zardusht per un uomo veramente profondo nella cognizione della Sacra Scrittura, ed è stato creduto da alcuni ancora per Profeta. Gli Autori Inglesi della Storia Universale *loc. cit.* non hanno avuta difficoltà di chiamare questa predizione di Zoroastro con il fastoso titolo di *temoignage magnifique*. Il celebre Maomettano Sharistani sebbene non esponga chiaramente la profezia di Zoroastro intorno al Messia (forse per rivalità di Religione] dice nulladimanco, che egli predisse dovere nascere un Uomo maraviglioso, il quale con le sue santissime leggi avrebbe posto

or.

ordine all' universo , e che i Re della Terra avrebbero chinata la fronte ai suoi detti , e che avrebbero cooperato con le loro forze alla propagazione della vera religione da Lui dettata. *Ved. Thomas Hyde de Religion. veter. Persar. cap. XXXI. pag. 382. e 383.* Gli si riferiscono di lui varie opere : tali sono in primo luogo le *Opere Magiche* , di cui parla *Fabricio Bibliat. Graeca Tom. I. pag. 245.* , quattro libri sopra la *Natura* ; Uno circa le *Gemme* , alcune opere , le quali trattano delle *predizioni* , che forse si possono dalle *asserzioni degli Astri* ; cinque libri intitolati *απολασματικά* , ossia intorno agli *effetti* *ved. Constantin. Lexicon Graec. voc. cit. e Du. Martier Etymologicum Sacrum voc. cit.* Il *Commentario intorno ai Riti Sacri dei Persiani* , che forse è lo stesso del *Zendavesta*. *Ved. Eusebius Praeparat. Evang. lib. I. pag. 42.* , e *Suida Lexicon. voc. Ζωροαστρης*. Un' opera *Chimica* intitolata *Margarita Philosophorum* , la quale esiste in Roma scritta in *Arabo* , siccome ci assicura il *Cel. Labbeo*. *Ved. Fabric. loc. cit.*

pag. 252. Gli empj Gnostici per garantire gli affardi loro dogmi cavavano fuori un'Apocalisse, della quale finsero autore Zoroastro per dargli un credito maggiore, ma essa sino da quei tempi fu dai Filosofi Platonicis molto intelligente in questo ramo di letteratura ributtata, e stimata apócrifa: *Ved. Plotinus Enneadi. II. lib. IX.; & Porphyrius in Vita Platini. cap. XVI. pag. 149. edit. Fabricii.* Oltre ciò abbiamo alcuni pochi avanzi dei preziosi suoi Oracoli, i quali dovrebbero essere duecento ottanta, prendendo ogni tetrada di versi da Proclo descrittaci per quattro versi, siccome piacque a Fabricio *Bibliot. Græc. Vol. cit. pag. 248.*, dei quali abbiamo tre edizioni, che passano per le migliori, quella fatta in Latino da Ottone Huernio con il titolo *Sincera Oracula Magica Zoroastris Basilianæ Regis, & Magorum Principis*; un'altra raccolta situata in calce dei libri Sibillini *edit. Amstelod. ann. 1688.*, e quella situata in calce ancora alla Storia Filosofica di Stallejo, della quale abbiamo fatto uso di

10.

sopra . Questi oracoli furono da Zoroastro scritti in prosa Caldaica , secondo attestò il Celebre Tommaso Hyde *loc. cit. pag. 340.* , ed in prosa Caldaica infatti furono posseduti dal Dottissimo letterato Conte Gio: Pico della Mirandola , siccome da un' epistola (esistente nelle opere del citato illustre autore *pag. 249.*) da lui scritta a Ficino si rileva , nella quale si leggono le seguenti parole *in quibus (oraculis) & illa quoque, quae apud Graecos mendosa, & mutila circumferuntur, leguntur intacta, & absoluta* . Marto che fu l' uomo, illustre tra le preziose cose, che lasciò, si ritrovarono ancora questi Oracoli , ma così mal conci, e consumati, che non potè ritrovarsi persona tanto abile , che potesse interpretarli , ed arricchire con questo tesoro il pubblico letterario . *Ved. Stanleyus loc. cit. pag. 1176.*

(21) Basext. Noi in questo luogo nominato abbiamo questo celebre Bracmanno in luogo di tutta la rispettabile setta de' Sacerdoti , e Sapianti Indiani ; quindi è, che non facen-

do di costui motto alcuno, ci rivolgeremo a brevemente discorrere della Religione Bramanica, osservando quali nozioni essa avesse della Trinità, ed in qual modo n'abbia potuto avere notizia: Non può negarsi, che questa nazione sia una di quelle, la di cui antichità assolutamente a noi si nasconde; e siccome l'antichità delle lingue dimostraci eziandio quella delle nazioni, e non essendovi quasi dubbio, che gl' Indiani facciano uso della lingua più antica dell' Asia, così viene a conchiudersi conseguentemente, che questa sia una delle più antiche nazioni di quella vasta parte di Mondo: ego (dice il Dotto Missionario P. Paolino da S. Bartolomeo nella sua grammatica Samscrdamica pag. 33. edit. Romae ann. 1790.) *egd enim litteras, & linguam in Asia vetustiorems Samscrdamica dari non facile suadeor.* I Filosofi, e Sacerdoti di questa nazione si chiamano anticamente *Ginnosofisti*, l'etimologia del quale vocabolo apertamente si conosce, che ha origine dalle voci greche *γυμνασιον*,

c

e *σκιῶται*, che significano *Filosofi Iguali*, così nominati perchè non facevano uso alcuno di vestimenti, portando coperti i soli pudendi, quindi disse il S. Dottore Agostino: *Per opacas quoque Indiae solitudines, cum quidam nudi philosophentur, unde Gymnosophistae nominantur; adhibent tamen genitalia tegmina, quibus per cetera membrorum carent. Ved. de Civitate Dei lib. XIV. cap. XVII. pag. 220.* Da questi uscirono le tante diverse sette, che si distinsero con i nomi di Germani, Samanei, Sarmani, Calani, ved. *Strabon. Rerum Geograph. lib. XIV. pag. 712. edit. Lutet. Parisior. ann. 1620. S. Clement. Alexand. Strom. lib. I. pag. 305., & Eusebius Caesariens. Præpar. Evangel. lib. IX. cap. V. pag. 409.* i quali mantenendo ciò, che era essenziale della filosofia, variarono soltanto in qualche diversità di metodo nel castigare il loro corpo: questi tutti per altro si confusero sotto il nome di Bracmani, e Bramini, i quali chiamati furono *Gymnosofisti* per eccellenza. *Ved. Bruker. Histor. Philosoph. lib. II.*

cap. IV. pag. 192., & *Lucianus in Dialog. Fugitiv. tom. IV. pag. 315. edit. Basilee.* Sono stati discordi i letterati nell' assegnare la ragione di tale denominazione. Alcuni attribuendo a questi Filosofi un' istessa origine religiosa dei Persiani, dicono che il loro nome venga da Abramo comune di loro istitutore, il quale chiamato viene dagli Indiani *Brachma*, ed *Abrachma*, dal quale prendendo la denominazione chiamati furono *Brachmanes*, ed *Abrachmanes*. Ved. Guglielmo Postello in *lib. Jezirab.* Altri con Svida sono d' avviso, che Bracman antico Re, e legislatore avesse dato il nome a questi: Βραχμαν. Βασιλευς, ο και τη χωρα δους την προσχωριασιν. εγραψε νομους Βραχμικων, και πολιτικων του αυτου εθνους ιδια διαλεκτω ουvero „ Bracma, Re, il quale „ diede ancora il nome alla regione. Scrisse „ in lingua vernacola le leggi dei Bracmani, ed il dritto di questa nazione „. Ved. *Svida Lexicon. voc. Βραχμικω.* Questo Re Bracma da Svida descrittoci deve essere lo stesso, che Brahama dagli Indiani venerato per Dio, e per

per la prima persona della Trinità Indica ,
creduto volgarmente l'anima della terra , e
che da essi si dipinge con quattro teste , per di-
notare le quattro regioni del Mondo , sicco-
me riflette il P. Paolino da S. Bartolommeo
nell'eruditissima sua opera intitolata *Systema
Brahmanicum liturgicum vet. pag. 75. edit.
Romæ ann. 1791.* quindi il Celebre M. d.
Herbelot *Bibliothèque Orientale vet. tom. II.
pag. 70., e 71. ediz. Paris. ann. 1781.* co-
sì sopra un tale oggetto manifestaci il suo
sentimento „ BRAHMA , selon la doctrine
des Indiens , est le premier des trois Etres
que Dieu a créés , & par le moyen duquel
il a fait ensuite le monde . Ce Brahma pu-
blia , & donna aux Indiens les quatre Livres
qu'ils appellent *Beth* ov *Bed* , dans lesquels
toutes Sciences & toutes les cérémonies de
la Religion des Bracmanes sont comprises :
c'est pourquoi on représente ordinairement
sa figure avec quatre tetes. Le mot de Bra-
hma , en langue Indienne , signifie *pénétrant
toutes choses* , & c'est de lui que les Bra-
chma.

chmanes, comme nous les appellons ordinairement, qui sont la primiete Tribu des Indiens, ont tirè leur nom, parce qu' ils sont specialement devonvès à son culte. Questi Filosofi avevano per principale istituto la severa mortificazione del corpo, per arrivare ad una sublime perfezione; ed al dominio assoluto del loro fisico: quindi è, che non solo menavano essi una vita sobria, e contemplativa, ma dormivano eziandio sopra la terra nuda, si cibavano soltanto di riso, latte, e qualche frutto, ved. *Palladius de Genibus Indiae, & Bracmanibus pag. 5. edit. Londini ann. 1665.* si tormentavano stando ritti sopra d' un piede, sostenendo in aria un grosso pezzo di legno tricubitale, ved. *Strabo Rerum. Geograph. lib. XV. pag. 714.* e passavano la maggior parte del giorno con lo sguardo fisso nel Sole considerandolo. Ved. *Plinio lib. VII. cap. II.* Eglino facevano poco uso delle donne: Palladio ci narra, che questi s' accostavano ad esse nei soli mesi di Luglio, ed Agosto, commerciando seco loro
per

per soli quaranta giorni, e tostochè da queste ricevuti avevano due figli, non sene servivano di vantaggio; com'ancora l'abbandonavano quando le ritrovavano sterili per lo spazio di cinque anni. *Palladius loc. cit. pag. 9. e 10.* Era loro proibito di secoloro filosofare, o buone, o cattive, o savie, o sciocche, che fossero; poichè temevano dalle buone d'essere abbandonati, e dalle cattive, e sciocche, che palesassero ai profani i loro arcani Filosofici. Alcuni tra loro più perfetti s'astenevano dell'intutto dal commercio carnale, stimandolo un atto illecito, e peccaminoso, ed impiegavano quasi tutto il tempo della loro vita nel custodire, e venerare qualche piramide, nella quale credevano, che riposassero le ossa di qualche Dio; questi ottenevano il fastoso nome di *σωμφοι*, che significa *persone oneste, e venerande. ved. S. Clement. Alexandr. Stromat. lib. III. pag. 451.* Alcuni poi, i quali si ritrovano avere mogli, e figli, e che volevano menare una vita contemplativa, ed austera, lasciavano questi alla

cu-

cura dei Re, e si ritiravano in alcuni Collegj, passando la maggior parte dei loro giorni nei Tempj fatti costruire a bella posta dai Re, i quali li mantenevano eziandio di cibi, che consistevano in riso, pane, ed ortaggi: questi Bracmani si contraddistinguevano con il nome di Sarmani, *ved.* Bardesane, Rogica, e Diodoro Siculo *apud Brukerum Histor. Philosoph. lib. II. cap. IV. pag. 195.* ed erano presso a poco come i Terapeuti, e gli antichi Monaci Cristiani. Alcuni poi tiravano più innanzi le loro asprezze, giacchè a guisa d'animali feroci vivevano nelle selve, nè si cibavano d'altro, che di radici, e frutti silvestri, e bevevano con le mani, e si difendevano dall'intemperie delle stagioni con vestimenti fatti dalle cortecce degli alberi. Erano costoro chiamati *Ilobj*, o *Allabj*, ed erano tenuti in massima venerazione dal popolo, e dagli stessi Re, i quali di frequente li mandavano a consultare, ed essi loro rispondevano con gravità, e per mezzo d'ambasciatori; facevano uso della medicina,

e fra

e fra gli altri segreti della natura , di cui si vantavano avere cognizione , v' era quello di mettere in pratica alcuni espedienti per fare , che le donne nell' accoppiamento , che avevano con i mariti , restassero gravide di figli o maschi , o femine , siccome più loro aggradiva. *Ved. Strabon. lib. XV. pag. 713., Arrianus in libro Rerum pag. 530. edit. Amstel. ann. 2668., & S. Clemen. Alexand. Stromat. lib. I. pag. 305.* I Bracmanni in generale tenuti non erano ai pubblici servili uffizj , ma la loro incumbenza riguardava soltanto il sacro ministero ; quindi è , che non era ad alcuno lecito d' offerire sacrificj senza che non intervenisse di persona qualche Bracmanno ; era soltanto ad essi lecito il vaticinare , la qual cosa essi eseguivano con la massima gravità , non interloquendo , se non se nelle cose di massimo rilievo , nè prestando orecchio sopra le inezie , ed era tale la loro superbia intorno a un tale articolo , che se per caso uno di essi avesse per tre volte errato nel vaticinare , veniva condannato ad un per-

pe-

petuo silenzio, nè era lecito ad alcuno d'ulteriormente interrogarlo *ved. Diodorus Sicul. Bibliot. Histor, lib. II. pag. 125.* La loro autorità pel popolo non meno, che la fiducia, che questo aveva in essi era massima, entravano quindi senz'alcuno impedimento nelle cose, e penetravano sino nelle stanze, ove le donne giacevano a letto, ed ammonivano, e dettavano a tutti i precetti morali, ed i doveri della loro religione *ved. Strabon. pag. 712.* I Re neppure vollero essere defraudati dei frutti della di loro sapienza, e consigli, che però presso loro sempre li tenevano in qualità di consiglieri, e di soprintendenti delle cose sacre *τους μὲν βραχμανας* (ci fa sentire Strabone *pag. 716: e 717.*) *πολιτευοσθαι, και παρακολουθειν τοις βασιλευσι συμβουλοις*
 ,, cioè ,, I Bracmanni poi s'aggirano nelle
 ,, Città, sieguono i Re, e sono i loro con-
 ,, figlieri ,, ed alla *pag. seq.* *εχειναι γαρ συνει-
 γει τοις αυτοι βασιλευσιν, υφηγουμετους τα περι τοις
 θεοις, ως τοις μαγισ τοις Περσαις* cioè ,, Impero-
 ,, chè coloro (i Bracmanni), che familiar-
 ,, men-

„ mente conversano con i Re , comandano
 „ quelle cose , che spettano al culto degli
 „ Dei , non altrimenti , che si suole pra-
 „ ticare dai Maghi presso i Persiani „ Essi
 non avevano a torto preso tant' ascendente so-
 pra la loro nazione : la purità della loro mo-
 rale , il grande loro disinteresse , l' austerità
 del loro vivere per giungere alla perfezio-
 ne , l'estesa notizia , che essi avevano dei se-
 greti della natura , per cui tanti prodigj ope-
 ravano , l'avevano fatti giungere ad un grado
 tanto sublime : tra i grandi portentì , che
 da essi s' eseguivano , merita d' essere rammen-
 tato l' uso , e la cognizione , che avevano
 della polvere di moschetto : Temistio , e Fi-
 lostrato sono mallevadori d' una tale notizia :
 il primo adunque nell' orazione XXVII. pag.
 337. edit. Parisiis ann. 1684. ci dice dei lo-
 ro combattimenti : οι βραχμανες μὲν γὰρ οὐ προσήσονται
 σε ἀνω ἐκυτους , ἀλλὰ καταστραφούσι καὶ καταβροῦντη-
 σι σὺν ὀνυροῖσιν ὀνυροῖσιν ovvero „ Imperocchè i Bracmanni non
 „ ammettevano alcuno nei loro luoghi supe-
 „ riori , ma li tenevano lontani con i ful-
 „ mi:

petuo silenzio, nè era lecito ad alcuno d'ulteriormente interrogarlo *ved. Diodorus Sicul. Bibliot. Histor. lib. II. pag. 125.* La loro autorità pel popolo non meno, che la fiducia, che questo aveva in essi era massima, entravano quindi senz'alcuno impedimento nelle cose, e penetravano sino nelle stanze, ove le donne giacevano a letto, ed ammonivano, e dettavano a tutti i precetti morali, ed i doveri della loro religione *ved. Strabon. pag. 712.* I Re neppure vollero essere defraudati dei frutti della di loro sapienza, e consigli, che però pressq loro sempre li tenevano in qualità di consiglieri, e di soprintendenti delle cose sacre *τους μὲν βραχμάνας* (ci fa sentire Strabone *pag. 716: e 717.*) *πολιτευοσθαι, και παρακολουθειν τοις βασιλευσι συμβουλοις*
 ,, cioè ,, I Bracmanni poi s'aggirano nelle
 ,, Città, sieguono i Re, e sono i loro consiglieri ,, ed alla *pag. seq.* *επειναυε γαρ συνει-
 ργε τοις αυτοι βασιλευσιν, υπεγουμενουσ τα περι τοις θεοις, ωσ τοις μαγχοις τοις Περσαισ* cioè ,, Impero-
 ,, chè coloro (i Bracmanni), che familiar-
 ,, men-

„ mente conversano con i Re , comandano
 „ quelle cose , che spettano al culto degli
 „ Dei , non altrimenti , che si suole pra-
 „ ticare dai Maghi presso i Persiani „ Essi
 non avevano a torto preso tant' ascendente so-
 pra la loro nazione: la purità della loro mo-
 rale , il grande loro disinteresse , l' austerità
 del loro vivere per giungere alla perfezio-
 ne , l'estesa notizia, che essi avevano dei se-
 greti della natura , per cui tanti prodigj ope-
 ravano, l'avevano fatti giungere ad un grado
 tanto sublime : tra i grandi portenti , che
 da essi s' eseguivano , merita d' essere rammen-
 tato l' uso , e la cognizione , che avevano
 della polvere di moschetto: Temistio , e Fi-
 lostrato sono mallevadori d' una tale notizia:
 il primo adunque nell' orazione XXVII. pag.
 337. edit. Parisiis ann. 1684. ci dice dei lo-
 ro combattimenti: *οι βρακμανες μεν γαρ ου προσησυν-
 ται σε ανω εκυτους , αλλα καταστρατους και καταβροντη-
 σουσιν* ovvero „ Imperocchè i Bracmanni non
 „ ammettevano alcuno nei loro luoghi supe-
 „ riori , ma li tenevano lontani con i ful-
 „ mi:

„ mini ; e Filostrato *de Vita Apollonii*
lib. II. cap. 33. pag. 86. edit. Lipsiæ ann.
1709. con più chiarezza dice *ου γαρ μαχομ*
τας τοις προσελθουσιν , αλλα διοσημειαις τε και σκεπ
τοις βαλλοντες αποκρουονται σφας , ιεροι και θεοφιλεις οντες,
 che significa „ Imperocchè non combattono
 „ con coloro, che l'assaltano, uscendo fuori
 „ in campo, ma discacciano quelli a forza
 „ di prodigj, e con i fulmini, siccome quel-
 „ li, che sono sacrosanti, e carissimi agli
 „ Dei „ e poco dopo *επει δ' αυτοι προσησαν ,*
πρηστηρες αυτους απεωσαντο, και βρονται κατω στεομεναι
και επιπτουσαι τοις οπλοις ossia „ Ma dopochè
 „ essi erano arrivati li discacciarono con tur-
 „ bini di fuoco, e con i fulmini che butta-
 „ vano in giù, li mettevano in fuga, e si
 „ lanciavano violentemente contro con l'ar-
 „ mi „. Menata, che essi avevano una vita
 uniforme al loro istituto niente scostandosi dai
 precetti della loro religione per lo spazio d'
 anni trentasette, era loro lecito di menare una
 vita più comoda, e più agiata nella vec-
 chiezza ; era quindi dopo questo tempo lecito
 to

to ad essi di cibarsi di qualche animale , di far uso di più d'una donna , di portare addosso una veste di lino bianco, ed ancora di moderatamente adornarsi le mani , e l' orecchie con l'oro , era per altro ancora in questo tempo vietato loro di fare uso di cibi preparati con soverchia delicatezza , e della carne di quei viventi , che coadjuvano l' uomo negli usi della vita *ved. Strabone pag. 712.* Non erano molti per altro , che arrivavano a godere questi agi : il distacco , che a forza di patimenti , e travagli acquistavano alla vita , ed il credere dopo morte di rivivere in altri corpi erano per essi potentissimi incentivi a fargli' incontrare volontariamente la morte ; che però abbiamo moltissimi esempj , che essi si toglievano volontariamente la vita o con ferite , che a bella posta si facevano , o buttandosi nei roghi ardenti ; o lanciandosi nei precipizj , o attaccandosi con capestri *ved. Strabone loc. cit.* Il Capo di questa religione , ossia quello , che da essi si stima per Legislatore , nominato viene da loro

M

Bud-

Budda ; sebbene sembra molto verisimile , che tutte le Religioni orientali avessero avuto uno stesso legislatore , e che l' essenza della Religione presso tutti fosse la stessa , ed in altro fra loro non differissero , che nella parte Mitologica , ossia nella dottrina volgare , la quale veniva ad essere diversa secondo diversi erano i capricci dei Sacerdoti , e l' indole delle differenti nazioni , le quali essi seriamente studiavano prima di manifestare loro le dottrine , o le favole , che gli presentavano per credere . Sarebbe mestieri fare una discettazione molto contraria alla brevità , che prefissa ci abbiamo di seguire , se intraprendessimo in questo luogo a dimostrare , che il Budda Indiano il medesimo sia , che l' Ermete Thout degli Egizj , l' Amida dei Giapponesi , il Fò dei Cinesi , ed il Keiomaratho dei Persiani ; e che o sotto tutti questi venerato fosse il solo Mosè , o pure gli Apostoli propagatori della di lui S. Religione , nella quale col tratto del tempo varie turpi adulterazioni s' intrusero , siccome ancora accade

tra

tra alcune Tribù Ebreè, e sarebbe ancora lo stesso tra tutti successo, se uno speciale patrocinio, e vigilanza divina, non n' avesse giornalmente impedito il generale corrompimento. Non deve quindi far meraviglia se in tutte queste Nazioni si trovino quasi le medesime opinioni intorno all' antichità dei loro legislatori, se tutti adombrati vengano sotto gli stessi simboli, e se da tutti si ritrovano dettati i precetti stessi; quindi vediamo, che non solo Thout, e Budda sono da essi contraddistinti con gli stessi simboli, ma assegnano ancora ad ambedue la madre medesima contraddistinta col nome stesso di Maja, il quale nome è assolutamente Indiano *ved. System. Brahman. pag. 114. e not. (3), e pag. 158.* lo stesso dicasi del Fò Cinese, con il Mercurio Egizio: *Foubi, & Mercurius* (leggesi in un frammento d' un' epistola originale d' un Missionario Cinese, la quale esiste tra i manoscritti della Congregazione *de Propaganda Fide* in Roma) *isdem symbolis adumbratus est: a Sinensibus quidem*

Foubi per litteras suas , & characterismos , ab Ægyptiis vero , & aliis occidentalibus Hermetes per imagines , & statuas . Etenim Hermetam pro symbolo canem habuisse certum est ; id autem contigit sive ob sagacitatem in inveniando , seu demum , quod in astronomicis peritissimus , de ortu , & occasu canis majoris , & canicularibus diebus librum edidisset , atque ex aliqua solis cum hac stella conjunctione celebri suam epocham deduxisset . Ma noi in questo luogo per non maggiormente diffonderci, rimettiamo gli eruditi lettori a riscontrare le opere dei celebri uomini Maturino la Croze *Historia Christianismi Indorum* , Giacomo Brukero *Historia Philosoph. de Philosoph. Indorum* , Daniele Uezio *Demonst. Evangel.* il P. Abbate Buonafede nel *Suicidia Ragionato*, e *Storia Filosofica* , ed il di sopra lodato P. Paolino da S. Bartolommeo *Systema Brahman.* Noi intanto altro non faremo , che nell'esporre i principali dogmi della loro Religione , fare un confronto tra essi , e le altre Nazioni Orientali , non meno che con gli Ebrei . Ab-
bia.

biamo nelle note precedenti osservato quale fosse stato il costume di tutte le nazioni Orientali di fare uso d'una Teologia arcana, lo stesso accadeva tra gl' Indiani; eglino tengono il loro libro sacro che chiamano *Veda*, al quale non fanno rimirare ad alcuno, che non sia della loro tribù Sacerdotale: quindi disse il Celeb. Giov. Lorenzo Mosemio in *Dissertat. de Creation. ex nihilo pag. 333. hanc (Vedam) incredibili studio, & veneratione, immo, majori quam Christiani veteris, & novi fœderis libros reverentia persequitur: hanc a nullis legi patitur ex ipsa Braminum familia, nisi ab hominibus sacro ritu antea præparatis, & cunctis animi corporisque sortibus purgatis &c.* ed il Dottissimo Cudwort *System. Intellect. tom. I. pag. 727. Duplex Theologie genus non inter Ægyptios modo, sed etiam Persas, Syros, Indos, aliosque populos barbarie infectos viguisse, Origenis supra verbis jam docui: unum quidem populare, nec ullis obscurum; alterum occultum & reconditum, nec cuiquam nisi sacerdotibus, vi-*

risque sapientibus apertum . Nec Græcorum ,
 atque Romanorum more aliter fuisse compara-
 tum , vel ea quemvis edocebunt , quæ de phi-
 losophia utriusque populi Theologia paullo an-
 te differuimus . Ved. Celso apud Origenem
 lib. I. pag. 11. S. Clemens Alexandr. Stro-
 mat. lib. IV. Plutarchus de Iside , & Osiride
 pag. 354. S. Agustinus de Civitate Dei lib.
 VI. cap. V. pag. 89. Ovidius Metamorph. lib.
 IX. e la nostra nota (74.) pag. 281. della ver-
 sione di Luciano ; quindi acciocchè più facile
 cosa fosse , il tenere gelosamente custodito il
 segreto , il loro Sacerdozio era ereditario , nè
 era lecito d'uscire dalla loro tribù , cosa che
 era in esatta osservazione tra i Persiani , gli
 Ebrei , ed altre nazioni Orientali ved. Bruk.
 Histor. Philosoph. lib. II. cap. IV. pag. 194.
 Le loro iniziazioni nel Sacerdozio , eran di-
 verse secondo i differenti ordini , ai quali
 ascendevano , ed erano simili a quelle , che
 erano presso gli Ebrei in costume , e nell'en-
 trare nel sacro ministero costretti erano a
 dare un terribile giuramento di non palesare
 al

al volgo il segreto misterioso dei loro riti , e della loro Teologia *Ved. System. Brahman. pag. 45. , e seg.* la qual cosa era ancora in uso presso le altre nazioni d' Oriente : il Dot-tissimo Mosemio infatti nell' opera cit. pag. 329. facendo parola dei Sacerdoti Cinesi di-
ce : Qui Sintos dicuntur , populum fabulis pascunt de Diis , & eorum rebus gestis , ve- ram autem doctrinam suam de rerum originibus studiosissime occultant , nec discipulis suis aperiunt , nisi horribili antea sacramento pro- miserint , numquam sese sublime hoc mysterium profane , ac stupide multitudini patefacturos esse . Essi nascondevano sotto segni geroglifi- ci , ed enigmatici la Divinità , e le cose più rilevanti della Religione ; il Bue , il Trian- golo , gli Alberi , la Spada , lo Scettro , il Fiume , le Conche , la Matrice , la Vacca , il Serpente , l' Uovo , l' Elefante , lo Sparvie- ro , erano presso d' essi spesse volte le carat- teristiche sotto le quali nascondevano gli Dei , i loro attributi , e cose simili. *Ved. System. Brahman. in Indice voc. Symbola ;* questo era

ancora il costume degli altri Orientali, Cudworth oper. cit. Tom. I. pag. 473. ci ammaestra sopra un tale articolo dicendo : *Hæc arcana sive retrusa Theologia ne in populi irreperet animum, duplici eam occultabant modo. Nam aut fabulis, & allegoriis eam vestiebant, aut symbolis, & figuris sacris, quæ Hieroglyphica vulgo vocant, obscurabant. ved. ancora Index rerum voc. Theologia.* Gl' Indiani prestano un culto al Sole chiamato Dio volgarmente (poichè in seguito vedremo che essi adoravano un solo Dio) e riconosciuto sotto il nome di Shiva, che dipingevano con tre occhi, (siccome si vede nel Museo di Velletri di pertinenza del Dottissimo, e Gran Cardinale Stefano Borgia) e chiamato veniva da essi *trildcena* ovvero *che ha tre occhi* ved. *System. Brahman. pag. 87.*, ed enunciato ancora veniva sotto l'enigmatica figura d'un Bue: lo stesso accadeva tra gli Egizj, i quali prestavano lo stesso culto ad Osiride (cioè al Sole) e lo chiamavano *πολυφθαλμον* ossia *di molti occhi.* Ved. *Plutarco de Iside,*

⊙

☉ *Osiride pag. 355.*: così ancora ritroviamo presso dei Persiani, i quali veneravano il Sole, ed era presso loro l'enigma del triplice Mitra, il quale è un vocabolo assolutamente Indiano; ved. il P. Gio: Ernesto *Hanxleden vocabol. Malabar. num. 9. tra i Codici manoscritti della Biblioteca de Propaganda Fide in Roma* ed a tale colpa erano eziandio molto propensi gli Ebrei medesimi ved. *Tob. cap. 31., ver. 26., ☉ Regum. lib. IV. cap. 21. ver. 2.*; quindi è, che da tutte queste nazioni era venerato il fuoco, come simbolo della Divinità. Ved. *System. Brahman. pag. 9.* Non mancano ancora i Bracmanni d' avere una notizia confusa di molte verità, di cui ci ammaestra la Genesi, e d' avere eziandio presso di loro in uso la maggior parte delle leggi liturgiche dettate da Mosè agl' Israeliti: noi non mancheremo d' esporne in questo luogo alcuni per dimostrare l' uguaglianza primitiva di culto, che questa Nazione dovette avere con gli Ebrei. E' in primo luogo indifficoltabile, che essi hanno una notizia della

la generale sommersione della terra per mezzo del diluvio ; la quale accadde per la depravazione generale dell' umanità ; e per la generale trasgressione dei divini precetti : eglino nascondono questa verità scritturale sotto il mistico velo della prima incarnazione del Dio Vishnù seconda persona della Trinità Indica : effi quindi sostengono , che Iranyya Principe dei Demonj (chiamato ancora Aycriben ovvero Signore del Peccato , ed in altro modo ancora *ved. System. Brahman. pag. 280. not. (1)*) sorprese il Dio Brahma mentre era addormentato , e gli tolse il sacro libro *Veda* ove erano registrati tutti i precetti , e comandamenti divini , e buttò questo nel fondo del mare . Perduta la norma della vita morale l' umanità si diede in preda al reprobò senso , non essendovi scelleratezza ; che non intentasse ; dalla quale empia condotta irritato Dio mandò il generale Diluvio , dal quale stava ancora per sommergersi *Manu Satyaurta* ossia l' *operatore della giustizia , e della verità* ; egli in questo periglio

glio ebbe ricorso a Vishnù , il quale mosso dalle preghiere dell' uomo giufo calò dal Cielo , e s' incarnò prima in Pesce , e poscia in Testugine , e così salvò esso non meno che i sacri libri della legge , che erano nel mare sepolti: i Giapponesi anch' essi ammettono lo stesso mistero con qualche picciola variazione *ved. System. Brahman. pag. 279. e seq.* Non ignorarono ne anche la ribellione degli Angeli nel Cielo , ed il loro discacciamento dal Paradiso , l' albero della vita , quello della scienza del bene , e del male , o della morte , unitamente alla caduta del nostro progenitore : racchiudono enigmaticamente queste notizie sotto la seconda incarnazione del medesimo Dio Vishnù : fingono adunque che nel Monte *Meru* faceva domicilio il primo Dio ; che ivi eravi il cibo divino nominato da essi *Amrda* ovvero *cibo d'immortalità* (poichè *Mrda* significa mortalità , ed antepoendoci l' *A* privativa dinota immortalità *ved. Vocabol. Amarasinha*) per acquistare tanto vantaggio s' unirono fra loro i ge-
nj

nj tanto buoni , che cattivi per rapirlo a
 viva forza : mentre ad una tale cosa s' accin-
 gevano , per divino volere il Monte crollò nei
 profondi abissi del Mare in unita di tutti i
 genj ; per evitare una sì grande sventura i
 genj buoni rivoltandosi al misericordioso Vis-
 nhù porsero ad esso le loro suppliche , le
 quali furono da esso esaudite ; che però in-
 carnatosi in testugine sollevò con il dorso il
 fommeroso Monte , salvando in questo modo i
 genj dalla generale loro rovina . In questo
 Monte eglino credono , che vi sieno i para-
 disì , ove suppongono che sianvi gli alberi del-
 la vita , e della morte , e credono essere ivi
 una volta accadute le ribellioni degli Angio-
 li , e dell' uomo : il P. Marco da Tumba
 Missionario Cappuccino ci dà ragguaglio d'
 una tale notizia in un manoscritto , (esisten-
 te tra i Codici del celebre Museo dell' Emi-
 nentissimo Borgia) in questi precisi termini
 „ Il Monte Sumerù , che sta nel polo arti-
 „ co , . . . è in fonzato dentro la terra .
 „ Egli è di colore d' oro . . . , sopra di
 „ que-

„ questo v'è l'albero della vita , detto *pa-*
 „ *ragiatek* , albero che dà per frutto l'am-
 „ brosia , o nettare detto *amrit* (vocabolo
 „ corrotto da *amrda*). A mezzo giorno di
 „ questo monte v'è l'albero *giamun* . Li
 „ frutti di questo albero cadono per ter-
 „ ra , e dal loro succo se ne forma il fiume
 „ *Giamuna* , che entra nel Gange nella Città
 „ d'Elenbad fiume molto sacro ecc. „ quest'
 albero chiamato *giamun* nominato viene an-
 cora *ciamba* , e *zampu* da altri popoli vicini ,
 e dai Portoghesi chiamato viene *iambocria*
 ovvero *pomo d' Adamo* ; e la ragione
 per cui dai Portoghesi tale denominazione
 ottenne si è , che dagl' Indiani avevano senti-
 to raccontare , che da essi per tradizione sa-
 pevasi , che per questo frutto succedea fosse la
 ribellione dell' uomo , e l' origine dell' umane
 disgrazie. *Hæc arbor* [ci ammaestra il dotto
P. Paolino System. Brabman pag. 291.) *in*
Indiis fatis frequens , a Lusitanorum colonis ,
qui in India dispersi habitant , lingua Lusi-
tana corrupta iambocria vocatur . Fructum vero
ejus ,

ejus, qui pomum est viride intus pulpa lactea repletum, & indole sua callidissimum, iamba vel pomum Adami appellant. Denominationis hujus ratio fuit; quod Lusitani cum primo in Indiam appulerant, ciamba arborem in paradiso gentilico, hoc est in monte Meru satam esse, ab eaque bonam, & malam humanam sortem descendere a gentilibus narrare audivissent. Quare Nepalensiga Indi, & Tibetani, ad quos certe Lusitani numquam penetraverant, hujus paradisiacae arboris notitiam aut traditionem jam ab antiquissimis temporibus possidebant, atque ut supra ex P. Marco vidimus, per fructum ejus, seu succum ex martiferis illius pomis expressum Stygem inferni flumen efformari credebant, quod certe arborem illam primam paradisiacam omnis mali auctricem ab Indis credi palam, & aperte probat. Non furono tali notizie ignote nè anche al Dotissimo Rabbino Maimonide, il quale minutamente di ciò ragionò nella sua celebre opera More Nebukim Part. III. cap. 29., ved. ancora Daniele Uezio Demonst. Evangel. cap.

cap. VI. pag. 142. Da giuste cognizioni , che essi avevano tradizionalmente dai loro progenitori, nasceva il fanatismo , ed il trasporto, che essi avevano per ritrovare questo cibo d'immortalità , per cui spedivano i Re Indiani , e Cinesi per sino flotte per rinvenire un tale cibo celeste , *Ved. System. Brahman. pag. 289.* Dalle falde di questo Monte credevano essi , che scaturissero quattro fiumi , siccome c' insegna Mosè . Religiosamente osservarono , e rispettarono tutti i precetti del Decalogo tali , e quali come quelli , che avevano tutti gli altri sapienti d'Oriente : Il Padre Gio: de Brito in un' opera manoscritta intitolata *Breve notizia dos erros que tem os gentios da India* , ed il Padre Hanxleden nel suo Dizionario Malabarico (manoscritti ambedue esistenti nella celebra Biblioteca de Propaganda Fide) ci assicurano , che i Bracmani adoravano un solo Ente Massimo sotto il nome di Parabrahman , ed il più volte lodato Missionario Padre Paolino da S. Bartolommeo nel suo *Systema Brahman,*
pag.

pag. 65., e 66. ci trascrive la definizione che diede di Dio, e dei suoi attributi nell'anno 1779. il Bracmanno Ciangra Govinda, la quale noi trascriveremo esattamente siccome si ritrova nella cit. opera loc. cit. „ *Superstitem habeo reiectaneam schedulam, in quam ea retuleram, quae mihi de divinis attributis, de Deo adorandò, ac ejus operandi modo Ciangra Govinda Brabman anno 1779. dictavit* „ En illa: Ciandrennenna Bhódurma-
 „ gam axublamida Kála Pésháva dibyam ,
 „ samuktyam , nityamuktam , nigama , ciada
 „ sabasvéna védasya manam , sevaga vishta .
 „ pradam , Bbagavam , namostude . Vedándz
 „ vedátyade , vignáná rúbane Parabrahmane
 „ namo namd . Vishva saksbena , visbvadba-
 „ vága namo namd . Adytya , marul Brahma,
 „ Ndrayena , Audra ororu vidham tóni , ma-
 „ nusbya márti tanné . Wintirurubam tanne
 „ arignídaiga múlam sangadam bhavikunu ,
 „ samsdram elláverkum .

*Intellectus & mens tua, o Deus, est instar lu-
 ne luminis, quae nec fervida est nec obscura,
 sed*

sed semper placida, & tamen clara Similitudo est haec, non essentia tuae mentis. Tu vera lux temporum, & regionum semper felix, aeterna, & immutabilis. Tua sapientia mille, & amplius leges cognoscit; & tamen semper libere & secundum honorem suum operatur. Tu ante omne id, quod colitur exististi, tibi laus, & adoratio! Tu solus es verus Bhagavan felix, semper beatus. Tu legum omnium vera essentia, & omnis sapientiae forma, tibi Parabrahma, laus & adoratio! Tu, qui ante omne id, quod est, exististi, testis es universi, & tu sustines omnia, tibi laus, & adoratio! Sol, aether, Brahma, Narayana (Vishnu); & Rudra dii varia hominum sunt commenta, & corpora, & hi tua secreta penetrare nequeunt. Nos ipsi (homines) quod formam tuam scire, & definire, nec te cognoscere possimus, semper tristes sumus, & semper loquimur, semper disputamus; e dippiù ci riferisce il citato autore che nei libri Bracmanici si ritrova l'Ente Supremo bene spesso distinto con i seguenti

N

epi.

epiteti *svadasal*, e *svadasatta*, ossia quegli che è per se, o ente da se medesimo esistente, *anandā* cioè senza principio, *asbarīri*, ossia incorporeo, *ananda* o infinito, *abaricēdi* ossia indefinibile, *sarvacīārutvam* cioè perfezione generale, *sarvakāra*, ovvero cagione universale, *śhāśīdva*, ossia vindice, *srsbdāva*, cioè creatore, *advaya*, o a se stesso simile, che non ha uguale o secondo, *parama* ovvero benefico, *Karunnānidhi*, ovvero tesoro di misericordia. Tali nozioni nei Bracmani furono costanti fino dai tempi antichissimi; che però Strabone lib. XV. pag. 713. dice Περὶ πολλῶν δὲ τοῖς Ἑλλήσιν ὁμοδοξεῖν· ὅτι γὰρ γενητὸς ὁ κόσμος, καὶ φθαρτὸς λεγεῖν κρείνοις, καὶ ὅτι σφαιροειδὴς ὁ, τῆ διοικῶν αὐτὸν, καὶ ποιῶν θεὸς, δι, οὐλοῦ διαπεφοῦτηκεν αὐτοῦ, ossia,, In molte cose (i Bracmanni) ,, convengono con i Greci, come sarebbe a ,, dire, che il mondo è stato prodotto, si ,, ridurrà nel nulla, e che è sferico di figura: e che Dio creatore, e regolatore d'esso, si manifesta per tutto l' Universo ,, e dopo d' esso il Cel. Giuseppe Aosta nell' ερε.

opera de Procuranda Indorum salute lib. V. pag. 879. così dice. Hoc commune apud omnes pene barbaros est, ut Deum quidem omnium rerum supremum, & summo bonum fateantur, ed il non mai bastantemente lodato Cel. Cudwort, *System. Intellect.* Tom. I. pag. 702. 703. dice, *Ad extremum, qui nostris adhuc temporibus factis numinibus sacra faciunt, Indi omnes, Siamite, Guineæ populi, Peruani, Mexicani, Virginia, novæque Britannia incolæ, quorum aliqui propius a summa feritate absunt, de nulla minus re dubitant, quam de hac, unum esse summum, maximumque omnium Deorum Nomen, Non altrimenti, che gli altri Orientali credettero, che questa divinità si divideffe in tre persone, ossia ipostasi: non cade infatti dubbio alcuno, che gl' Indiani prestano un particolare culto al Dio Trinitati. L'Immagine di questa Divinità fu da me attentamente osservata in Casa dell' Ottimo, e tanto alle lettere benemerito Eminentissimo Cardinale Borgia, il quale dottissimo, e non mai bastantemente lodato Prin-*

cipe ebbe la bontà , in unita del Dotto Padre Paolino da S. Bartolommeo , di spiegarmene l'idea , ed il Mistero Bracmanico , che sotto l'immagine nascondevasi : quest'immagine dunque formata viene da tre corpi , i quali s'uniscono , e stringono in un solo , e formano un sol composto ; i tre personaggi , che s'uniscono dicono i Bracmani , che sono gli Dei Brahma , Vishnù , e Shiva : *il Creatore del tutto cioè il Governatore , ed il Distruttore ved. System. Brahm. in Indice voc. cit.* creati , dal primo Dio Parabrahma , e Karta : egli è certo che questa notizia , non meno che le tante puerili favole , che di questi Dii narrano gl' Indiani devono a primo colpo fare in noi un' impressione molta diversa di quella , che abbiamo della Trinità : nulladimeno se potremo mente a riflettere , che il costume degli Orientali , ed in particolare degli Bracmani si era di nascondere le verità più serie , e certe sotto favolosi enigmi , ci ritroveremo in imbarazzi molta minori. Infatti incominciando dal vocabolo ,

con

con il quale eglino enunciano questa Divinità, questo solo, io dico, ci darà bastanti argomenti da congetturare quale arcana nozione sotto queste favole si nasconde da essi: ed in vero consultando i Vocabolarj Malabarici di sopra più volte enunciati, e la Grammatica del di sopra lodato P. Paolino pag. 98. osserveremo, che questo vocabolo composto viene dalle due voci Indiane *Tri*, e *Murti* che significano *tre persone*; quindi può benissimo conchiudersi che *Dio Trimurti* equivaglia allo stesso, che *Dio in tre persone*; di vantaggio sebbene volgarmente essi afferiscano, che questi Dei sieno stati creati, che abbiano mogli, fratelli e simili altre inezie, nulladimeno nei loro libri sacri d'essi ragionano diversamente: (sebbene ancora intrecchiando con favole) riferiremo in questo luogo un pezzo della prima Strofa del libro Bramanico intitolato *Magha* secondo riportato viene dal P. Paolino *Gramm. Sanscrca. pag. 66.* in questo dunque tali epiteti si danno a *Yishnù Lucis Dominus, lumen intellectus,*

peccati vindex, sanctitas ipsa, totius Mundi Dominus, & gloria sua replens universa, per se existens Deus, domum suam, infinitum suum intellectum & voluntatem considerans, ipse se solum sibi similem reperit, & intellectu perfectissimum: dal fin qui detto quindi chiaramente si scorge non essere questi Epiteti convenienti ad una creatura, ma bensì ad un Ente Eterno, infinito, da se stesso esistente, a Dio cioè. Dippiù dal modo, con cui credono i Bracmanni, che il Dio Karta, o Parabrahma agisca nel Trimurti dando luogo ad un'attenta e seria riflessione, chiaramente si conoscerà, che sotto d'esso nascondono il nostro Mistero sebbene alquanto oscuramente, e deturpato. Usciremmo molto fuori di strada, se in questo luogo si vorrebbero da noi fare tutte quelle riflessioni che cadrebbero a proposito alla materia, per non allontanarci quindi dalla brevità fin dal principio propostaci, altro non faremo, che esporre l'interrogazione fatta sopra tale Mistero dal P. Paolino ad un Bracmanno, e la risposta

sta ricevutane , dalla quale potranno le persone di talento , e criterio fino rilevare come confermi questa le nostre vedute , e riflessioni . *Cum igitur ego ultra inquirerem quidquam muneris haberet Karta vel Parabrahma , eo quod illi tres dii creent , conservent , & destruant res humanas , nec aliud in hoc mundo necessarium esse videatur ? Brahman respondit : Karta seu dominum , Ishvara seu Parabrahma ens nempe illud supremum , & per se existens , ita esse in illis tribus & in eorum omnibus operationibus , quemadmodum in vase aqua pleno existere & conspici solet ab hominibus sol noster visibilis , qui licet in illa aqua , seu vase reipsa non existat , ab omnibus tamen , qui illam aquam conspiciunt , videtur , laudatur , & adoratur System. Brahmi. pag. 68.* Dal fin qui detto può senza errore conchiudersi , che i Bramanni sotto i nomi di Brahma di Vishnù , e di Shiva rispettarono un solo Ente Supremo , il quale nell' istesso tempo che è un solo Dio , in tre persone si distingue come (per il debole nostro modo d' intende-

re) nel Trimurti un solo corpo in tre persone diverse si distingue senza alterare l'unità d'un solo composto. Non furono solo le verità Teologiche quelle, che dagli Ebrei passarono tra gl' Indiani, giacchè essi ebbero in uso, e venerazione molti riti, e leggi, che Mosè a quelli dettate aveva; quindi è, che essi si dividevano in tribù, ed una di queste ve n'era destinata per il sacerdozio: s'ungevano con l'olio nelle consecrazioni, e vestivano presso a poco come i Sacerdoti Israeliti *Ved. Philost. in vita Apollonii Tyannei lib. III. cap. 15. pag. 106., & Arrianus Rerum Indicar. Liber pag. 539.* Non era loro lecito d'offerire a Dio vittime maculate. *Ved. Strabon. lib. XV. pag. 710.* cosa proibita ancora agli Ebrei nel Deuteronomio, ed Esodo: non v'era tra essi, che una sola classe d'uomini liberi, e sono tra essi proibiti i schiavi, *Arriano Rerum Indicarum liber pag. 529.* dice *ειναι δε και τοδε μεγα εν τη Ινδων γη, παντας Ινδους ειπαι ελευθερους, ουδε τινα δουλον ειπαι Ινδων* ,, cioè ,, questa è ancora mirabile cosa ,, pres-

„ presso gl' Indiani: che tutti gl' Indiani so-
 „ no liberi, ne v'è esemplo, che alcun In-
 „ diano sia servo. *Ved. ancora Strabon. loc.*
cit. locchè ancora era presso degli Ebrei un
 rigoroso precetto comandato da Mosè nel Le-
 vitico: ebbero ancora oltre ciò moltissimi al-
 tri costumi Ebrei; credettero infatti essere
 immonde le donne, che di fresco avevano
 partorito; punivano rigorosamente con la
 morte gli adulteri, e gl'incestuosi; credeva-
 no, che il contatto dei morti li rendesse im-
 mondi, lavavano i cadaveri, espiavano con
 peregrinaggi gli omicidj: in sostanza per es-
 sere breve tra gli uni, e gli altri, ma-
 nifestamente si vede, che nell'origine questa
 Religione sia stata assolutamente la Mosaica,
 che però con fino discernimento disse a tale
 proposito il Celebre Monsignore Daniele Ue-
 zio. *Tam manifestis autem, & illustribus in-*
signita est secta hæc Mosaica historia, & do-
ctrina monumentis, ut nulli dubium esse pos-
sit, quin ex iis expressa sit. Ved. Huetius De
monst. Evangelica Proposita IV. cap. VI. pag.

139. , e dopo d' esso il tante volte lodato P. Paolino *System. Brabman.* 293. dice: *Ex quibus omnibus sane liquet, traditionem Indorum non solum cum omnium gentium traditione convenire, sed etiam obscuram Genesis Moysaicae notitiam apud Brabmanes revera existere, atque systemata Philosophica antiquissimis Hebraicis traditionibus superaddita esse; aut denique antiquitus eas bis populis communes fuisse.* In qual modo abbiano potuto avere gl' Indiani tanta cognizione della legge Moisaica, non v' ha dubbio alcuno, che non sia una cosa difficile a determinarsi con esattezza, e sicuramente. Personaggi sopra ogn' altro valentissimi si diedero a credere, che colonie Egizie poterono una volta popolare quella parte di mondo, e feco loro ivi condurre quelle cognizioni, che sicuramente Mosè, e gli Ebrei loro ospiti per sì lunga pezza di tempo, dovettero necessariamente lasciare tra essi. Gio: Lorenzo Mosemio *de Creatione ex nihil.* pag. 325. ; il P. Marco de Tumba Missionario Cappuccino *Offera*

ua-

vazioni sopra le relazioni, che fa M. Holwel Inglese degli avvenimenti storici, ed interessanti toccanti le province di Bengala, e dell' Impero del Gran Mogol, o dell' Indostano (tra i manoscritti dell' Eminentiss. Borgia), il Kemfero, Samuele Schmidt; il Dottissimo P. Maestro Giorgi; il Celebre Brukerò *Historia Philosoph.* lib. II. Cap. IV. pag. 205. L'autorità di questi grandi uomini confermata viene da Diodoro Siculo, il quale *Bibliothec. Histor.* lib. I. e II. ci ammaestra, che tra gl' Indiani dimorarono per lungo tempo gli Egizj: conferma molto più questa opinione il vedere nelle Indie, nei Cinesi, e tra varie altre Orientali Nazioni i caratteri mistici, e le cifre geroglifiche, i primi inventori delle quali furono (secondo vogliono i più cor-dati antichi autori) gli Egiziani; ed il vedere altresì, che tra gl' Indiani era in pregio la dottrina della Metempsicosi, la quale ebbe la culla nell' Egitto *πρωτοι δε και* (ci ammaestra il Padre della Storia Erodoto *lib. II. p. 135.*
e 136.

ε 136.) τονδε τον λογον Αιγυπτιοι εισι οι ειποντες
 ως ανθρωπου ψυχη αθανατος εστι· του σωματος δε κα-
 ταφθινοντος, ες αλλο ζων αιει γινομενον εσδυεται· επειαν
 δε περιελθη παντα ταχερσαια και τα θλασσια και τα
 πετεινα, αυτισ ες ανθρωπου σωμα γινομενον εσδυειν: την
 περιηλυσιν δε αυτη γινεσθαι εν τρισχιλιοσι· ετεσι· ειοθ

„ Gli Egiziani finalmente i primi furono a
 „ dire, che l'anima dell'uomo fosse immortale;
 „ marcendosi poi il corpo tosto entra in un
 „ altro animale, che nasce sul momento. E
 „ doposchè ha informati tutti gli altri animali
 „ terrestri, marini, e volatili; di nuovo en-
 „ tra nel corpo umano, che si genera, e que-
 „ sto circolo da essa si perfeziona nel corso
 „ d'anni tremila „. Quindi avendo ciò in
 veduta disse il Celebre Uezio Demonst. *Evan-*
gel. Propos. IV. Cap. VI. pag. 141. Coram
idolis suis saltant, itidem ut Hebraei coram vi-
tulo aureo: quem tamen morem ut verum fa-
tear, videntur utrique ab Ægyptiis accepisse.
Quemadmodum enim ritus plerisque hauserunt
Ægyptii ab Hebræis, ita Hebraei vicissim ab
Ægyptiis, apud quos diuturnam fecerunt mor-
 ram,

ram, multos acceperunt. Indorum vero Ethnicorum, de quibus agimus, religio ab Ægyptiis fere, sed & a Persis etiam, aliisque prodiit, qui institutis Hebraicis imbuti, eadem ipsis communicarunt. Nulladimeno sebbene tale sentimento abbia gradi così grandi di probabilità, e sebbene convalidato venga dall' uniforme autorità di tanti valent' uomini non credo però, che possa dubitarsi, che tra queste Nazioni sieno capitati gli stessi Ebrei: il celebre, e dotto viaggiatore Marco Polo, nell' *oper. intit. Meraviglie da esso stesso vedute, e Viaggi lib. III. cap. 43.*, ci riferisce a proposito di questa Nazione d' avere tra essa rinvenuti non solo infiniti costumi, ma moltissime parole Ebraiche ancora, le quali non potevano in altro modo risapersi, se non se dagli Ebrei, che in quelle remote parti potettero giungere o con le reiterate spedizioni delle flotte di Salomone, o per lo di loro sbandimento nei tempi delle persecuzioni, disfatte, e cattività, dalle quali pur troppo fu afflitto quel popolo infelice.

(22)

(22) Pitagora : Diogene Laerzio c' insegna che questo Filosofo fu così chiamato *οτι της αληθειας ηγορευεν ουκ ηττοντου Πυθια* ossia „ perchè „ (nelle predizioni) da esso non altrimenti che da Pizio si profferiva la verità *Lib. VIII. „ seg. 21. pag. 505., e 506.* Molti invero furono quelli , che annoverati tra gli uomini illustri ottennero questa denominazione ; che però da alcuni si numerano dieci di questo nome , da altri venti , da altri ventinove , e da alcuni se ne annoverano ancora di vantaggio . *Ved. Fabricio Biblioth. Græc. lib. II, cap. XII. pag. 458. tom. I.* Noi per altro in questo luogo non faremo parola , se non se di quello , che volgarmente chiamato viene il Samio , il quale fu il fondatore della Setta Italica , il più illustre di tutti di questo nome , e che ottenne eziandio il nome di Divino . *Ved. Giamblico de Vita Pythagor. pag. 1. edit. Amstelod. ann. 1707.* Gl' Idolatri vedendo la religione Cristiana a gran passi avanzarsi , e vedendo , che la molteplicità degl' incontrastabili , e stupendi miracoli dei

dei di lei propagatori faceva stupir l' universo , e gli faceva rivoltare le spalle al culto degli Dei , per dare un puntello al già vacillante Gentilesimo , posero in opera le penne più accreditate per foggiare vite favolose di Filosofi rispettabili : acciocchè creduto si fosse dalla moltitudine , non essere nuovi nel Mondo i Taumaturghi , e che l' Idolatria avesse ancora vantati i suoi , Tra gli altri , che scelsero per effettuare i proprj disegni , fuvvi ancora Pitagora , ed una tale cosa è stata quella , che ha resa tenebrosa , incerta , e favolosa la maggior parte della storia di quest' Illustre Filosofo : noi per altro sinceramente riferiremo ciò , che può dirsi di più accurato intorno a questo Filosofo , poco o nulla facendo parola delle favole , che tra essa s' inseriscono , Non può asserirsi con certezza quale fosse la di lui Patria : quindi è , che alcuni lo vogliono Tirreno , d' una di quelle isole cioè , che possedettero gli Ateniesi dopo d' averne cacciati via i Tirreni . *Ved. Diogene Laerzio lib. VIII. seg. 1. pag. 487.* Aristosseno , Aristar,

starco , e Teopompo lo vollero Toscano ; Neante lo volle Sirio , o Tirio , altri dissero , che fosse stato di Mileto *ved. S. Clemente Alesandrin. Strom. lib. I. pag. 300.* L' opinione però più accreditata si è quella d' Ippoboto , che vuole , che fosse stato di Samo *loc. cit.* L' Epoca , in cui visse è incerta a stabilirsi: le confuse , e contraddittorie notizie , che sopra tale articolo ci hanno lasciate gli antichi autori , ci mettono nel caso di niente poter decidere con sicurezza : nulladimanco seguendo la sentenza più accreditata diremo con S. Clemente Alesandrino , che egli visse ivi nella LXII. Olimpiade mentre regnava ivi Samo Policrate , Sua Madre chiamossi Pitai , o Piraide , e suo Padre Mnesarco , *Ved. Giamblico de Vita Pythag. pag. 4.* , o Mamarco siccome scrisse Laerzio *lib. VIII. seg. 1. pag. 487.* o Mamerco siccome lesse Casaubono . *Ved. not. in Laertium tom. II. pag. 347.* o Demarato , siccome lasciò registrato Giustino *Histor. Philipp. lib. XX. cap. IV. pag. 475. edit. Lugdun. Batav. ann.*

1719.

1719. , i quali tutti possono essere corruzioni dell' istesso nome , siccome riflette il commentatore di Giustino Istoricor *not.* (3) *in Justinum. loc. cit.* alcuni vogliono , che il padre di Pitagora esercitasse la professione d' incisore di sigilli . *Ved. Apulejus in floridis* , ed altri , che fosse stato un Mercadante , siccome piacque a Giamblico e Porfirio *de vita Pythagoræ pag. 5.* ed a molti altri ; ad ogni modo egli fu un uomo da poco , ed ignobile ; *hic credo, (Pythagoras) quod erat ignobili genere natus , familiam sibi ex Homeri carminibus adoptavit* disse perciò Lattanzio Firmiano *de Falsa Sapientia lib. III. pag. 301.* Alcuni fanatici non vollero a Pitagora assegnare un Padre mortale , ma volendolo anche in ciò paragonarlo a Cristo , dissero

Πυθαγορῶν τ' , οὐ τιχτε Διὶ φίλῳ Ἀπολλωνίῳ

Πυθαίς , ἢ κάλλος πλείστον εἶχεν Σαμίων

cioè „ Pitai partorì da Apollo Amico di
 „ Dio Pitagora , prole di gran lunga la più
 „ bella tra i Samj „ . *Ved. Giamblico de vita Pythag. pag. 4.* , e Porfirio *de Vita Pytha-*

O

go.

gere pag. 5. Fu egli in realtà bellissimo , e questa prerogativa la mantenne fino agli ultimi anni della sua vecchiezza. *ved. Giamblico loc. cit. cap. II. pag. 6. e seg.* Accompagnò questi doni naturali con un vestimento grave, consistente in un abito talare bianco alla maniera dei Bracmanni , e dei Sacerdoti Ebrei , portando adornata ancora la fronte con una corona d'oro *Ved. Jamblicus Cap. XXI. pag. 84., ed Ælianus Varia Historia lib. XII. cap. 32. pag. 771.* : Univa a questo ancora un'aria composta, e concertata, di maniera che dicono non averlo mai veduto nè ridere nè piangere, nè fare azione alcuna, che non sentisse della massima decenza, e compostezza; da ciò avveniva, che imponeva massimo rispetto, soggezione, e timore, il quale a tale segno giungeva, che Plutarco autore di molto credito ci racconta, che egli una volta avendo ripreso un giovane, questo fu sorpreso da tale dolore, e soggezione, che volontariamente perdè la vita con un capestro. *Ved. Plutarco in*

Cem-

Comment. Quomodo possit adulator ab amico internosci Tom. II. pag. 70., per la quale disgrazia Pitagora s'astenne nel tratto successivo di riprendere veruno in pubblico: non ostante ciò ci avvisano coloro, che hanno lasciate le sue memorie, che egli non eccedeva mai in parole ingiuriose, ne fu mai veduto trasportarsi nell'ira, nè anche con i servi. *Ved. Suida Lexicon voc. Πυθαγόρας pag. 234.* V' ha qualche controversia tra i scrittori intorno ai suoi precettori. *Laerzio lib. VIII. seg. 2. pag. 487.* sostiene, che il primo suo istitutore fosse stato Eerecide Siro: *Giamblico poi de Vita Pythag. pag. 6.* dice, che il primo fosse stato il vecchio Ermodamente cognominato Creosilo: il quale doveva essere un discendente di quel Celebre Creosilo, che fu il Maestro d'Omero. *Ved. Fabrica Biblioth. Græc. lib. I. cap. IV. pag. 22. Tom. I.* Ascoltò (oltre questi) l'Etica da Temistoclea, *ved. Laert. lib. VIII. seg. 8. pag. 493.* il quale fu chiamato Aristoclea da Porfirio *de Vita Pythag. pag. 41.*, questo fu creduto

Sacerdote del Tempio d' Apollo in Delfo
Ved. Ægidius Menag. not. in Laert. tom. II.
pag. 151., e scioccamente alcuni lo suppo-
 sero donna, ed ancora sorella di Pitagora,
 la qual cosa è incombinabile pertutto ciò,
 che di Pitagora s'è scritto, e per non essere
 stato rammentato questo nome da alcuno tra
 le donne celebri, Fu uditore ancora di Talete
 Milefio, e d' Anassimandro il Fisico. *Ved.*
Giamblic. de Vita Pythag. cap. II. pag. 9. e
Porfirio de Vita Pythag. pag. 5. Istruito, che
 fu dai suoi maestri tanto, quanto poteva da
 per se ricavare profitto dai viaggi, intrapre-
 se il primo, che fu in Fenicia, e propria-
 mente nella città di Sidonia. Si trattenne
 tra essi lunga pezza di tempo, e familiar-
 mente trattò, e fu iniziato da quelli sacer-
 doti, e maestri di riti, che discendevano dal
 Celebre Mosco filosofo Fenicio; ma siccome
 i Fenicj erano colonie d'Egitto, e da quella
 regione aveva origine la loro dottrina. *Ved.*
Giamblic. cap. III. pag. 11. così per istudiare
 questa nel principale fonte, si determinò di
 pos

portarsi nell' Egitto: per ciò effettuare pot-
 toffi al Monte Carmelo , al sottoposto lido
 del quale facile era il rinvenire un imbarco
 per l' Egitto: Gravi autori sono d' avviso che
 ivi egli conversò con i Profeti Ebrei discen-
 denti, e seguaci d' Elia , e d' Eliseo , i quali
 senza dubbio sopra esso Monte , stimato so-
 pra ogni altro sacro (*Ved. Jamblic. de Vita
 Pythag. pag. 12.*) facevano domicilio, essen-
 dovi in quel luogo un' ara , ove essi davano
 oracoli, e prestavano culto a Dio: ciò oltre
 che si rileva dalle sacre carte, s' induce anco-
 ra da Cornelio Tacito, il quale sebbene chia-
 mi per equivoco Carmelo il Dio, che ivi essi
 adoravano, nulladimeno poco ci vuole a com-
 prendere, che egli ragionare doveva del Dio
 degli Ebrei. *Est Judaeam (egli dice) intra
 Syriamque Carmelus, ita vocant montem, Deum-
 que: nec simulacrum Deo, aut templum (sic
 tradidere majores) aram tantum, & reveren-
 tiam; ved. ancora Svetonio, il quale lo stes-
 so conferma in Vespasiano cap. VI. pag. 220.
 Historia August, Scriptores edit. Hanoviae*

ann. 1611. , e Paolo Diacono *Historia Miscellan. lib. IX. cap. I. pag. 856.* Noi per altro non intendiamo di dire con il Pt. Tefiere , e con altri troppo accesi di fantasia , che Pitagora fosse stato un Carmelitano , e che avesse istruiti i suoi discepoli secondo la disciplina , e gl' istituti che avevano in costume quei SS. uomini: non ignoriamo ciò, che il Celebre Bollandista P. Papebrochio scrisse contro tale assunto in *Responsione ad R. P. Sebastianum a S. Paulo Part. II. articul. XVI.* pretendiamo dunque soltanto d'asserire, che ricevute avesse da essi varie istruzioni, le quali inserì nella sua Filosofia , la quale perciò tanto grido ottenne , e cognizioni tanto esatte intorno Dio , ed i suoi attributi . Dal Carmelo passò Pitagora in Egitto , e fu molto volentieri ricevuto in un bastimento , giacchè i marinari osservando l'esatte , e belle fattezze del di lui corpo, maliziosamente lo riceverono sulla scellerata idea di venderlo a caro prezzo in Egitto : ma nel tratto del viaggio avendo fatta
ri-

riflessione sulla sua virtù mutarono l'empie concepite intenzioni. *Ved. Jamblicus de Vita Pythagor. cap. III. pag. 11. e seg.* Giunto, che egli fu in Egitto si presentò al famoso Amasi Re di quelle regioni, e diede al medesimo le lettere commendatizie, che per questo Monarca ricevute aveva da Policrate Re di Samo, il quale era amico, e confederato d'Amasi (secondo ci narra Erodoto *lib. III. parag. 39. pag. 175. edit. Lugd. Batav. ann. 1715.*) Gradì con piacere Amasi le lettere del suo amico, e diede a Pitagora lettere con il nome Regio cifrate, acciocchè le avesse portate ai sacerdoti per essere da questi ammaestrato nei segreti religiosi: malvolentieri per altro questi ricevettero i Regj comandi, giacchè non piaceva loro d'istruire alcuno nei loro Misteri; per istancarlo adunque incominciarono a farlo girare dagli Etiopoli, ai Menfiti, e da questi ai Diospoliti, ma vedendo sempre più la di lui fermezza, e temendo l'ira d'Amasi, incominciarono a proporgli le spaventevoli prove, che precede-

dere dovevano l' iniziazioni: ma l' inalterabile Pitagora da niente fu spaventato, e tutto con fermezza propria del suo carattere soffrì, *ved. Laerzio lib. VIII. seg. 3. pag. 489.*, *O Porphyrus de vita Pythagor. pag. 11.* fino ad essere circonciso *ved. S. Clement. Alexand. Stromat. lib. I. pag. 302.* Ebbe ivi Sonchide Arciprofeta per maestro, *ved. loc. cit.* ed apprese da esso il triplice linguaggio, ed altresì il triplice modo di scrivere, l' Epitafico cioè, il Geroglifico, ed il Simbolico, dei quali il primo esprimeva il linguaggio comune, e gli altri due s' aggiravano nel metodo di nascondere le loro dottrine sotto segni enigmatici, e simbolici *ved. Porphir. de vita Pythagor. pag. 15.*, e *S. Clement Alexand. Stromat. lib. V. pag. 555.* Fu riconoscente verso i Sacerdoti; giacchè donò loro tre gran vasi d'argento per i Menfiti, Eliopoliti, e Diospoliti (chiamati ancora Tebani) *ved. Laertius lib. VIII. seg. 2. pag. 488.* Avendo Cambise assalito l' Egitto, fu Pitagora condotto prigioniere in Babilonia: questo

sto disastro fu la sua fortuna , perchè con questo mezzo conversò con i Sapiienti Caldei seguaci di Zoroastro , ed alcuni pretendono con Zoroastro medesimo (sebbene ci sia una notevole diversità d' Epoca) *ved. Jamblicus de Vita Pythagor. cap. IV. pag. 15. ,* e con gli Ebrei che ivi erano in ischiavitù , come con Daniele , ed Ezzecchiello *ved. Uertius Demonstr. Evangel. Prop. IV. pag. 79. , e 597. , e seg.* Sono alcuni d' opinione , che oltre questo viaggio intraprendesse ancora quello della Persia , dell' Indie , dell' Arabia , e della Tracia , ove visitasse tutte le scuole più celebri di quelli Filosofi . *Ved. S. Clement. Alexandr. Strom. lib. I. pag. 304. , & Porphy. in vita Pythag. pag. 15.* In dodici anni di tale occupazione s' istruì a perfezione non solo in tutto ciò , che riguarda la religione , ma bensì nella Geometria , Aritmetica , Astronomia , Musica , ed altre scienze che erano in uso tra quelle nazioni *ved. Jamblic. de vit. Pythag. pag. 15.* Dopo tale tempo ritirossi nella Patria , ove fu riconosciuto dai

dai vecchi del Paese , i quali con trasporti di compiacenza l' accolsero ; sebbene poco gradirono il metodo difficile , ed oscuro del suo insegnare *ved. Jamblic. de vit. Pythagor. cap. V. pag. 16.* Non cessò ritornato , che fu nella Patria il suo genio , e trasporto per i viaggi , ne intraprese varj infatti per le più celebri Città della Grecia come in Delo , Delfo , Creta , Sparta , ove consultò i Sacerdoti , e Vati più rispettabili , ed osservò ciò , che in quei luoghi eravi di più rimarchevole . Portossi in seguito a visitare Olimpo , e Filumno , ed essendosi in Sicione (ora Vasilica città della Morea) imbattuto a ragionare con Leonte Re dei Sicionj , o dei Flia-sj , (ora Rupelesi) questi ammirando i suoi talenti gli domandò chi fosse , ed egli che non era sapiente , ma bensì un amico della sapienza *Φιλοσοφίαν δε πρῶτος ἠνομάσαε Πυθαγόρας .* , disse Laerzio in Proemio seg. 12. pag. 8., e 9.)
*καὶ αὐτὸν Φιλοσοφόν , ἐν Σικυωνί διαλεγόμενος Λεοντίτῳ Σικυωνίων τυραννῶ , ἢ Φλιασίων , καθὰ φησὶν Ἡρακλείδης ὁ Περσικός ἐν τῇ περὶ τῆς ἀπηνυ. μῆδειαι γὰρ εἶπαι σοφὸν ἀνθρώ-
 πον ,*

πον, ἀλλ' ἢ θεον cioè „ *Del rimanente Pitagora*
 „ *fu il primo a nominare la Filosofia, e*
 „ *se medesimo Filosofo, avendo parola in*
 „ *Sicione con Leonte Re dei Sicionj o dei*
 „ *Fliasj; siccome dice Eradide Pontico nel*
 „ *libro εν τη περι της απου „ Niun uomo*
 „ *essere sapiente, ma il solo Dio esserlo „*
Ved. Cicero Quæstion. Tuscul. lib. V. cap. III.
 Ritornato in Samo pose la sua scuola; ivi
 dettava consigli per il buon governo tanto
 pubblico, che privato, e questa scuola fu in
 appresso chiamata *Emiciclo di Pitagora*: la
 maggior parte del giorno, e della notte per
 altro la passava in un antro situato fuori
 della Città, ove in compagnia d'amici filo-
 sofava; ed una tale cosa era a bella posta
 messa in pratica da effo per emulare quei
 celebri Filosofi, che l'avevano preceduto co-
 me fu Minos, Trofonio, Zoroastro, ed al-
 tri, i quali per dare alle loro imposture un
 credito maggiore, filosofarono di continuo ne-
 gli antri, e nelle spelonche *ved. Jamblic. de*
Vita Pythagor. pag. 20., & Porphyrius de
Vi-

Vita Pythagor. pag. 12. Dopo qualche tempo abbandonò la patria, e prese la volta dell' Italia: o che l' incumbenze pubbliche, delle quali lo caricavano, l' alienassero molto dalla Filosofia, o il poco trasporto, che avevano i suoi concittadini d' ascoltarlo, e di soggiacere a varj travagli prima di giungere alla cognizione della sua dottrina, fossero state le spinte che lo determinarono a tale risoluzione *ved. Jamblic. de vit. Pythagoræ pag. 21.* o pure il non potere di buon grado soffrire il tirannico governo di Samo esercitato da Policrate, [o Silofonte suo fratello che sembra più probabile] *ved. Strabon. lib. XIV. pag. 638., Diogen. Laert. lib. VIII. seg. 3. pag. 490., & Porphirius de vita Pythagoræ pag. 13.* comunque ciò fosse stato, egli partì da Samo, ed approdò in quelle parti meridionali d' Italia, che erano possedute dai Greci, e che perciò avevano ottenuto il nome di Magna Grecia, e propriamente fece alto in Corrone. Appena che ivi giunse incominciò ad incontrare nel miglior modo

do la stima di quei cittadini : raccontano un fatto curioso , il quale ad accreditarlo non poco concorse : dicono adunque che appena arrivato in Cotrone ritrovò , che alcuni pescatori tiravano una rete ; egli si fece loro d'avanti , e li predisse il numero dei pesci , che raccogliere dovevano : risero a ciò i pescatori , egli rispose , che nel caso si fosse verificata la predizione avrebbero egli fatto tutto ciò , che loro comandato avesse : l'esito alla predizione corrispose ; onde loro impose , che tutti i pesci che erano rimasti vivi dopo la numerazione fatta l'avessero di nuovo buttati nelle acque , quindi (succedendo un altro prodigio) con istupore rinvenendosi vivi tutti , furono tutti di bel nuovo lanciati nel mare *ved. Porphyrius de vita Pythagor. pag. 32. , & Jamblic. de vita Pythag. cap. VIII. pag. 27.* Plutarco poi autore di questi più antico , e più esatto non narra tale impostura : giacchè dice solo , che egli si comprò la rete , e diede ai pesci la perdita libertà , non essendo lecito (secondo i suoi prin-

principj) che di questi si potessero gli uomini cibare *ved. Plutarc. de capiendis ex bestibus utilitate Tom. II. pag. 91.* In qualunque modo per altro fosse andato l' affare, questo gli conciliò gran fama tra quella stupida moltitudine, la quale facilmente appagandosi delle meraviglie da chiaffo non cura, nè sa mirare più oltre. Incominciato ad acquistare riputazione si portò nel Ginnasio, ove avendo ritrovato un' unione di giovani, incominciò loro a parlare con massima forza intorno a quelli stretti vincoli, che per legge di Natura uniscono i figli con i loro genitori, ed i giovani con gli anziani, mostrando loro quanto irragionevole, ingiusta, ed empia cosa sia di mancare ad essi d' ubbidienza, e di rispetto: dimostrò ad essi quanto necessaria sia negli uomini la temperanza, additando loro i severi castighi, con cui Iddio suole punire coloro, i quali trascinare si fanno da questo vizio, adducendo tra gli altri l' esempio dei Trojani: insinuò loro l' acquisto della Sapienza, ne dimostrò i van-
tag-

taggi , che produce a noi medesimi , ed alla Società, e dipinte con i più neri colori quanto mai abbagliante, infelice, e dispregiabile fosse la condizione degli' ignoranti *ved. Giamblico de vit. Pythag. capo VIII. per intero* . Tale perorazione confermò il suo credito: i Senatori lo chiamarono in Senato per sentirlo: egli appena giunto in quel luogo rispettabile incominciò a ragionare intorno alla sapienza, insinuando a quelli uomini venerandi, che ergere facessero un tempio alle Muse, le quali ad essa presedevano: dettò loro savissimi precetti intorno al Matrimonio, dimostrando quanta parte dovesse prendere il pubblico per un contratto, sul quale poggia quasi tutto l'ordine sociale: dimostrò loro con i più sani, ed evidenti principj di dritto naturale, che affettuosi, e fedeli dovevano essere verso le loro mogli, e figli: s'avanzò inoltre a far parola sopra la pubblica amministrazione, scagliandosi acutamente contro gli ambiziosi (vera peste di tutte le società) additando i modi con cui si doveva

ascen-

ascendere agli onori, ed alla vera gloria *ved. Jamblic. de vita Pythag. Cap. IX. per intero.* Esortò i fanciulli, nè trascurò d'insegnare ai genitori, ed ai vecchi il modo, con il quale dovevano seco loro condursi *ved. Jamblic. loc. cit. cap. X.* Non risparmiò con le donne le sue ammonizioni; disse loro, che l'offerta più grata, che fare potevano al Cielo era l'onestà, la bontà, e la modestia; che volendo offrire al Cielo Sacrificj non lordassero di sangue gli altari, e le loro mani; ma bensì che presentassero sopra le are focacce, incenso, mele, e cose simili; avvertì ad esse, che il loro amore verso dei mariti superare doveva gli attacchi, che avevano con i genitori, e con loro medesime. Vituperò la sciocca opinione di coloro, che credevano impure, nè degne d'accostarsi alle are quelle donne, le quali erano giaciute con i mariti la notte antecedente, dicendo, che soltanto coloro, che s'alzavano dai letti dei drudi erano impure, e che tale delitto le rendeva per sempre indegne d'accostarsi agli
 ale

altari . Infinuò loro , che non mormorassero ,
 ma che nel parlare degli altri usassero i mo-
 di stessi , che bramerebbero , che usati fossero
 dagli altri mentre parlassero di loro medesi-
 me , condannò acutamente in esse l' abuso del-
 le vesti pompose , ed il trasporto per il lusso ,
 e per la vanità , incentivi orribili dei disordi-
 ni donneschi , dell' incontinenza , e d' infiniti
 altri sociali svantaggi . *ved. Jamblic. loc. cit.
 .cap. XI.* Un consenso universale d' autori ci
 ammaestra , che le ammonizioni di Pitagora
 produssero tra quei Popoli un effetto mara-
 viglioso : essi infatti , che immerosi erano in
 tutte le sorti di scostumatezze , non solo si
 ravvidero dalle loro scelleraggini , ma le
 donne in folla andarono a consacrare al tem-
 pio di Giunone le loro ricche vesti , e tutti
 gli arnesi di lusso , e d' incanto donnesco : *pra-
 se ferentes* (siccome ci narra Giustino Istori-
 co *lib. XX. cap. IV. pag. 476.*) *vera orna-
 menta matronarum pudicitiam , non vestes esse.*
 Compresse ancora la scostumatezza dei mari-
 ti dissoluti , i quali prendendo le mogli ad

honorem, si davano in braccio alle concubine; minacciando loro con fatidica fermezza le pene eterne dell' Inferno, non altrimenti che succedeva a quelli, che parlavano degl' Iddii: egli niente badando al confermato credito, che acquistato s' erano Omero, ed Esiodo, non ebbe ripugnanza di situare questi nell' Inferno, come due bestemmiatori: Diogene Lacerzio ci riporta nel *lib. VIII. seg. 21. pag. 503.* questo prezioso monumento d' antichità tratto dagli scritti di Geronimo Filosofo in questi precisi termini: *Φησι δὲ Ἰερωνυμὸς καταλθόντα αὐτῆς αἰς ἔδου, τὴν μὲν Ἠσίοδου ψυχὴν ἰδεῖν πρὸς κίονι χαλκοῦ δεδεμένην καὶ τριζούσαν. τὴν δὲ Ὀμήρου, κρέμασμένην ἀπὸ δένδρου, καὶ ὄφεις περὶ αὐτὴν, ἀπὸ ὧν εἶπε περὶ θεῶν καλῶμενους δὲ καὶ τοὺς μὴ θελόντας σὺνεῖναι τοῖς αὐτῶν ἡναιξί.* ossia „ Geronimo poi dice (Pitagora) essere calato nell' Inferno, ed avere ivi veduto l' anima d' Esiodo, che gridava, essendo con vincoli legata ad una colonna di bronzo: e quella d' Omero poi, che pendeva da un arbore, circondata da serpenti, e ciò in pena di tutto quello, che detto avevano degli Dei, ed

ed ugualmente vide essere tormentati coloro, i quali non avevano menata la vita insieme con le mogli. E ci sia in questo luogo lecito, facendo una digressione, d' opporci ad Ovidio *Metamorph. lib. XV. ver. 153.* a Porcatolo de *Gallorum Imperio & Philosophia lib. I. pag. 90.*, ed all' eruditissimo Bayle *Diction. Historique, & critique art. Pythag. not. (F) pag. 743.*, i quali non usando una fina critica, ed un esatto criterio, hanno voluto attaccare Pitagora di contraddittorio, asserendo, che il suo sistema della Metemempsicosi distruttivo fosse dell' Inferno; saremmo più del dovere prolissi, se noi in questo luogo volessimo mettere in veduta tutte le riflessioni, che far si potrebbero contro quest' illustri autori in difesa di Pitagora; ne additeremo adunque alcune soltanto, che sufficienti sono a garantire il sistema del nostro Filosofo, essendo pronti a dimostrare le altre ancora, se alcuno vi fosse, che volesse sostenere la di loro proposizione. Pitagora dunque non meno che quasi tutti gli altri filosofi, i qua-

li non facendosi trasportare da fanatismo , hanno fatto uso di retto raziocinio , conosciute hanno evidentemente , che irragionevole cosa sarebbe il credere , che i colpevoli potessero rimanere dei loro delitti impuniti : e mettendo essi attenzione a quello , che l' autore era delle leggi , cioè a Dio , compresero molto bene , che colui , il quale le di lui leggi trasgrediva , reo era d' un delitto infinito , punibile in conseguenza con una pena infinita . e non avendo essi idea alcuna , nè di coscienza , nè d' altro , che dopo la morte potesse contestare senza tema di sbaglio al defunto le commesse azioni ; supposero , essi , che l' anima umana in più parti si dividesse . την δε ανθρωπου ψυχην διαρισθαι τριχην , εις τε νουν , και φρενας , και θυμον , cioè *divide in oltre l' anima umana in tre parti in mente , senso , ed animo* ,, così Diogene Laerzio di Pitagora *lib. VIII. seg. 30. pag. 512.* e secondo ci narra Plutarco *de Placitis Philosophor. lib. IV. cap. IV. pag. 898. Tom. II.* Πυθαγορακι , Πλατωνι , κατα μεν του ανωτατου λογου , διμερη εστι

↓ν-

ψυχήν (το μὲν γὰρ ἔχει λογικόν, το δὲ αλόγον) κατὰ
 δὲ το προσχῆς καὶ ἀκρίβης, τριμερῆ. το γὰρ αλόγον ἴσται-
 ρουσιν εἰς τὴ το θυμικόν καὶ το ἐπιθυμητικόν οἷοὲ, Pi-
 tagora, Platone in primo luogo secondo la ra-
 gione dividono in due parti l'anima, (la ra-
 gionevole οἷοὲ, e l'irragionevole) secondo poi
 la più prossima, e la più sottile in tre parti:
 imperocchè la parte priva di raziocinio la di-
 vidono in quella suscettibile all'ira, ed alla
 concupiscenza. Questa parte d'anima irragio-
 nevole, senziente, ed intelligente, credeva-
 no, che il veicolo fosse dello spirito intelli-
 gente; ved. *Mosemius in notis ad Cudworthum*
System. Intellect. Tom. II. pag. 397., e 398.
 e che mentre l'uomo faceva sulla Terra di-
 mora, l'anima senziente ricevesse mentre l'
 uomo cadeva nelle colpe, varie impressioni
 di lordura, diverse secondo le diverse scelle-
 raggini, e capaci di purgazione, o non ca-
 paci secondo la diversa loro indole, e gra-
 vezza ved. *Plutarchus de sera Numinis vindic-
 ta Tom. II. pag. 565., & Plato in Gorgia*
pag. 313. Morto dunque, che era l'uomo, si

presentava ai giudici infernali con queste lordure e macchie, e da essi il meritato castigo riceveva, rimandando l'anima senziente nell'inferno a purgarsi, o ad eternamente penare; mentre l'intelligente nel Mondo ritornava ad informare gli altri corpi. Luciano infatti filosofo molto illuminato, e più che abbastanza versato nel sistema della Metempsiotosi Pitagorica nel Decreto, che forma contro i ricchi esistente nel Dialogo Undecimo della nostra Versione intitolato Νεκρομαντιᾶ ovvero *l'oracolo dei Morti*, sviluppa un tale sistema in questi termini *δέδοκται τῆ βουλῆ, καὶ τῶ δήμῳ, ἐπιδαν, ἀποδανῶσι, τὰ μὲν σωματὰ αὐτῶν κολλῆσθαι, κατὰ τὴν καὶ τὰ τῶν ἄλλων ποσῶν. τὰς δὲ ψυχὰς, ἀναπεμφθεῖσας ἀνω εἰς τὸν βίον καταλιεσθαι ἐς τοὺς οὐκὸς ἀχρὶς αὐτῶν τῶ τῶν διαγαγῶσι μυριάδας ἑπτὰ πέντε καὶ εἰκοσίν.* cioè *Fu stabilito dal Senato, e dal Popolo: che (ai ricchi) morti, che sono, i di loro corpi siano non diversamente, che quelli degli altri morti puniti, e che le anime loro sieno rimandate in vita di nuovo, ed obbligate ad entrare nei corpi degli*

Asi-

Asini, a menare una tale vita per venticinque Miriadi d'anni; ved. la nostra traduzione di Luciano pag. 184. Dal testo di Luciano quindi apertamente si scorge, che i ricchi colpevoli morti, che erano, puniti venivano nell' Inferno non menochè nella vita: si rileva cioè che le anime senzienti (chiamate *συνετα* per figura di *metonimia* usata ancora da Virgilio quando dice *ὁ ferruginea subvertat corpora symba*: poichè è noto, che per sentimento degli antichi, e di Luciano medesimo, siccome dallo stesso Dialogo si rileva, non calavano corpi nell' Inferno) restavano ad essere punite nell' Inferno, mentre le intelligenti per un nuovo tormento erano costrette ad essere rinferrate nei corpi degli *Asini*. Non ignorò dunque il nostro filosofo, che necessario fosse, ed alla divina giustizia confacente, che gli scellerati fossero dopo la morte puniti con gastighi alle loro scelleragini proporzionati, nè tale sua dottrina veniva in modo alcuno ad essere contraddittoria all'ammesso e ricevuto sistema della *Metem-*

ficosi. Direffe ancora le sue mire alla buona formazione dei figli, al moderato uso, che fare dovevano gli uomini della Venere, ed all'abborrimento, che essi avere dovevano per le nozze incestuose. Non farà fuori di proposito l'elporne in questo luogo le parole stesse con le quali Giamblico una tal cosa ci narra: *δει οὐν ποὺ τε παιδας, καὶ τὰς παρθενοὺς ἐν γυμνασίοις τε, καὶ ἐν γυμνασίοις, καὶ καρτερικαῖς ταῖς προσηκουσαῖς τρέφειν, τροφὴν προσφέροντας, τὴν ἀρμολογίαν φιλοπονοῦν τε, καὶ σωφροσίνην, καὶ καρτερικὴν βίωσιν. πολλὰ δὲ τῶν κατὰ τὸν ἀνδρωπίνον βίον ποιεῖται ἐναντίον, ἐν εἰς βελτίων ἐστὶν ἡ οὐκ ἐπιμαρτυροῦν, ὡς ἐν εἰς καὶ τὴν τῶν ἀφροδισίων χρεῖαν. Δεινὸν οὐν τὸν παῖδα οὕτως ἀγασθῆναι, ὥστε μὴ ζῆσειν ἐν τῶν ἐκείνου ἐτῶν τὴν ποικίλην συνοχίαν. ὅταν δὲ εἰς τοῦτο ἀφικηται. σπανίως εἶναι χρῆστον τοῖς ἀφροδισίοις. εἶσεσθαι δὲ τοῦτο, εἰς τιμιόν τε καὶ καλόν ἐστιν νομιζήταί ἡ εὐεξία. ἀκραιφνή γὰρ ἀλλὰ καὶ εὐεξία οὐ παντὶ γινέσθαι περὶ τῶν αὐτῶν. ἐπαινεῖσθαι δὲ αὐτοῖς εἶσεσθαι καὶ τὰ τοιαῦτα τῶν προὔπαρχον τῶν νομιμῶν ἐν ταῖς ἐλληνικαῖς πόλεσι, ὡς μητέρα συγγενεῖσθαι μητέρα θυγατρὶ, μητ' ἀδελφῆ μητ' ἐν ἱερῶ μητ' ἐν τῷ φανερῷ. καλόν τε γὰρ εἶναι, καὶ συμφέρον, τὸ ὡς κλισία γινέσθαι κωλυμικῆς τῆς ἐνεργείας ταύτης.*

„Οί-

„ ossia „ Fa perciò mestieri educare i fan-
 „ ciulli, e le vergini in convenienti fatiche,
 „ e'ercizj, e tolleranza, e fare che effi s'ali-
 „ mentino di quelli cibi, che adattati sono
 „ al debito travaglio, temperanza, e pazien-
 „ za. Occorrono poi nella vita umana mol-
 „ te cose, le quali fa mestieri imparare più.
 „ tardi; tra le quali v'è l'uso della Vene-
 „ re. Si deve dunque il fanciullo in guisa
 „ tale educare, che fino all'anno vigesimo
 „ non abbia nè anche notizia di tale com-
 „ mercio; e dopochè è giunto a detta età,
 „ far deve poco uso di tale cosa: ciò succe-
 „ derà, se terrà in onore, e per cosa rispet-
 „ tabile il buon abito del corpo; e se sia
 „ insieme persuaso, che questo non può
 „ esistere giammai nell'uomo medesimo in
 „ unita dell'intemperanza. Sono da quelli
 „ (cioè dai seguaci di Pitagora) ancora lo-
 „ dati quegli antichi stabilimenti delle Cit-
 „ tà Greche, li quali vietano il commercio
 „ con la Madre, con la Figlia, e con la
 „ Sorella; (non permettendo che questi ac-
 „ „ cop-

,, coppiamenti succedano nei Tempj ed in
 ,, pubblico): imperocchè è cosa buona non
 ,, meno, che utile, che a ciò moltissimi
 ,, ostacoli si frappongano. I medesimi per-
 ,, sonaggi sono d'avviso, che doveffero to-
 ,, gliersi di mezzo quelle generazioni, le
 ,, quali succedono fuori dell'ordine della na-
 ,, tura, e vanno accompagnate con una libi-
 ,, dine lasciva, e stimarono doverfi poi avere
 ,, in prezzo quelle, le quali non si distacca-
 ,, no dalla temperanza, e natura, e che ten-
 ,, dono alla sobria, e legittima procreazio-
 ,, ne dei figli,,. *Ved. Giamblic. de vita Py-*
thagor. Cap. XXXI. pag. 171., e seg. Fu
 inoltre Pitagora molto trasportato per la pa-
 ce: a lui riuscì di conciliare gli animi degl'
 Italiani, i quali vicendevolmente si laceravano
 con guerre intestine, e domestiche *vedi Epist.*
Pythag. ad Anaximenem apud Laertium lib.
VIII. seg. 49. p. 525., e fu tanto felice nella
 sua intrapresa, che non solo diventarono
 tranquilli i suoi familiari, ma tutti quei po-
 poli, i quali invece d'impegnarsi ad una via

CCA-

cendevole distrazione , posero tutto in pratica per distruggere i vizj : Porfirio nel raccontarci una tal cosa reca un tratto molto interessante , il quale `è in questi termini con-

cepito: ἀνέλε δ' ἄρδην εἶσιν, οὐ μόνον ἀπο τῶν γράμ-
 ριμῶν , ἀλλὰ καὶ τῶν ἀπογογῶν αὐτῶν ἀχρι πολεμῶν
 γενεῶν , καὶ καθόλου ἀπο τῶν ἐν Ἰταλίᾳ τε καὶ Σι-
 κελίᾳ πόλεων πασῶν , πρὸς τε εἰς αὐτὰς , καὶ πρὸς ἀλ-
 λήλας . πυκνὸν γὰρ ἦν πρὸς ἀπαντὰς αὐτῶ πολλοὺς ,
 καὶ ὀλιγοὺς τοῦδε τοῦ ἀποφθεγμα . Φυγαδεύτεον πᾶση
 μηχανῇ , καὶ περιχόστειον πυρι καὶ σιδήρῳ καὶ μηχαν-
 αῖς παντοίαις ἀπὸ μὲν σώματος νοσῶν , ἀπὸ δὲ ψυ-
 χῆς ἀμαθίαν , κοιλίας δὲ πολυτελείαν , πόλεως δὲ εἰ-
 σιν , οἶκον δὲ διχοφροσύνην , ὁμοῦ δὲ παντῶν ἀμετρίαν

ovvero „ Tolse dell' intuito ogni discordia
 „ non solo dai suoi conoscenti , e familiari ,
 „ e dai loro discendenti per alcuni secoli ,
 „ ma tolse eziandio tutte le discordie tanto
 „ civili, ch'esterne da tutte le Città dell' Ita-
 „ lia, e della Sicilia , Imperocchè aveva di
 „ frequenti sulle labbra quest' apostegma (che
 „ proferiva) o fosse nella presenza di molti ,
 „ o di pochi : si deve con ogni sforzo , con
 „ il fuoco , con il ferro , ed in fine con qua-
 „ „ lun-

„ lunque altra manovra fugare , ed allonta-
 „ nare dal corpo il male , dall' anima l'
 „ ignoranza , dal ventre la lussuria , dalla
 „ città la sedizione , dalla famiglia la di-
 „ scordia , ed in fine l' eccesso da tutte le
 „ cose „ *ved. Porphy. de vita Pythag. pag.*
30. Conoscendo , che l' occasione più prossima
 per le brighe era l' ubbriachezza , proibì as-
 solutamente il vino , e vietò ogni replezio-
 ne , ed intemperanza *ved. Laert. lib. VIII.*
seg. 19. pag. 504. , e Suida Lexicon voc. cit.
pag. 234. Ordinò che non si facesse uso del-
 la Venere nell' Estate , ma soltanto nell' In-
 verno , e moderatamente nell' Autunno , e
 propriamente in quel tempo , in cui l' uomo
 si sente in grado , e volontà di rendersi in-
 fermo *ved. Laert. lib. VIII. seg. 9. pag. 494.*
e 495. Fu egli feroce inimico degli oppres-
 sori dell' umanità , e paragonò questi agli spar-
 vieri , dei quali un solo basta a mettere in
 fuga , e lacerare una schiera di colombe *ved.*
Stallejo Histor. Philosoph. Part. VIII. cap.
XVII. pag. 685. edit. Lipsiæ ann. 1711. Ol-
 tre

tre il gran possesso, che aveva Pitagora dell' Etica, Dogmatica, e Parenetica, fu ancora versatissimo nella Caratteristica, o Fisiognomonica: egli infatti a primo aspetto conosceva dagli esterni segni, quale fosse il temperamento, ed il vizio, che predominava l'uomo, che rimirava, e tali osservazioni si facevano da lui sopra tutti i suoi discepoli: Aulo Gellio, il quale di ciò è mallevadore, in questi termini ce ne dà contezza. *Ordo, atque ratio Pythagoræ, ac deinceps familie successionis ejus, recipiendi, instituentique discipulos hujusmodi fuisse traditur. Jam a principio adolescentes, qui sese ad discendum obtulerant, σπουδαίονον. Id verbum significat, mores naturasque hominum, confectione quadam de oris, & vultus ingenio, deque totius corporis filo, atque habitu sciscitari. Eum, qui exploratus ab eo, idoneusque fuerat, recipi in disciplinam statim jubebat, & tempus certum tabere; non omnes idem, sed aliud aliis tempus pro æstimato captu solertia: Noctes Attice lib. I. Cap. IX. pag. 17. edit.*

edit. Lugd. Batavor. ann. 1687. Fu molto versato ancora nella facoltà Medica *ved. Laetius lib. VIII. seg. 12. pag. 497.* Porfirio ci riferisce, che egli non solamente metteva massima attenzione per guarire gli uomini dalle infermità morali, ma ancora prendeva massima cura per sollevare i mortali dalle malattie del corpo: nella sua medicina, secondo riferisce l'autore medesimo avevano moltissimo che fare gl'incanti, i versi magici, e la musica *ved. Porphy. de Vit. Pythag. pag. 37.* di questi ci narra Giamblico *de vita Pythag. pag. 50., e 181., e 182.,* che esso se ne serviva ancora per fare, che gli uomini si dimenticassero dei dolori; si calmassero nell'ira, e si raffreddassero nella libidine. L'Autore medesimo è degno d'essere riscontrato nell'intiero *Capo XXV.* ove narra stupendi prodigj operati da Pitagora con questi mezzi. Alcuni sono d'avviso che Pitagora fosse stato l'inventore della Musica, e che n'avesse egli concepita l'idea in una scuzina di ferrajo *ved. Jamblicus loc. cit. cap.*

XXVI.

XXVI. pag. 96., e 97., ma una tal cosa ripugna a moltissime antiche notizie, dalle quali rileviamo, che la Musica è stata infinitamente più antica di Pitagora, essendo sino dai tempi antichissimi venerati i musici, i quali erano perlopiù sapienti, e Vati ved. *Quintilianus lib. I. cap. X.*, altro quindi non può asserirsi con certezza, che Pitagora fosse stato uno dei primi, i quali sottoposero la musica a regole di raziocinio, e matematiche, non avendo riguardo alla decisione imperfetta dell'orecchio; a differenza d'Aristoffeno Discepolo d'Aristotele, il quale non mettendo attenzione alle regole armoniche decise, che tutto dovesse dipendere dall'orecchio ved. *Ludovica Dutens Origine delle scoperte attribuite ai moderni tom. II. cap. II. num. 284. pag. 134. edit. di Venezia dell'ann. 1789.* Ebbe ottime vedute nella Fisica, come in genere della formazione dei corpi, della luce, delle Tenebre, del caldo, del freddo ecc. ved. *Suida Lexicon voc. cit. pag. 235.* Conobbe, che la Terra doveva essere rotonda, che

che vi fossero gli Antipodi essendo general-
 menta abitata *ved. Laert. lib. VIII. seg. 26.*
pag. 508. Fu il primo ad inventare la ce-
 lebre tavola numerica da esso detta Pitagori-
 ca , ed a rinvenire la grande proprietà del
 triangolo *ορθογωνιον* , in cui il quadrato cioè dell'
 ipotenufa è uguale alla somma dei due altri
 quadrati , che si descrivono sopra gli altri la-
 ti . Apollodoro che ciò ci riferisce *apud Laert.*
seg. 12. pag. 497. raccontaci eziandio , che
 questo Filosofo trasportato dall' allegrezza per
 tale scoperta immolò alle muse un' Ecatom-
 be , ovvero cento vittime bovine : una tal co-
 sa invero sembra esagerata per un verso , e
 contraria al sistema Pitagorico per un altro ;
 Cicerone di fatti dopo d' avere afferito , che
 una fu la vittima , marca ancora la ripugnan-
 za , che aveva a crederlo dicendo . *Quamquam*
Pythagoras , cum in geometria quiddam novi
invenisset , musis bovem immolasse dicitur : sed
id quidem non credo , quoniam ille ne Apol-
lini quidem Delio hostiam immolare voluit , ne
aram sanguine adspiceret , ved. De Natura
 Deo.

Deorum lib. III. cap. XXXVI, pag. 193. Tom. II. che però molto verisimile sembra ciò , che disse Porfirio , che Pitagora facesse fare un Bue di pasta di farina , e che questo alle Muse immolasse. *Ved. Porphir. de Vita Pythagor. pag. 39.* Le sue cognizioni Metafisiche , e Teologiche furono esattissime : egli infatti fu uno di quei Filosofi , che più degli altri sostenne l'eterna , ed immortale vita dell'anima , e dai discepoli di Pitagora l'apprese Platone , *Platonem ferunt* , (dice Cicerone *Tusculan. lib. I. par. XVII. pag. 386. Tom. I.*) *ut Pythagoreos cognosceret, in Italiam venisse, & in ea cum aliis multis, cum Archytam Timeumque cognovisse, & didicisse Pythagorea omnia: primumque de animorum eternitate non solum sensitse idem, quod Pythagoras, sed rationem etiam attulisse,* *ved.* ancora *Laert. lib. VIII. seg. 18. pag. 509., e 510., e Plutarch. de Placitis Philosoph. lib. IV. cap. VII. pag. 899, Tom. II.* Credette l'esistenza di Dio , e conobbe essere uno , caratterizzandolo perciò col nome

Q

d'uni-

d'unità per antonomasia Αρχήν (lascio della sua dottrina registrato Laerzio lib. VIII. seg. pag. 507.) μεν των απαρτων μοναδα , cioè „ il principio poi di tutte le cose è „ l'unità „ e Plutarco de Placitis Philosoph. lib. I. cap. VII. pag. 881. Tom. II. disse Πυθαγορας των αρχων την μιν μοναδα θεον, και τ' αγαθον, ητις εστι η του ενος φυσικη, αυτος ο νοος , ovvero „ Pitagora, (disse) che Dio , ed il Buono „ era l'unità dei principj , la quale la stessa „ fa è, che la mente , e la natura dell'uno. Questo Dio secondo il nostro Filosofo era provvido, moderatore dell'universo , autore del moto, e cose simili, che concorrono a farci conoscere, che Pitagora non credette mai Dio inerte , o non curante dell' Universo : S. Clemente Alessandrino in fatti così ci espone il sentimento dei Pitagorici su tale articolo ουκ αποκρηπτει ουδε τους αμφι τον Πυθαγοραν, ως φασιν , ο μιν Θεος εις . χταιτ, δε ουχ ως τινες υπονοουσιν , εκτος της δικαιοσυνης, αλλ' εναντια ελος , εν ελεφτω κυκλω επσκοπε πασας γενεας , κρασις των ελων . και ων , και εργατας των εντιου δυναμιων και εργα-

ουτα-

ἀπαιτῶν, ἐν οὐρανῷ φῶς; καὶ πάντων πατήρ, νόσ
 καὶ ψυχῶσις τῆ ὅλη κυκλίῳ, πάντων κινῶσις .
 ovvero ,, Nè poi sono da trascurarsi i se-
 ,, guaci di Pitagora , i quali in verità asse-
 ,, riscono uno essere Dio , e non tale , sic-
 ,, come lo credono alcuni , qualchè egli sia
 ,, fuori dell' amministrazione dell' universo ,
 ,, ma (credono) che egli tutto sia immerso
 ,, in essa , in tutto il circolo , speculatore
 ,, di tutta la generazione , moderatore dell'
 ,, universo , che sempre esiste , che impiega
 ,, li suoi attributi al bisogno , illustrato nel
 ,, Cielo da tutte le opere , padre di tutte le
 ,, cose , mente , ed animatore di tutto il cir-
 ,, colo , ed autore del moto in tutte le cose ,
 Atorto quindi si volle da alcuno sostenere ,
 che Pitagora fosse uno dei primi , che vene-
 rasse due principj uno infinitamente buono
 e l'altro infinitamente cattivo : se pure adun-
 que egli abbia sostenuto (locchè ha forti con-
 trovettitori) che la materia fosse stata eter-
 na ; ved. *Cudwort. System. Intellect. tom. I.*
pag. 273. non poteva non ostante nascon-

derfi ad una mente così sublime la contraddizione, e l' assurdo manifesto, che in feracchiude il ridicolo sistema del Manicheismo. In quest' ente supremo conobbe molto bene Pitagora la diversità delle tre Ipostasi, e persone: sembrerebbe difatti cosa assurda a concepirsi che Pitagora, essendosi per tanto tempo nell' Egitto trattenuto, non avesse da quei Sacerdoti appreso il Dogma principale della Religione Ermetica, ovvero il Mistero più essenziale, che Mosè lasciò impresso nel cuore di quei Sapienti; quindi il poco fa citato illustre Cudwort. *System. Intellect. tom. I. pag. 822.* saggiamente dice. *Nos autem ex eadem antea Proclo ostendimus, aut potius ex Amelii quem Proclus affert, loco, Orpheum vovino trinam quandam Divinitatem suis tradidisse. Tres enim vult Amelius Platonis reges non differre a tribus Orphei principiis, quæ Phanen, Uranon, Chronon dixerit. Sed hi tres, quos modo nominavi, Orpheus, Pythagoras, & Plato, Ægyptum omnes adierunt, & mysteriis veteris Ægyptiorum disciplina, quam*

quam ab Hermete sese accepisse ferebant, ini-
 ziatum sunt e prima d' effo l' acuto Proclo in
 Comment. Timaei Platonis lib. II. pag. 94.
 lascio registrato le seguenti parole $\theta\epsilon\omega\varsigma\ \tau\omicron\upsilon\tau\omicron\upsilon\varsigma\ \kappa\alpha\iota\ \pi\alpha\tau\epsilon\varsigma\ \tau\omicron\upsilon\varsigma\ \Pi\iota\lambda\alpha\gamma\omicron\rho\iota\tau\iota\varsigma\ \upsilon\mu\iota\omicron\nu\mu\epsilon\nu\omicron\upsilon\varsigma$
 ovvero „ Si predicarono ; e si celebrarono :
 „ tre Dii , ancora dai Pitagorici „ consulta
 inoltre il dottissimo Gudwort *System. Intel-*
lect. tom. I. pag. 572. , e 575. , e 576. Seb-
 bene antichissimo fosse stato tra gli Antichi
 il costume d' avere due Teologie , e Filosofie
 una recondita , e l' altra popolare , non cade
 dubbio per altro , che nessuno n' ha fatta
 quella pompa , che ne fece Pitagora , il qua-
 le palefamente distingueva i suoi discepoli in
 Pitagorici , Pitagorei , e Pitagoristi : con il
 primo nome si distinguevano i suoi propri
 familiari , e discepoli provetti , e confidenti ;
 questi erano i maestri dei Pitagorei : i Pitag-
 oristi poi erano coloro , che in publico ascol-
 tavano Pitagora , e seguivano i suoi precetti
Wed. excerpta e vita Pythagore apud Biblioth-
theam Pbotii codis. CCLIX. pag. 1314. edit.

Geneve ann. 1611., e *Suida Lexicon voc.*
Πυθαγόρα πῦ συμβολῆς pag. 236. Egli sì Pitago-
 risti parlava in pubblico, ma circondava il
 suo discorso con enigmi, ed oscurità tali,
 che non lo comprendevano se non se in quel-
 le cose, che riguardavano la riforma dei co-
 stumi, nelle quali facevasi soltanto da essi
 comprendere. Coloro poi che incominciavano
 ad iniziarsi nella dottrina Esoterica, ossia i
 Pitagorei, vivevano tutti in commune, che
 però furono ancora chiamati *κοινοβιοί*; erano
 essi costretti a mantenere un esatto silenzio,
 per lo spazio o d'un biennio, o d'un trien-
 nio, o d'un quinquennio, siccome faceva più
 al bisogno *ved. Jamblic. de Vita Pythag. lib.*
XVI. pag. 55., Laertius lib. VIII. seg. 10.
pag. 496. & Aulus Gellius Noctes Atticae
lib. I. cap. IX. pag. 18., nel quale tempo
 venivano istruiti dai Pitagorici; non poten-
 do loro opporre dubbj, nè fare questioni.
 Dopochè avevano eseguito tutto ciò, che ve-
 niva loro ordinato per il tempo stabilito, s'ini-
 ziarono in tutti i misteri, vedevano il loro
 mac-

maestro , ed era lecito ad essi di ragionare sopra tutto , e di questionare sopra quelle cose , che non sembravano loro uniformarsi alle idee , ed ai lumi , che avevano *ved. Anulus Gellius loc. cit.* : non mai però era loro permesso di mancare al terribile giuramento , che facevano in principio di non palesare cioè agli stranieri i Dogmi , e Misteri della loro recondita Teologia , e Filosofia *ved. Jamblic. de vita Pythag. pag. 183.* . Quindi poca riflessione basta per comprendere , per qual ragione questa setta di Filosofi facesse uso della numerazione per esprimere le proprie idee , e di tanti enigmi , che non abbiamo ancora ritrovato il modo di poterli sciogliere , sebbene sopra d' essi abbiano travagliato indefessamente tanti illustri personaggi , tra quali il Celebre Egidio Menagio nelle note a Laerzio (il quale li riporta *lib. VIII. seg. 17. pag. 501. e sequent.*) *pag. 358. tom. II.* Avevano essi ancora alcuni precetti che sembrano inetti , dei quali non s'è potuta mai investigare la ragione , tale era

l'astinenza che tutti essi far dovevano dalle fave, ed il divieto, che avevano avuto dal loro maestro di formare urne sepolcrali di cipresso: e tant'era la rigorosa esattezza con cui l'eseguivano, che si sono dati esempj, che i Pitagorici si sono contentati di soffrire piuttosto la morte, di quello che svelare il segreto, che nascondevasi sotto tali precetti. Egidio Menagio ha ricavato dalla vita di S. Artemio (manoscritto Greco, che esisteva nella Biblioteca Colbertina) un fatto dal quale si rileva, che una Pitagorica chiamata Teano si contentò di morire, piuttostochè palesare per qual ragione fosse stata loro interdetto da Pitagora l'uso delle fave *ved. not. ad Laert. Tom. II. pag. 378.*: non mancarono per altro uomini acutissimi, i quali non avessero con tutto l'impegno cercato d'indagarlo: alcuni difatti congetturarono, che sotto la voce di *κρυπτοί* intendesse Pitagora i *testicoli*, e perciò l'astenersi dalle fave dinotasse l'astinenza; che essi fare dovevano dai Venerci concubiti *ved. Aulo Gellio Noctes Atticae lib. IV. cap. XI. pag. 122.*
al-

altri furono d'opinione che tale cibo vietato fosse giacchè producendo uno straordinario gonfiore nel ventre , questo facilmente veniva a turbare la tranquillità della mente *ved. Cicerone de Divinatione lib. I. pag. 233. par. 36. Tom. II.*; taluni altri furono d'avviso, che sotto tale proibizione s'intendesse il divieto , che Pitagora fece ai suoi discepoli d'aver parte nella pubblica amministrazione, in cui la maggior parte delle cose s'adempiva per mezzo dei voti, i quali erano distinti dalle fave *ved. Plutarch. de liberis educandis tom. II. pag. 12.* Diogene Laerzio sostiene, che era loro interdetto l'uso delle fave, perchè essendo ripiene di parte spiritosa grandemente partecipano di materia animata, e perciò prossime alla condizione degli animali *ved. lib. VIII. seg. 24. pag. 507.* Aristotele *nel lib. de fabis apud Laert. lib. VIII. seg. 34. pag. 515.* sostiene, che si credeva dai Pitagorici un cibo immondo , giacchè rassomigliano ai pudenti d'ambidue i sessi, o pure perchè avevano somiglianza con le porte dell'Inferno *Ved. Suida Lexicon voc. cit. pag. 235. e Giamblico de*

de Vita Pythag. cap. XXIV. pag. 92. Porfirio sostiene, che avendo comune l'origine, e lo sviluppo le fave, e l'uomo, credevano essi che illecito fosse cibarsi d'una sostanza, che aveva con noi comune l'origine *ved. Porphyr. de Vita Pythag. pag. 43. e 44.* Così ancora dubbiosi siamo nel comprendere per qual ragione avesse egli proibito ai suoi seguaci di servirsi del cipresso nel costruire le urne sepolcrali: Ermippo *nel lib. II. de Pythagor. apud Laert. seg. 10. pag. 496.* disse che aveva ciò vietato, perchè di quest' albero s'era servito Giove per formare il suo scettro, o pure perchè Crèta città a Giove sacra era la Madre dei cipressi *ved. Plinio lib. XVI. cap. XXXIII.*: ma una tale interpretazione a noi sembra assolutamente inetta, ed indegna di sì gran Filosofo, sebbene di buona voglia confessiamo, non saperne sostituire altra migliore. Si sostiene a torto da alcuni, che Pitagora fosse nemico del matrimonio: egli per l'opposto ebbe in moglie una celebre donna chiamata Teano, la quale era figlia di Brontino
di

di Cotrone, *ved. Laert. lib. VIII. seg. 42. pag. 522. S. Clement. Alexand. Strom. lib. I. pag. 309.* (sebbene da alcuni si credesse essere moglie di Brontino, e discepola di Pitagora *ved. Laert. loc. cit.*) o pure di Pitagora secondo vuole Porfirio *in Vita Pythagor. pag. 7.* Tra le altre virtù, che adornarono questa donna illustre si fu quella della castità, siccome può ottimamente rilevarsi da alcune saggie ed *αποφειματικαι* risposte, che d'essa ci riferisce S. Clemente Alessandrino *Stromat. lib. IV. pag. 522.* Ebbe da essa il nostro Filosofo due figli Telaugè, e Mnesarco (chiamato Damone da altri) *ved. Suida Lexicon voc. cit. pag. 231.*: altri aggiungono il terzo, che chiamano Arimnesto, il quale dicono che fosse stato il precettore di Democrito, siccome Telaugè dicono, che lo fosse stato d'Empedocle *ved. Porphy. de Vita Pythagor. pag. 5.* Ebbe da essa ancora varie figlie: Porfirio *loc. cit. pag. 7.* dice, che queste furono due, Myia chiamate, ed Arignote; l'Anonimo presso Fozio *Codic. CCLIX. pag.*

1314. gliene aggiunge un'altra chiamata Sara, e dice, che Teano gli fosse figlia: Giamblico ne nomina ancora un'altra chiamata Damone *ved. de Vita Pythagor. Cap. XXVIII. pag. 122.* Tanto la di lui moglie, che i figli, e le figlie fecero progressi così grandi nella paterna filosofia, che morto che egli fu, la moglie con i figli sostennero la Scuola *ved. Bruker. Historia Philosoph. Part. II. lib. II. cap. X. de Secta Italica pag. 1020.*; e tale fermezza, e costanza ebbero per i paterni comandi, che Damone sua figlia si contentò piuttosto languire nella miseria, che vendere i commentarj del Padre, i quali gli erano stati a caro prezzo richiesti *ved. Epistol. Lysis ad Hipparchum apud Laert. seg. 42. pag. 522.* Dalla di lui Scuola uscirono gli uomini più rispettabili dell' Universo: Caronda di Catania, Zeleuco, e Timarato legislatori di Locri, furono suoi discepoli: Teeteto, Elicaone, Aristocrate, e Fizio, legislatori di Reggio, uscirono eziandio dalla sua scuola, come ancora Zamolsi il Trace,

il

il quale fu il riformatore della sua Nazione ved. *Giamblico de Vita Pythagor. Cap. XXX. pag. 146.*, ed Erodoto *lib. IV. parag. 95. pag. 252.*; sebbene sopra quest'ultimo cada qualche difficoltà, essendo alcuni di sentimento, che fosse stato d'epoca anteriore a Pitagora ved. *Bruker. Histor. Philosoph. Part. II. lib. II. cap. X. de Setta Italica p. 1020. tom. I.* Arrivato Pitagora all'età di cento, e quattro anni morì ved. *Excerpta ex vita Pythagor. codic. CCLIX. pag. 1314. apud Photium.* Non è cosa sicura l'asserire di qual morte egli finisse i suoi giorni. Diogene Laerzio *lib. VIII. seg. 39. pag. 520.*, e sequent. ci riporta i varj sentimenti degli antichi intorno alla di lui morte: alcuni dunque pretendono, che egli fosse morto brugiato in casa d'un certo Milone, la di cui abitazione fu data in preda alle fiamme da alcuni scellerati malcontenti, che non volle egli ricevere nel numero dei suoi discepoli, il capo dei quali era un certo ricco, e nobile Crotoniate chiamato Cilone, uomo per altro duro, violento,

to, sedizioso, e di genio tirannico siccome ci riferisce Giamblico *de Vita Pythagor. cap. XXXV. pag. 199.*: altri dissero, che venne in notizia ai Cotroniati, che Pitagora volesse scuotere l'ordine del governo per rendersi forse tiranno d'essi, e che le lezioni del Filosofo fossero tante belle dissertazioni sediziose; onde essi diedero fuoco all'abitazione dove egli stava con i discepoli, e fecero mano bassa sopra d'essi, pretendono per altro che Pitagora si salvò, con alcuni discepoli dall'incendio, ma che imbattutosi in un campo di fave fiorite, volle piuttosto essere ammazzato da coloro, che l'inseguivano, che calpestarle *αλωναι μαλλον η πασθαι αναιρηθαι ναι δε κριττον, η λαλησαι*. Dicaerco poi presso Laerzio *loc. cit.* ci narra, che egli effettivamente non morì, ma si salvò bensì nel tempio delle Muse in Metaponto, ove dopo quaranta giorni volontariamente finì di vivere, non volendo prendere alcuna sorta di cibo: Giustino Istorico poi dice, *Histor. Philippic. lib. XX. cap. V. pag. 476.* che Pitagora essendo
 sta-

stato vent'anni in Cotrone, andossene nel Metaponto, ove terminò i suoi giorni. *Sed precenti ex juvenibus* (son sue parole) *cum sodalitiis juris sacramento quodam nexi separatam a ceteris civibus vitam exercerent, quasi coetum clandestine conjurationis haberent, civitatem in se converterunt, que eos, cum in unam domum convenissent, cremare voluit. In quo tumultu sexaginta ferme periere: ceteri in exilium profecti. Pythagoras autem cum annos viginti Cotrona egisset, Metapontum migravit, ibique decessit; cujus tanta admiratio fuit, ut ex domo ejus templum facerent, eumque pro deo colerent. Eraclide poi in Epitome vitarum Satyri apud Laertium loc. cit. solliene, che dopo d' avere egli prestati gli ultimi uffizj in Delo al vecchio Fercede suo maestro, ritornato in Italia offese la celebrità del convito di Milone Crotoniate, e poscia andatosene in Metaponto finì di vivere con una volontaria inedia. Ermiippo in ultimo presso il citato Laerzio loc. cit. racconta in una maniera tutta nuova la*

di lui morte: sostiene cioè, che mossi guerra tra i Siracusani, e quelli d' Agrigento; egli con i suoi parteggianti uscì in difesa di questi, i quali essendo rotti e posti in fuga, dovette egli benanche voltare le spalle per salvarsi, locchè gli sarebbe riuscito, se poco lungi incontrato non avesse un campo, di fare, che si contentò d'essere trucidato per non calpestarle. Sebbene accreditati scrittori, come Plutarco, Giuseppe Ebreo, Luciano, Porfirio, Aristide, Claudiano Mamerto, S. Girolamo, ed altri sostengono, che niente scritto avesse Pitagora, non ne mancano alcuni tra gli antichi, i quali sostengono il contrario. Eraclito il Filosofo è uno di coloro, che presso Laerzio asserisce, che Pitagora con molta sapienza scrisse tre volumi intorno *l' Istituzione, la Civiltà, e la Natura. Ved. lib. VIII. seg. 7. pag. 492.* Eraclide figlio di Serapione in *Sorionis Epitome apud Laertium loc. cit.* disse, che Pitagora aveva scritto in versi intorno *l' Universo*; in secondo un *sermone sacro*, e cita in fine

fine il primo verso dell' opera in questi precisi termini concepito :

Ω'νοι αλλα σεβασθε μηδ' ησυχιας ταυτε παντα
 ovvero *O giovani rispettate tutte queste cose
 con tacita, pia, e santa quiete.* In terzo luogo sopra l' *Anima, la Pietà* ed altro. Giamblico de *Vita Pythagor. cap. XIX. pag. 75.* fa menzione di due commentarj da Pitagora scritti uno sopra la *Natura*, l' altro sopra gli *Dei*, con i quali fu istruito il celebre *Abari* Filosofo Scita, uno dei più celebri suoi discepoli. *Plinio lib. XIX. cap. V.* fa menzione d' una celebre di lui opera sopra *le mediche virtù dell' erbe*. Si fa ancora da altri menzione d' alcune altre sue opere, come del *Politico*, dell' *Elocato*, della *Crotona*, dell' *Orfeo*, degli *Inni* ed altro: Inoltre s' attribuiscono al medesimo i celebri carmi, i quali per l' eccellente dottrina, che contengono hanno giustamente ottenuto l' epiteto di aurei; questi sono stati commentati dal Celebre *Jerocle*; questi se non sono opera del nostro Filosofo (siccome non pochi sono di sentimento) for-

R

ma.

mano non ostante una rispettabile parte della di lui dottrina, ai discepoli *communicata da esso*; del rimanente chi brama essere minutamente informato intorno le opere, che si sono a Pitagora attribuite, consultar potrà il Cel. Gio. Alberto Fabricio *Biblioth. Græc. tom. I. lib. II. cap. XII. pag. 455. e seg.* Sebbene tanto luminosa mostrato abbiamo essere stata la vita di Pitagora, e sebbene tanto credito acquistato avesse tra i suoi, che tutti nel suo solo detto senza scrutinio giuravano dicendo *αυτος ερα*; siccome ci riporta Laercio *lib. VIII. seg. 46. pag. 524.*, e siccome Valerio Massimo *Disitorum factorumque Memorab. lib. VIII. cap. XV. n. 1. pag. 288. edit. Amsteladami. an. 1650.* sullo stesso assunto ci ammaestra dicendo *Pythagoræ tanta veneratio ab auditoribus tributa est; ut quæ ab eo acceperant, in disputationem deducere nefas existimarent. Quin etiam interpellati, ad reddendam causam; hoc solum respondebant, Ipsum dixisse: Magnus honos, sed schola tenuis. Illa urbiura suffragii tributa est. Enira Crotoniata studio ab eo petierunt*

runt, ut senatum ipsorum, qui mille hominum numero constabat, consiliis suis uti pateretur; non obstante però non può negarsi, che essendo egli trasportato straordinariamente per la gloria non si facesse strada a questa con l' impostura, e con le *γοητεία* operazioni; molte cose prodigiose infatti egli con questi mezzi operò, e molte ne finse eziandio per confermare tra la moltitudine il suo credito: Il cel. Stallejo s' ha presa la pena d' unire in uno, tutti i prodigj da Pitagora operati, o finti, o attribuitigli nella *Histor. Philosoph. part. VIII. cap. XVIII. pag. 686.* ove potranno dai curiosi riscontrarsi: non isfuggì dall' acuto discernimento degli Antichi tale carattere di Pitagora, quindi Eraclito il Filico presso Laerzio *lib. VIII, seg. 6. pag. 492.* lo distingue con il nome d' *Autore d' arti cattive,* e Timone *in Sillis apud eundem lib. VIII. seg. 36. pag. 518.* dice che egli era dedito alla magia *γοητεία*, e Luciano in fine (per non nominare altri) *in Dialogo de vitarum viciis. tom. III. pag. 101.* facendo esporre

da Mercurio al Compratore i pregi di Pitagora dice αριθμητική, αστρονομίαν, γωνομετρίας, μουσικήν, γωνομετρίας, μαθητικῶν χρόν βλεπαις cioè

„ L' Aritmetica , [possiede] l' Astronomia ,
 „ l' arte dei prestigi , la Geometria , la Mu-
 „ sica , la Geozia [ved. la nostra nota [62]
 „ alla versione di Luciano] in esso in som-
 „ ma vedi un Vate Massimo „ A questo
 non leggiero difetto ne univa egli un altro
 egualmente grave ; questo consisteva nel modo
 con cui esponeva il suo sistema della Metem-
 psicosi conosciuto da esso tra gli Egizj . ved.
Diodor. Sicul. Biblioth. Histor. lib. I. pag. 88.
 si fece quindi tanto sorprendere dal fanatismo ,
 che non ebbe ritegno alcuno di spacciare varie
 favole fanciullesche , e ributtanti ; noi per
 dimostrare la verità della nostra asserti-
 va altro non faremo , che esporre un pas-
 so d' Eracleide Pontico riportatoci da Dio-
 gene Laerzio in questi precisi termini ,
 Ταυτον φησιν Ηρακλειδης ο Ποντικος περι αυτου
 και λεγει . οτι ειη ποτε γεροντις Αιδαλιδης , και
 Ερμου υιος νομισθει τον δε Ερμην ειπεν αυτη

ελε-

ἐλεύσθαι ὁ, τι ἀν βουλῆται, πλὴν ἀδανάσιος· αἰτη-
 σασθαι ὄν, ζῶντα καὶ τελευτῶντα μνημὴν ἐχού-
 των συμβαινόντων· ἐν μὲν ἐν τῆζωλ, πάντων διαμ-
 νημονεῦσαι· ἐπεὶ δὲ ἀποθανοί, τηρῆσαι τὴν αὐτὴν
 κτήνην· χρόνῳ δὲ ὑστέρον, εἰς Εὐφορβὸν, ἠλθὺν,
 καὶ ὑπὸ Μενελάω τραπῆναι· ὁ δὲ Εὐφορβὸς ἐλεγείν,
 εἰς Αἰθαλιδῆς ποτὲ γεγόνει· καὶ ὅτι παρ Ἐρμού το
 ἄρα λαβοί, καὶ τὴν τῆς Ψυχῆς περίπολῆσιν, καὶ
 περίπολῆθῃ, καὶ εἰς ὅσα φύτα καὶ ζῶα περιεγανέτο,
 καὶ ὅσα ἡ Ψυχὴ ἐν τῷ αἰθῆ σπαθῆ, καὶ αἰ λούται
 τίνα ὑπομνήσθαι. ἐπειδὴ δὲ Εὐφορβὸς ἀποθανοί, μι-
 παθῆναι τὴν Ψυχὴν αὐτοῦ εἰς Ἐρμιοτῆμον, ὅς καὶ
 αὐτὸς πιστὸν δοῦναι δεῖλαι, ἐπὶ ἠλθὺν εἰς βραγχί-
 δας· καὶ εἰσελθὼν εἰς τὸ τοῦ Ἀπολλῶνος εἶρον,
 ἐπέδειξεν ἡν Μενελάω ἀνεθῆκεν ἀσπίδα εἶθι γὰρ αὐ-
 τον, ὅτ' ἀπέπλευσεν ἐκ Τροίας, ἀναδιδῆται τῷ Ἀπολ-
 λῶνι τὴν ἀσπίδα, διασέσηπυϊαν ἤδη· μόνου δὲ δια-
 μνημονεῦν το εἰσαφῆτικόν πρόσωπον· ἐπειδὴ δὲ Ἐρμιοτι-
 μὸς ἀπέθανε, γενεσθαι Πυρρον τὸν Ἀλλιον αἰεῖα· καὶ
 πάντα καλῶν μνημονεῦν, πῶς προσθεν Αἰθαλιδῆς,
 ἐπὶ Εὐφορβὸς, καὶ Ἐρμιοτῆμος, ἐπὶ Πύρρος γενοί-
 νο· ἐπειδὴ δὲ Πύρρος ἀπέθανε, γενεσθαι Πυδαγο-
 ρῶν, καὶ πάντων ὅτων εἰρημῶν μνημῶσθαι. cioè
 ,, Eraclide Pontica riferisce, che costui,
 ,, era solito dire di se medesimo: una vol-

„ ta essere stato Etalide , e fu creduto fi-
 „ gliuolo di Mercurio , il quale l' aveva
 „ avvertito di richiedere pure tutto ciò ,
 „ che più gli gradiva , eccettuatane l'im-
 „ mortalità : gli richiese adunque , che vi-
 „ vo , o morto , che egli fosse , avesse avuto
 „ memoria di tutto ciò , che gli sarebbe av-
 „ venuto . E di fatti la memoria medesima
 „ mantenuto aveva dopo la morte ; ed al-
 „ quanto dopo rinacque in Euforbo , e fu da
 „ Menelao ferito . Euforbo poi disse essere
 „ stato una volta Etalide , e d' avere rice-
 „ vuto da Mercurio in dono la scienza del-
 „ la commigrazione dell' anima da un corpo
 „ in un altro corpo , ed in qual modo la
 „ sua anima circolasse , ed in quali piante ,
 „ ed animali fosse essa per andare , e di tut-
 „ to ciò , che soffriva essa , e le altre anima
 „ nell' Inferno . Dopo poi che Euforbo finì
 „ di vivere ; l' anima sua entrò nel cor-
 „ po d' Ermotimo , il quale volendo far
 „ costare la verità di ciò , andò dai Bran-
 „ chidi , ed entrato nel tempio d' Apollo ,
 „ mo•

„ mostrò lo scudo, che aveva in quel luogo
 „ offerto Menelao. Imperocchè disse, che
 „ colui ritornando da Troja avesse consacra-
 „ to lo scudo ad Apollo, reso di già fra-
 „ dicio, e di cui non era soltanto superstite
 „ che il rilievo d'avorio. Dopochè morì Er-
 „ motimo di nuovo rivisse in Pirro pesca-
 „ tore di Delo; e costui di tutte le cose
 „ aveva memoria, d'essere stato cioè prima
 „ Etalide, poscia Euforbo, indi Ermotimo,
 „ ed in fine Pirro: ed in ultimo morto Pir-
 „ ro ricomparve nel corpo di Pitagora, il
 „ quale di tutto ciò, che detto abbiamo
 „ rammentavali, ved. lib. VIII. seg. 4. pag.
 490. e seguenti. I suoi discepoli l'emularono,
 di fatti non furono contenti di finirlo mor-
 to, che fu il loro maestro, ma Clearco, e
 Dicearco *apud Aulum Gellium Noct. Attic.
 lib. IV. cap. XI.* dissero che morto, che fu
 Pitagora entrò l'anima sua nel corpo di Pi-
 randro, indi in quello di Calliclea, ed in
 fine nel corpo d'una vaga meretrice chiama-
 to Alce *Pythagoram* (sono parole d'Aulo

Gellio loc. cit. pag. 123.) ipsum sicuti celebre est Euphorbum primo se fuisse dixisse : ita hæc remotiora sunt his , quæ Clearchus , & Diacaerebus memoria tradiderunt : fuisse eum postea Pyrandrum , deinde Callicleam , deinde feminam pulchra facie meretricem , cui nomen erat Alce . Non iniuste adunque molti excellenti uomini pretero in disprezzo tale suo operare , dichiarandolo un impostore . Nisi forte credemus (disse di lui l' eloquente Lattanzio Firmiano lib. III. de Falsa Sapientia cap. XVIII. pag. 301.) inepto illi seni , qui se in priori vita Euphorbum fuisse mentitus est . Hic credo quod ignobili genere natus , familiam sibi ex Homeri carminibus adoptavit . O miram , & singularem Pythagoræ memoriam ! O miseram oblivionem nostrum omnium , qui nesciamus qui ante fuimus ? Sed fortasse vel errore aliquo , vel gratia sit affectum , ut ille solus letæcum gurgitem non attigerit , nec oblivionis aquam gustaverit . Videlicet senex vanus (sicut otiose anicula solent) fabulas tanquam infantibus

bus credulis finxit. Quod si bene sensisset de
 iis, quibus hæc locutus est; si homines eos
 existimavisset: numquam sibi tam petulanter
 mentiendi licentiam vendicasset. Sed deridenda
 est hominis levissimi vanitas; e Gio. Loren-
 zo Mosemio de turbata per recentiores Pla-
 tonicos Ecclesia apud Cudw. tom. II. pag.
 798. parag. XLII. dice Pythagoras, quem
 Ægyptiorum instituta studiose imitatum esse ac-
 cepimus: hanc etiam a se noluit consuetudi-
 nem alienam esse, nec quod omnis ejus vita
 desatur, vetitum existimavit, multitudinem
 circumvenire, ac decipere. Questa strambalata
 opinione della Metemiscosi lo pose nel grado di
 dare ai discepoli precetti tanto severi contro l'
 uccisione degli animali, non permettendo nem-
 meno i sacrificj, e le offerte a Dio, ved. Ma-
 crobius Saturnal. lib. III. cap. VI. pag. 329.
 edit. Lugd. Batav. ann. 1628. e Suida Le-
 xicon voc. cit. p. 232. eccettuandone soltanto
 i gallinacci, i capretti, e gli agnelli poppan-
 ti, dei quali abbiamo notizia, che facesse
 uso nei sacrificj, ved. Laert. lib. VIII. seg.

20. pag. 505., e *Suida Lexicon loc. cit. pag. 234.*: sebbene non manchi chi sostenga, che facesse uso di tutti gli animali, fuorchè del Bue d' aratro, e dell' ariete *ved. Suida Lexicon loc. cit.*, e chi riferisca, che egli non sen' asteneffe da veruno *ved. Aristoxenus apud Asbeneunt Desipnosoph. lib. X. pag. 518.* locchè per altro è contrario a tutte l' antiche tradizioni, e notizie.

- (23) Parmenide fu costui figliuolo di Pirete, nacque in una città della Magna Grecia chiamata Velia, e da altri nominata Elia, ed Elia *ved. Laert. lib. IX. seg. 21. pag. 560.*, e *Suid. Lexicon voc. Παρμενίδης*. Egli fiorì nell' Olimpiade Sessagesima Nona *ved. Laerte loc. cit. seg. 23. pag. 562.* Egli fu uditore di Senofane Colofonio Autore della setta Eleatica, e di Anassimandro secondo ci narra Teofrasto *apud Laert. loc. cit.* Ebbe Parmenide ottimi discepoli; il Celebre Anassimene difatti fu il primo tra questi *ved. Laertius lib. II. pag. 3. pag. 80.*; Plutarco in *Paricle pag. 154. Tom. I.* sostiene, che Zenone Elca-

Elca-

Eleatico filosofo all' uso di Parmenide intorno alla natura; e Platone *in Theaeteto* p. 132, afferisce, che Socrate da giovine fu ancora suo discepolo. Egli sebbene dotato fosse di beni di fortuna abbondantemente, e nato di nobile prosapia menò non ostante una vita privata seguendo i precetti di Amenia, e Diocete Pitagorici, con i quali menò vita in comune secondo ci narra Sozione presso Laerzio *lib. IX. seg. 21. pag. 560.* Ammise due filosofie una seconda la verità, ed un' altra secondo l' opinione; disse perciò, che la forza di giudicare formava la ragione, e che i sensi erano a ciò inetti, ed infatti *ved. Laert. lib. IX. seg. 22. pag. 562.* Tra gli altri pregi, de' quali questo Filosofo fu adornato v' ha quello ancora, che dettò leggi ai suoi concittadini secondo disse Speusippo *nel lib. de Philosophis apud Laert. seg. 23. pag. 562.* fu il primo ad inventare quella specie d' argomentazione che dai Logici chiamato viene Achille. Conobbe, che la terra era globosa, e situata nel mezzo: afferì due effete
gli

gli elementi , la terra , ed il fuoco ; che la generazione degli uomini dal Sole aveva la sua origine , il quale aveva in se le proprietà del caldo , e del freddo da cui tutto si forma : non fece distinzione tra l'anima , e la mente , ma disse che erano lo stesso *ved. Laertius lib. IX. seg. 21. pag. 560. 561.* S'oppose all'universale sentimento di tutti i Filosofi , i quali sostengono ; che tutte le sostanze sono soggette ad istantanee mutazioni *ved. Plato in Theaeteto pag. 118* : Non abborrì la poesia ; anzi secondo ci narra Dionigi Laerzio egli scrisse ancora la sua Filosofia in versi *ved. lib. IX. seg. 22. pag.* Le di lui opere per altro sono affatto disperse eccetto pochi frammenti , che ci ha conservato Errico Stefano *ved. Fabricius Biblioth. Græc. lib. II. cap. XXIII. pag. 709. tom. I.* Non pochi hanno tacciato questo Filosofo di quell' empietà di pensare , che ora chiamasi Spinosismo , siccome può rilevarsi dal Dialogo *de Ideis* , che Platone ci ha lasciato sotto il nome di Parmenide ; ma tale impu-

ta

tazione falsamente s'è ad esso attribuita, perchè non si comprende da essi l' enigmatico , ed oscuro suo modo di spiegarsi, siccome riflette il sublime, ed acuto Rodolfo Cudwort *System. Intellect. tom. I. pag. 592.* ; quindi ragionevolmente di Parmenide, di Senofane, e d' altri antichi ingiustamente attaccati di Spinozismo, e d' empietà disse Siriano Οἱ θεοὶ ἀρίστοι ἀνδρες το ἐν θεῶν ὄνομα, ὡς ὁνομασε τοὶ ὄνομα ἀπὸ καὶ πάντες τοῦ οὐτος, καὶ πάντες ζῆτες. ossia „ Quei „ sti uomini divini chiamarono Dio ciò „ che è uno „ poichè è la causa dell' unità „ di tutte le cose, non menochè il tutto di „ ciò, che esiste, e di tutta la vita „ ved. *Syriani Comment. in libros aliquot Aristotelis ex codice Græco manusc. inedito.* Non altrimenti, che Pitagora, e gli Pitagorici ammisero tre persone nella Divinità secondo ci ammaestra Cudwort *System. Intellect. tom. I. pag. 821.*

(24) Filarco la patria di questo Filosofo è totalmente incerta : alcuni infatti dicono, che fosse stata Ateniese, altri Neucratite, alcuni
Si-

Sicionio, ed altri infine Egiziano *ved. Suida Lexicon voc. Φυλαρχος*. Questo si rese celebre per l'istoria, che scrisse di Pirro Epirota nel Peloponelo composta in XXVIII, libri, scrisse eziandio le gesta d' Antigono, e di Eumene Pergameno; ed ancora un *Compendio Mitologico; dell' Apparizione di Giove, delle Scoperte, e IX. libri intorno all' arte d' accampare. Ved. Suida Lexicon voc. eit.* Egli ammise nella divinità tre persone Api nominate Osiride, e Serapi *ved. Plutarc. de Iside, & Osiride tom. II: pag. 362.*, i quali tutti e tre un solo Dio formavano secondo il pensare degli Egizj, *Idem Numen intelligi (dice il Gran Vossio de Idolatria lib. VI. cap. II. pag. 721.) per Osirim, Serapim, & Hammonem, neque hos tantum, sed etiam Graecorum Dionysium Jovem, Panem, & Plutonem.*

(25) Platone; Quest' uomo è stato il decoro più grande, che abbia mai in ogni tempo vantata l'umanità; egli quindi a tutta ragione ha tirato sopra di se in tutti i secoli gli sguardi rispettosì degli uomini, i
 qua-

quali l' hanno unanimemente riconosciuto per il primo ingegno , e sotto il nome di Divino Filosofo . Il primo genio dei Latini il gran Tullio ottimo discernitore del merito , ed illuminato ammiratore della di lui grandezza , non ebbe difficoltà alcuna di chiamarlo con il nome di Dio dei Filosofi , *Audiamus enim Platonem , quasi quendam Deum philosophorum . Ved. de Natura Deorum lib. II. parag. XII. pag. 88. tom. II.* Molti is vero furono gli uomini illustri , che con tale nome furono chiamati , ma nessuno potè nemmeno da lungi al merito del nostro Filosofo paragonarsi : *Fabricio Bibliat. Graec. lib. III. cap. I. pag. 2. not. (a) tom. II.* ne numerava diecisette oltre il Divino di cui facciamo parola . Egli non ebbe per altro sino dal suo nascimento questo nome ; poicchè i suoi genitori lo chiamarono Aristocle , e fu nominato ancora Aristotele da alcuni , ma per isbaglio *ved. Fabricio loc. cit. not. (b) pag. 3.* ottenne dunque il soprannome di Platone da Socrate suo Maestro ,

o sic-

o siccome altri vogliono da Aristone greco
giocatore di Palestra; non si può per altro
asserire con certezza, quale ne fosse stata la
cagione, alcuni sono d'avviso, che per la
larghezza del suo petto così fosse cognomi-
nato *δια δε το πλατους ειναι το σπυρον* siccome dice
Suida Lexicon voc. Πλατων pag. 124., Near-
te pretese, che la larghezza della sua fronte
diede cagione a tale denominazione « *στι πλα-
τους ην το μετωπον* : altri opinarono, che il mo-
tivo dato ne avesse l'ubertosa vastità della sua
eloquenza *επι δε δια την πλατυτητα της ερησινιας
αυτης ονομασθηται* ved, *Laert. lib. III. seg. 4.
pag. 166.* altri poi altre etimologie gli attri-
buirono, le quali dai curiosi riscontrare si
possono presso *Fabricio loc. cit. pag. 2. not. (*)*.
Fu egli Ateniese di nazione, ed inettamen-
te fu da alcuni sostenuto, che fosse Tebano,
o d'altro paese, che anzi per cosa sicura si
narra, che tra i ringraziamenti, che egli fa-
ceva all'Ente Supremo, v'erano questi tro-
d'averlo fatto nascere in Atene, e non in
altro luogo, al tempo di Socrate, e non in

altro; uomo, e non bestia *ved. Fabricio loc. cit. pag. 5. e not. (t)*. Egli nacque da nobilissimi Genitori, poichè il Padre (che chiamavasi Aristone) discendeva per linea retta da Nettuno , e la madre nominata Potona , o secondo altri Perittonia aveva per suo ascendente Solone *ved. Laert. loc. cit. seg. 1. pag. 1632. e seg.* Alcuni autori un poco troppo accesi di fantasia per il merito di Platone credettero , che tale distinta nobiltà non fosse bastevole pel suo merito , e che non fosse possibile , che un sì grande personaggio avesse potuto avere da un uomo la sua origine: supposero dunque che Apollo giaciuto fosse con Perittonia, e che comparso in sogno al di lei consorte, proibito l'avesse di giacere con la moglie per lo spazio di mesi dieci *ved. Laert. loc. cit. seg. 2. pag. 164. , e Plutarc. Sympoſacon lib. VIII. prop. I. pag. 717. tom. II.*, quindi Tindaro presso il citato autore *loc. cit.* disse *οὐκ εἶμιλον ἄνδρος γὰρ θύει οὐ ταις ἐπιμύσαις ἀλλὰ θεῷ* cioè *credi, che il fanciullo in verità non fu simile ad un uomo mor-*

tale, ma a Dio, il quale testo fu tradotto da un antico poeta con eleganza, ma poca fedeltà in questi termini, siccome si ritrova presso Stalleja *Hist. Philosoph. Part. IV. cap. I. pag. 280. tom. I.*

„ *Non est mortali genitus, mibi crede parente*

„ *Sed genitore Deo satus predivit in auram* „

Altri poi, per dare un'aria più fastosa alla nascita di Platone, dissero, che Apollo prese la figura d'un fantasma compresse Perittonia essendo ancora vergine; quindi il Dottissimo nostro Padre S. Girolamo *lib. I. cont. Jovinianum p. 186, tom. IV. Part. II, edit. Paris. an. 1693.* dice *Spensippus quoque sororis Platonis filius, & Clearchus in laude Platonis, & Anaxilides in secundo libro Philosophiæ, Perittonem matrem Platonis, phantasmate Platonis oppressam fecerunt: & sapientiæ principem non aliter arbitrantur, nisi de partu virginis editum.* Furono dunque in intelligenza gli Ateniesi, che Apollo per l'amore, che portava all'umani

ni.

nità, diede la vita a due uomini illustri Platone cioè ed Esculapio, acciocchè il primo avesse prestato ajuto agli uomini nelle infermità dello spirito, e l'altro acciocchè gli avesse foccorsi nei malori del corpo: due antichi epigrammi greci ci fanno rilevare ciò nei seguenti termini

Και πως, ει μη Φοιβος αν Ελλαδα εφυσε Πλατωνα;
 Ψυχας ανθρωπων γραμμασιν ηρεσασα

Και γαρ ο τουδε γηγως Ασκληπιος εστιν ιστηρ.

Σωματος, ως Ψυχης αθανασιο Πλατων.

ossia se Febo generato non avesse ai Greci il dotto Platone, niuno vi sarebbe stato, che medicato avrebbe gli animi. Imperocchè Asclepio [così ancora chiamato viene Esculapio Ved. Hofman, Lexicon voc. Asclepius) da quello generato, i rimedj appresta al corpo infermo, Platone poi all'anima immortale; e l'altro così dice.

Φοιβος εφυσε βροτοις Ασκληπιον ηδε Πλατωνα

Του μιν ινα Ψυχην, τουδ' ινα σωμα σοφ.

Δαισαμενος δε γαμον πολιν ελυθην ην ποτε αυτη

Εκτισε, και δαπεδω Ζηνα; επιδρυατο.

ciò Febo produsse a noi Asclepio, e Platone, acciocchè questi curasse l'animo, e quegli il corpo; e volendo festeggiare le nozze si portò nella città, che esso, e Giove avevano creata dai fondamenti. Ved. Laert. lib. III. seg. 45. pag. 189. e seg. La nascita di questo Filosofo, cadde nell' LXXXVI. Olimpiade seconda il Cronico d' Apollodoro presso Laerzio *loc. cit. seg. 2. pag. 164.* o pure nel LXXVII, secondo l'opinione d'altri autori *ved. Stallej. Hist. Philos. Par. II. lib. II. Cap. VI. pag. 629. tom. I.* Gli ammiratori fanatici di Platone dicono, che le api diedero con un manifesto segno un anticipato avviso di quello, che doveva divenire al mondo il celebre nostro Filosofo, avendogli uno sciame d'esse circondato il capo, e senza offenderlo, depositato nella bocca una buona quantità di mele, mentre i suoi genitori stavano nel Monte Imetto sacrificando alle Muse, o alle Ninfe *ved. Eliano Variæ Histor. lib. X. cap. XXI. pag. 677. ved. Cicerone de Divinat. lib. I. parag. 36. pag. 240. tom. I.*

e. V. a.

e Valerio Massimo lib. I. cap. VI. parag. 3. in extern. pag. 21. Varj furono i suoi maestri; il primo (di cui fa egli medesimo menzione nel dialogo *Amatores, sive de Philosophia* pag. 4.) fu un certo Dionisio grammatico, s' esercitò ancora nell' arte della giostray ed ebbe Aristone Atleta per maestro, *ved. Maert. loc. cit. seq. 4. pag. 166.* e s' esercitò negli atletici combattimenti siccome ci narra Porfirio presso S. Cirillo Alessandrino *contra Julianum lib. VI. pag. 208.* *επαίδευθη δὲ οὐ Πλατῶν παρὰ μὲν Διονύσιον γραμματικῶν, παρὰ δὲ Ἀριστῶν τῶν Ἀθλητικῶν παλαιστῆν, τὰ κατὰ τὴν γυμναστικὴν. φασὶ δὲ καὶ Ἰσθμικῶν τινῶν καὶ Πυθιαῶν παλαιστῆν αὐτῶν* offia Platone presso Dionisio apprese le lettere; presso Aristone poi l' arte ginnastica. Alcuni poi asseriscono aver' egli combattuto negli *Istmj*, e nei *Pizj* (nei giuochi cioè consecrati a Nettuno, ed Apollo). Fu egli ammaestrato nella Pittura, nella Musica, e nella Poesia, e prima dilettoffi di scrivere versi d'itirambici, indi si diede allo stile Epico; ma bruciò tutte le sue composizioni appena, che

letto ebbe Omero ; indi scrisse tragedie *Ved. Laerr. lib. III. seg. 5. pag. 166. Eliano Varie Histor. lib. II. cap. XXX. pag. 144. e Plutarco de Musica pag. 1136. Tom. II.* Fu molto gracile di voce siccome ci narra Timoteo Ateniese presso Laerzio *loc. cit. seg. 5. pag. 167.* Nei primi anni della sua adolescenza stretto da massima miseria militò in guerra da soldato *Ved. Ælian. Var. Hist. lib. III. cap. XXVII. pag. 279.* ; ed Aristofanes presso Laerzio *loc. cit. seg. 8. pag. 169.* dice che per ben tre volte s'impiegasse nel mestiere delle armi, in Tanagra cioè, in Corinto, ed in Delo ove portossi con sommo onore ; ma imbattutosi in Socrate fu in modo tale assorbito dalla di lui soave eloquenza, che non solo buttò alle ortiche il cingolo militare, ma diede ancora in preda alle fiamme le sue composizioni poetiche *Ved. Eliano loc. cit. lib. II. cap. XXX. pag. 145.* dicendo.

Ὁράστέ προμαλ ὡς, Πλάτων ἢ τι σὺ οὐ χετιζῆ
 ovvero : *Sii in quest' istante presente, o Vult*

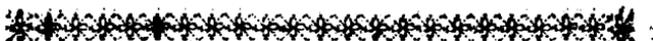
ca

sano , imperocchè Platone ha bisogno di te in questa casa vent. Laert. lib. III. seg. 5. pag. 167. dandosi da quel punto tutto in braceia alla filosofia , la qual cosa successe nell' anno vigesimo della sua età , siccome ci riporta Laerzio loc. cit. seg. 6. pag. 167. fu egli uditore di Socrate per lo spazio d'otto anni , secondo ci dice Laerzio , ma ciò non è combinabile , poichè o bisogna dire , che entrasse nella scuola d'anni ventidue , o che fosse stato suo discepolo per il tratto di dieci anni ; giacchè quando Socrate fu condannato a sorbire la cicuta , si ritrova avere trent'anni ; nè meno può dirsi , che egli ne avesse , poichè perorò in sua difesa in Senato , locchè non era lecito farsi se non se da quelli cittadini , che compito avevano l'anno trigesimo ; siccome aveva Solone con una particolare legge prescritto , Platone fu il più diligente discepolo , che avesse mai avuto Socrate , giacchè registrava in iscritto tutto ciò , che gli sentiva preferire , ed il maestro lo teneva a preferenza di tutti in massimo amore , non

folo pel talento, il quale era ad ogni altro superiore, che in esso conosciuto aveva, ma ancora per una visione, che narrano avere Socrate avuto, la quale consisteva che un pollo di cigno dall' ara (che era nell' Accademia a Cupido consacrata) fosse volato nel suo seno, e che poscia spiegati i vanni s'era al Cielo inalzato raddolcendo con melodici concerti gli uomini, e gli Dei, e questo cigno fu da Socrate in Platone riconosciuto, mentre se gli presentò per ricevere i suoi ammaestramenti *ved. Laer. loc. cit. seg. 5. pag. 167.* Questo fu il motivo più forte per cui tanti nemici si suscitarono contro Platone, infaccando pubblicamente la sua dottrina, e la di lui morale, servendosi ancora dell' infame mezzo dei libelli famosi siccome fece Antistene *ved. Laerz. loc. cit. seg. 35. pag. 185.* Nell' ultima disgrazia del suo Maestro fece pompa di quella gratitudine, che per ogni verso a lui doveva, e che non poteva tale non ritrovarsi nella bell' anima, che aveva egli dal Cielo fortita: mentre dunque oppresso dalla calumnia,

nia, e dalla balordagine popolare giaceva in prigione l'ottimo Socrate, egli in pubblico Areopago prese le sue difese, montando a bella posta per la prima volta sul pergamo, e servendosi di tutte quelle armi, che la verità dell'affunto, e la naturale, ed acquisita eloquenza ad esso somministrare potevano; ma cosa mai fare potevano i sforzi di sì grande uomo contro una turba di giudici vili, ignoranti, e prevenuti? Fu condannato non ostante il pio, e dotto suo maestro con duecento ottant' uno voti; (dimostrazione evidente che la moltitudine era molto volentieri), non si perdette d'animo per altro l'ottimo Platone; ed offerì in compenso della vita del suo Maestro venticinque dracme *ved. Laert. loc. cit. seg. 41. pag. 105.* ma siccome non era una quantità d'oro bastevole a diffettare quei perfidi, così fu inutile ancora questo tentativo, e non ostantegli sforzi del suo grato discepolo dovette subire la morte: successa la disgrazia s'offerì a sostenere le sue veci nella Scuola *ved. Atene*

Deip-



Deipnosoph. lib. XI. pag. 507: Diogene Laerzio ci avverte, che morto Socrate, egli seguì i suoi studj filosofici sotto la direzione dei celebri uomini Cratilo, ed Ermogene discepoli il primo d'Eraclito, ed il secondo di Parmenide: ma valenti uomini sono d'avviso, che Platone nudo affatto nelle cognizioni Filosofiche non andasse da Socrate, ma che avesse prima ascoltati i due citati Filosofi

ἐκ τούτου γὰρ συγγενομένου πρώτον Κρατύλῳ, καὶ ταῖς Ἡρακλειταῖσις δόξαις, cioè „ imperocchè dalla gioventù conversò con Cratilo, e si assuefecè alle opinioni d'Eraclito „ siccome ci riferisce Aristotele *Metaphysicor. lib. I. cap. VI. pag. 847. edit. Parisiis ann. 1629*. Finito, che ebbe di vivere Socrate, Platone giustamente temendo l'ira degli stolti, e perfidi suoi concittadini, fuggì da Atene con altri discepoli di Socrate, e si portarono in Megara a sentire il grande Euclide, indi portossi in Cirene per conferire col celebre Teodoro il Matematico, ed in seguito venne in Italia ad apprendere la filosofia Pitagorica *vid. La*

ert.

ert. loc. cit. seg. 6. pag. 168 , e Cicerone nel lib. V. de finibus , o pure siccome ci attesta Valerio Massimo lib. VIII. cap. VII. §. 3. in externis p. 2671. ritornato dall' Egitto conversò con i Pitagorici : comunque per altro sia , egli andò nell' Egitto , ove da quelli sacerdoti apprese la scienza occulta di Mercurio Trismegisto , che che in contrario ne dica Brukerò in *Hist. Philos. Par. II. lib. II. cap. VI. pag. 635. Tom. I.* opponendosi non solo all' autorità di tutti gli antichi , ma ancora dei più culti moderni , come d' Agostino Steuco , Daniele Uezio , ed altri moltissimi : Laerzio *loc. cit.* sostiene , che avesse egli avuto per compagno di viaggio Euripide ; ma forti ragioni ci persuadono a credere , che Euripide finisse la vita nell' Olimpiade CXIII , ed in conseguenza prima , che terminasse di vivere Socrate *ved. Bayle voc. Euripides* . Autori di un credito , e dottrina maggiore d' ogni eccezione sostengono , che Platone nella sua dimora in Egitto non solo conversato avesse con i Sacerdoti Er-

me-

metici, ma ancora con Geremia, e Baruch Profeti, e sapienti Ebrei, che dimoravano in quel tempo nell' Egitto, o pure con altri, giacchè alcuni pretendono, che Platone fosse vissuto cento anni dopo Geremia *ved. Eusebii Chronicum, & S. Augustin. de Civitate Dei lib. VIII. cap. XI. pag. 118.*, ed oltre ciò letto, e studiato avesse la Sacra Scrittura, di cui costa esservi stata traduzione greca (per uso degli Ebrei Ellenisti), prima di quella fatta dai settantadue interpreti per ordine del Pontefice Massimo Eleazaro, a petizione di Tolomeo Re d' Egitto. *ved. Daniel. Uetius Demonstr. Evang. Propos. IV. cap. II. parag. XXV. pag. 87.* o pure ancor che ciò voglia mettersi in dubbio, potrà farla con gran fatica tradurre, siccome pretende S. Agostino *loc. cit.* ad ogni modo quello, che indubitato si è, che dalle opere di Platone chiaramente si rileva la cognizione profonda, e la lettura, che egli ebbe dell' opere di Mosè, e degli altri Profeti; Eusebio da Cesarea infatti uomo
mol-

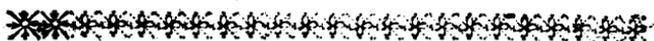
molto versato nelle cognizioni del suo tempo, ci rapporta un' autorità di S. Clemente Alessandrino, il quale reca i passi di Numenio Pitagorico, e d' Aristobolo, i quali afferiscono, che Platone grande cognizione avuta aveva dei libri Mosaiici: *Αριστοβουλος δε εν τῷ πρώτῳ τῶν πρὸς τὸν Φιλομητορα, κατὰ λέξιν γραφεὶ, Καθηκλουθηκε δε ὁ Πλατων τη καθ' ημας νομοθεσια και φανερος εστι περιγραφασμενος εκαστα των εν αυτη λεγομενων, ουνερο Αριστοβολο nel primo di quelli, che a Filometore scrisse, così letteralmente dice,, Platone medesimo ha seguito le leggi, e gli statuti della nostra Republica; i quali (siccome costa) sono stati da esso diligentemente veduti, e discussi, e poco dopo,, Νουμνιος δε ο Πυθαγορικος φιλοσοφος αντακριβ γραφει τι γαρ εστι Πλατων, η Μωσης απτιμιζων; cioè Numenio Pitagorico Filosofo poi palesemente scrisse,, imperocchè cos' altra mai è Platone, se non se Mosè, che parla in lingua Attica,, *Ved. Euseb. Preparat. Evang. lib. IX. cap. VI. pag. 410., e 411. Ved. S. Clement. Alexand. Strom. lib. I. pag. 342.* lo stesso sostiene eziandio Giuseppe*

pe

pe Ebreo *lib. II. contr. Appionem pag. 1386;*
ved. ancora S. Giustino Martire Apolog. I,
par. 60. pag. 80., & in Cohortat. ad Græ-
cos par. 26, 27., pag. 26., e parag. 31. e
seq. pag. 30., e seq. ; ed alla pag. 25. par.
25. fa vedere il citato S. Dottore, che Pla-
tone molto bene conobbe la divinità della
missione di Mosè, e degli altri vati Θεοπνευστοι,
ma non ardì cosa alcuna proferire per timo-
re degli Ateniesi, della cui balordagine, e fie-
rezza n'aveva un fresco esempio in persona
del suo Maestro ; ved. S. Cirillo Alesan-
drino, il quale lo stesso maschiamente so-
stiene cont. Julian. lib. II. pag. 47., ed in
fine (per non moltiplicare le citazioni) il
Dottissimo Origene nel lib. IV. contra Celsum
p. 190. questo stesso per cosa inconcussa affe-
risce, e nel lib. VI. pag. 288, dice εγω δε ουκ
απογινωσκω τας απο του Φαιδρου λεξεις απο τινων Εβ-
ραιων μεμαθηκοτα τον Πλατωνα, ως δε τινες ανεγραψαν,
ετι και τοις προφητικois εντυχοντα λογοις, εκτεδεισθαι,
in ois ελεγε ουνερο io non disapprovò, che que-
ste sentenze, che si leggono nel Fedro ; Pla-
tone

tone ricevute le abbia da alcuni Ebrei, ovvero (siccome altri pubblicarono con iscritto) abbia letti eziandio i libri Profetici , ed abbia inserito nelle sue opere qualche loro sentenza , siccome disse cet. molto erroneamente adunque il cel. Brukerò *Histor. Philosoph. Par. II. lib. II. cap. VI. pag. 636. tom. I.* sostiene , che nè Platone , nè verun'altro Filosofo Greco abbia mai ascoltato i Sapienti Ebrei ; quest' illustre personaggio per la smania , che aveva di far conoscere per insulpidi , ed ignoranti gli antichi Giudei , per l' odiosità che nelle sue opere ha giurato contro quella nazione nobile , non meno che culta , e prediletta un giorno da Dio , s' oppone all' autorità di tutti gli antichi Sapienti , e SS. PP. non meno , che al consenso dei più illuminati , e dotti moderni ; noi per non dilungarci di vantaggio non veniamo maggiormente con esso alle prese , nè c' incarichiamo di maggiormente distruggere una sentenza , la quale per altro da se stessa crolla , e si dimostra indegna di difesa ; non faremo altro per.

perciò che esporre l' autorità dell' uomo il più versato nelle antiche erudizioni , di Monsignore Daniele Uezio cioè , il quale sostiene la nostra opinione con i seguenti termini , che si leggono *in Demonstr. Evangel. Propos. IV. cap. II. parag. XIII: pag. 80. Ægyptios quoque Hierophantas adiit Plato, & Sechnuphidi præcipue Heliopolitæ in disciplinam se se tradidit. Illic etiam ex columnis Mercurii Philosophiam arripuit, itidem ut Pythagoras & Eudoxus, quemadmodum testatur Jamblicus in libro de Mysteriis. De quibus columnis quid sentiam mox explicabo. Narrat præterea Aristobulus Peripateticus partem aliquam scripturæ sacræ ante Senum septuaginta etatem, ipsiusque adeo Alexandri expeditionem, in Græcam linguam fuisse conversam, atque inde pleraque Platonem hausisse. Inde Nume-nius Pythagoreus Platonem nihil aliud esse dixit, quam Mosem Atticissantem. Quapropter libros Mosi involasse Platonem uno ore arguunt Josephus, Justinus, Clemens, Theodoretus, & alii, Persuasum etiam aliquando fuit*



fuit Augustino , Jeremia Propbeta aliquando
 usum fuisse Platonem , dum esset in Ægypto ;
 sed rationibus temporis accuratius subductis ,
 eam demum opinionem repudiavit . Certum ta-
 men est , cum in Ægypto appulit Plato , ma-
 ximum illic tum fuisse Judæorum numerum ,
 ex iis videlicet prognatorum , quos una cum
 Jeremia traduxerat illuc Jobanam , post inter-
 sectum ab Ismabele Godoliam ; tum & eorum ,
 qui regionis vicinitate , aliisve causis invitati ,
 illuc migraverant . Ed in seguito incomincia
 a dimostrare la verità della proposizione fa-
 cendo un confronto tra la dottrina Mosai-
 ca e la Platonica . Ritornato Platone dai suoi
 letterarj viaggi per lo smansioso amore , che
 nutriva verso l'umanità , cercò i mezzi per
 poterla istruire in tutte le acquistate cognizio-
 ni ; aprì dunque a bella posta scuola nell'Ac-
 cademia , ved. Laert. lib. III. seg. 7. pag.
 168. luogo dalla Città non molto lontano ,
 solitario per altro , e da gran numero d'al-
 beri circondato , ove aveva egli un piccolo
 orto di sua spettanza ; si ritirò dunque in

T

que-

questo luogo , nel quale oltre la solitudine con-
correva ancora la circostanza della qualità dell' a-
ria cattiva , ma esso appostatamente ci faceva
domicilio , giacchè era nella persuasione , che
quando il corpo non gode la più perfetta sa-
lute , riesce più facile allo spirito il domare le
di lui passioni , ed il trionfare dei suoi vizj
dominanti *ved. not. (1) ad Ælian. Varia Hi-
stor. lib. IX. cap. X. pag. 587.* soffrì infatti
in questo luogo un'ostinata , e pertinace quar-
tana , che lo tormentò per lo spazio di mesi
diciotto , ed avendolo consigliato alcuni Me-
dici di mutare aria , rispose che non avrebbe
mutata quella ne anche con Ato , sebbe-
ne fosse questo situato in tale perfezione d'
aria , che ivi gli abitatori avevano un cor-
so di vita straordinariamente più lunga di
tutti gli altri uomini *ved. Ælian. loc. cit.
pag. 588. , e 589.* la regolata condotta della
sua vita per altro fece in modo , che riacqui-
stasse la pristina sanità . Essendo nell' anno
quadragesimo della sua età intraprese il viag-
gio della Sicilia , il quale poi replicò per
al-

altre due volte : Laerzio , e Plutarco sono stati quelli , che con maggiore accuratezza ci hanno descritti questi non solo , ma le cagioni , che ad intraprendere questi l' indussero , non meno che le circostanze , ed accidenti , che l' accompagnarono ; il primo quindi sostiene *lib. III. seg. 18. pag. 186.* che s' indusse per la prima volta ad andarci per fare alcune filosofiche osservazioni sull' Etna , e sopra il cratere di quell' Isola ; il secondo poi da sano Filosofo asserisce , che la divina provvidenza permise ciò per fare , che la presenza di Platone sollevasse quei Popoli dal giogo pesante dei Dionisj , usurpatori di quel regno *ved. Plutarco. in Dione pag. 959. tom. II.* Quando dunque intraprese Platone il primo viaggio , reggeva la Sicilia Dionisio il vecchio , figlio d' Ermogene secondo narra Laerzio *loc. cit.* , ovvero genero di questo , secondo ci riferisce Plutarco *in Dione pag. 958.* : presso questo Sovrano era in massimo concetto Dione figlio d' Ipparino Principe Siracusano , la di cui sorella Aristomache era

una delle sue mogli : era questi un giovane d'ottimo talento , ed inclinazione , sebbene corrotto , e deturpato fosse dagli infami costumi d'una corte empia , e scellerata , non meno che dagli abbondanti tesori , che i questori per regio comando , somministravano ad ogni suo cenno ; per massima di lui fortuna s'imbattè in Platone , quest'ottimo conoscitore degli uomini non esitò un momento ad avvedersi di quale bell'anima fosse fornito il petto di Dione , e per quale sciagura nelle scelleragini si ritrovava immersa , sicchè agli occhi del Mondo un empio compariva ; ne pensò dunque la riforma , e tosto ci riuscì , mostrò quindi ad esso negli abboccamenti , che fece lui ebbe , quanto soave era la virtù , e la sapienza , quanto rispettabile la condizione di coloro , che la possiedono , e quanto abominevoli , e vili sieno coloro , che abbenchè coperti d'oro , e d'onori nascondono sotto questi , i vizj , e le scelleragini ; a sì dolci affatti si rese Dione , diede egli bando ai vizj , ed all'ozio padre d'effi ,

effi, e tutto si diede in braccia alla virtù, ed alla sapienza; e siccome egli amava grandemente il suo Cognato Dionisio, così cercò, che anche esso venisse a parte delle dolcezze, che a cagione della virtù egli gustava, e che divenendo anch' esso Filosofo cagionato avesse la felicità di quei popoli, dei quali colle armi s'era impadronito; per il trito assioma da Filone Giudeo tramandatoci *de vita Moſis lib. II. pag. 506.* in questi accenti *φασι γαρ τινες ουκ απο ακουτου, μινον αν ουτω τας πολεις επιδουσαι προς το βελτικον, ουκ ει βασιλεις φιλοσοφουσαι, και φιλοσοφοι βασιλευσασαι* cioè: *imperocchè alcuni ragionatamente dicono, allora solo potere essere felici i cittadini, quando o i Re filosofino, o i Filosofi regnino.* L'indole di Dionisio per altro non era la stessa, che quella di Dione; egli adunque niun vantaggio, anzi detrimento ricevette dagli abboccamenti avuti con il Divino Filosofo; poichè diede libero campo al furioso spirito d'ira, e di vendetta, dal quale era esso occupato: imperocchè essendo venuto a lingua con Platone, questo incominciò seco lui

a ragionare in primo luogo sopra la fortezza dell'animo umano, indi passò a parlare intorno al giusto, e l'ingiusto, dimostrandogli con efficacia, che felice era soltanto la vita dei giusti, infelice quella degli'ingiusti; fece palpabilmente conoscere di vantaggio, che impropriamente poteva chiamarsi bene tutto ciò, che recava utile soltanto a colui, che opera, ma che bensì tale nome competevasi privatamente a quelle azioni, le quali vanno congiunte con la virtù: Dionisio allora sentendosi pungere da vicino diede in furiosi trasporti con coloro, che essendo presenti approvavano i suoi ragionamenti, ed invece di lodare sì gran Filosofo, l'insultò dicendogli *ΟΙ λογα σου, φησι, γυροπρωσι* cioè disse, i tuoi discorsi sono propri d'un vecchio arrabbiato, al che Platone con quella fermezza, che era propria del suo carattere gli rispose *οι σου δε γε τυραννισου* ossia ed i tuoi sentono di tirannia ved. *Laert. lib. III. seg. 18. p. 176.* Dopo la quale risposta quanto giusta, tanto audace (giacchè rispettabili sono anche i Principi Tiranni) lo condannò Dionisio a morire, siccome ci dice

Laer-

Laerzio *loc. cit. pag. seg.* Dione allora non supponendo che tant'oltre trascorresse Dionisio, per evitare la morte di Platone lo consegnò a Polli (chiamato Poolide da altri) Legato Lacedemone a Dionisio, acciocchè salvato l'avesse nella di lui trireme, e condotto in Grecia con sicurezza, siccome ci riferisce Plutarco *nel luogo di sopra citato*, ovvero intercedè con altri presso Dionisio per la di lui vita siccome ci dice Laerzio *loc. cit.* Dionisio adunque refosi pieghevole a prieghi del cognato, e degli altri, commutò la pena della morte in quella della schiavitù, siccome riferisce Laerzio, ovvero posto a giorno della premeditata fuga di Platone corruppe Polli, acciocchè o ammazzato, o venduto l'avesse: ma comunque andasse la faccenda, egli fu da Polli venduto in Egina, ove passò pericolo d'essere condotto a morte; imperocchè un plebiscito comandava, che fossero trucidati tutti gli Ateniesi, che ivi giungevano; ma essendosi nel Senato riferito, che era un filosofo, quei giudici augusti rispettarono in

esso la sublimità del suo carattere , e gli comutarono la morte in ischiavitù, di modochè potè essere comprato dal Cirenaico Anniceri per il prezzo di venti, o (come altri) di trenta mine, e rimesso ai suoi amici in Atene; questi (o secondo altri Dione) rimisero ad Anniceri il denaro, che egli aveva sborsato, ma questi non volle riceverlo, facendosi una gloria d' avere procurato a Platone la libertà, rispondendo loro, non esserè soltanto ad essi riservato dalla sorte il prender cura di Platone . Dopo ciò , successe che Polli fu sconfitto da Cabria, ed indi morì sommerso in Alice , ed essendosi sparsa nel volgo la credenza , che un Demone aveva in Polli vendicata l'onta da Platone ricevuta , Dionisio ciò sapendo , scrisse pentito a Platone pregandolo che non avesse contro di lui scagliate le sue maledizioni; al che Platone, gravemente rispose *μη τσαυτην αυτην εχελην εναισπετι Διονυσιου* : ovvero non restargli tanto d'ozio, che potesse sovvenirsi di Dionisio , secondo ci ha lasciato registrato Diogene Laer-

zio

zio *lib. III. seg. 2. pag. 178.* Il secondo viaggio, che Platone intraprese nella Sicilia fu a cagione (secondo narraci *Laerzio lib. III. seg. 21. pag. 178.*), che andò da Dionisio juniore a richiedere luogo, e gente per poterla far vivere a norma dei principj della sua Repubblica, cosa, che ad esso aveva Dionisio promessa, e che in questa occasione tentato avesse di sollevare contro Dionisio i suoi popoli; sospetto dimostrato per altro vano presso lo stesso Dionisio da Archita, per cui libero fu in Atene rimesso: ma secondo l'opinione molto più fondata, e da Plutarco ricevuta, e sostenuta, Platone ritornò in Sicilia ad istanza di Dionisio, l'animo del quale principe era stato infiammato da Dione, e da altri uomini di buon senso per la virtù, cagione per la quale lo persuasero a pregare con lettere il Principe dei filosofi, acciocchè venuto fosse ad istruirlo: tanto il giovane Dionisio eseguì, e furono le di lui preghiere convalidate dalle suppliche di tutti gli altri Pitagorici, che colà dimoravano, tante sup-
pli-

pliche persuasero Platone , ed alla sua partenza maggiormente l'animo la riflessione , che se riuscito gli fosse di rendere filosofo Dionisio , avrebbe con il suo mezzo concorso all' universale felicità di tanti popoli . Giunto , che fu egli in Siracusa fu ricevuto con massimi segni d'onore ; poichè il giovane Principe uscì a riceverlo col cocchio guidato dalle sue mani medesime , e dappiù di propria mano immolò vittime al cielo per il felice suo arrivo : appena comparso Platone nella corte , non altrimentichè il Sole nel comparire sull' Orizzonte dissipa le tenebre , così fuggati furono i vizj : all' adulazione , alla calunnia , al lusso , ed alla voluttuosità si sostituirono la filosofica schiettezza , la verità , la parsimonia , e la sobrietà ; i viziosi si nascondevano ; gli empj cortigiani fuggivano il suo volto ; e la forza della di lui eloquenza , ed erano solo in trionfo i virtuosi , i sapienti , ed i veri amici del Sovrano . Tale felicità non ebbe lunga durata : i cortigiani nemici giurati della virtù del lo-

ro Principe , vedendo andate a vuoto le perfide , e scellerate speranze , che ideate s'avevano sulla di lui debolezza , diedero di mano alla cabala (solita loro risorsa) per discreditare presso Dionisio , Platone , Dione , e gli altri filosofi loro seguaci : ma siccome non si sentivano in forze di poter loro resistere , pensarono di far ritornare in patria un uomo esiliato per nome Filisto , di cui non v'era il più versipelle , erudito nelle lettere , ed astato nell' arte del regnare , e nelle cabale cortigiane , acciocchè avessero potuto contraporre questo a Platone , ed a suoi seguaci , che tanto ascendente presso avevano nell' animo del Principe ; a ciò eseguirsi dunque persuasero Dionisio , il quale lo richiamò : le loro mire non andarono a vuoto , appena infatti che arrivato fu Filisto , i cortigiani lo circondarono , e l' istruirono di tutto , facendo ad esso palese il motivo per cui cooperati s' erano pel suo ritorno ; egli infatti incominciò in tal maniera a giuocare la cabala , che gli riuscì di sorprendere

de.

dere Dionisio, dandogli a credere, che i due Filosofi erano i maggiori suoi nemici essendo due cospiratori contro lo stato : il giovane Principe intanto poco esperto nelle calunnie della corte, senza ben ponderare l'affare, ordinò ad un capitano di nave, che imbarcato avesse Dione, ed esposto nei lidi dell'Italia, non volendo nè anche prestare orecchio alle discolpe, che addurre voleva per dimostrare la sua innocenza : ciò eseguitosi successe tumulto nella Città non solo, ma eziandio nella reggia, giacchè per l'ottimo procedere aveva amici da per tutto : allora Dionisio temendo qualche disordine, ebbe la condotta di raddolcire la moglie non meno, che i suoi amici, dicendo a tutti non averlo mandato in esilio, ma bensì che allontanato l'aveva per una condotta di stazio, che però diede loro il permesso di caricare due navi piene di ricchezze, di schiavi, di familiari, e di tutto ciò, che occorrere gli poteva, e d'inviarli tutto nel Peloponneso ove faceva dimora : intanto tenne nella for-

tez-

tezza custodito Platone trattandolo per altro con tutta l'umanità, che figurare si possa, facendogli molte grazie, e larghe promesse purchè preferita avesse a quella di Dione la sua amicizia: intanto essendosi egli involupato nella guerra (forse per timore) rimise Platone in Atene con la promessa, che avrebbe nella ventura state richiamato in Patria il suo amico Dione; cosa poi che mai adempì. Finita la guerra Dionisio mandò a chiamare a se molti Filosofi, che dimoravano nei circonvicini paesi, per seco loro disputare, ed avendo la smania di superare tutti, e d'essere un uomo del prim'ordine, conobbe qual grave mancanza gli faceva Platone: a tal cagione dunque gli scrisse, acciocchè ritornato fosse in Siracusa; ma Platone seco lui si scusò, dicendo per un verso che l'avanzata sua età non gli permetteva di tentare un terzo viaggio, e che la non mantenuta promessa del ripatriamento di Dione gli somministrava motivi bastanti ad essere seco lui in dispetto: ma Dionisio sempre
più

più ostinato gli fece scrivere da Archita Pitagorico e da altri Pitagorici suoi amici ; unì queste lettere con le sue , e tutte gl' inviò per Archidemo grande amico di Platone , il quale andò appostatamente in Grecia con una trireme. Stretto da tante preghiere Platone intraprese il terzo viaggio , e giunto che fu in Siracusa fu ricevuto con grandissima pompa dal Principe , e con applauso generale dei suoi sudditi , li quali si lusingavano (secondo narra Plutarco *loc. cit.*) che l'efficacia di Platone fosse stata capace di ridurre Dionisio da Tiranno che era , ad un ottimo Re ; in questa circostanza credo , che Dionisio regalasse a Platone la somma d'ottanta , e più talenti (cosa negata per altro da Plutarco *loc. cit.* , il quale asserisce , che non volle ricevere somma alcuna di denaro) con li quali potè comprare da Filolao i tre libri Pitagorici , per li quali impiegò la somma di cento mine *ved. Laert. loc. cit.* Dionisio usò verso il Divino filosofo non solo tutto il rispetto , e venerazione , ma eziandio tutta
la

la possibile fiducia ; di fatti siccome , pel timore delle congiure , non era ad alcuno lecito appressarsi ad esso , se prima dalli satelliti visitato non veniva , così a Platone in ogni circostanza , e tempo era lecito avvicinarsi ad esso senza essere in conto alcuno frugato *ved. Eliano Varie Historia lib. IV. cap. XVIII. pag. 372.* Nulladimanco però per poco tempo furono essi amici , poicchè i loro animi s' ingrossarono subito essendo di temperamento affatto diverso , e non avendogli Dionisio mantenuto alcuna delle promesse , che fatto gli aveva , come (fra l' altre) il ritorno di Dione , il quale non solo non effettuò , ma gli confiscò per lo contrario tutti i beni *ved. Plutarco. loc. cit. pag. 966.* : il nostro Filosofo quindi seco lui disgustato partiffene per la Grecia , mandandogli Archita appostatamente una nave con trenta remi ; fin qui Plutarco : Laerzio poi sostiene che Platone intraprese il terzo viaggio soltanto per riconciliare l' animo di Dionisio con quello di Dione , e non avendo potuto riuscire nell'

nell'intrapreso impegno, ritornoffene nella patria *ved. Laert. lib. III. seg. 21. pag. 179.* Giunto in Atene, seguitò il suo metodo d'istruire, e di richiamare gli uomini dai scorretti costumi; la di lui morale infatti, non meno che il metodo d'applicarla a vantaggio dell'umanità, fu singolare. Laerzio quindi *loc. cit. seg. 18. pag. 176.* ci fa sapere, che egli pose in credito presso i suoi concittadini i libri di Sofrone il comico fino a quel tempo tenuti in niun concetto, dai quali con metodo Paradigmatico istrutta veniva la gioventù: acutamente riprendeva gli uomini, che erano dediti all'ubriachezza, ed allo smoderato sonno, obbligando i primi a rimirarsi in uno specchio, e riprendendo i secondi con motti Paronetici; come fra gli altri dicendo *ad effi xijmijmjos ðe vðois vðavos aÿios*: cioè *l'uomo, che dorme non vale a nulla ved. Laert. loc. cit. seg. 39. pag. 187.* Incoraggiva gli uomini all'esercizio dei loro doveri con immerettere sempre avanti i loro occhi il breve fine dell'uomo, del quale parlò con quella pre-

precisione, e saviezza, che propria era della di lui dottrina, e sapienza: incoraggiava i virtuosi bersagliati dalla fortuna, mettendogli in veduta, che il solo essere coscio della propria virtù formava la felicità dell' uomo, e che sebbene senza ricchezze e decorazioni menasse il sapiente la sua vita, nulladimeno la sola sapienza bastevole era a renderla felice; persuadeva i cittadini a formare il vantaggio della propria patria, dicendo loro che l' osservanza delle leggi, ed i matrimonj, che fra loro contraevano a ciò non poco concorrevano: infinuava ancora ai cittadini sapienti, che procurassero di mettere in vista alla potenza legislativa quelle leggi, che stimavano poter recare vantaggio al pubblico quando erano accettate, che di ciò per altro s' astenessero, se fossero sicuri, che la corruzione dello stupido volgo non fosse per rendere inutili i loro tentativi: l' accusato Laerzio, che tutto ciò ci riferisce *loc. cit. seg. 78.*, e *79. pag. 213.* ci dice ancora, che fu il primo tra i Filosofi, che accuratamente dalle

V

de

definizione dell' onesto . Questo Gran Filosofo non ristrinse la sua morale nei soli precetti, ma incominciò ad insegnarla agli altri con l' esempio di sua irreprensibile condotta , e morigerati costumi ; quindi il cel. Svida *Lexicon voc. sit. pag. 124.* ci dice, che fu un uomo tanto celibe, che non solo abborrì gl' illeciti accoppiamenti venerei , ma lo stesso matrimonio ; fu moderatissimo nel prendere cibo , e riposo , e procurava di tenere sempre il corpo infermo , acciocchè non avesse ricalcitrato con forza contro lo spirito , menando la vita appostatamente nell' Accademia , luogo d' aria non perfetta , siccome di sopra abbiamo avuto occasione di riferire : il suo contegno fu sempre grave , e modesto , non fuvi esempio , che avesse in veruna circostanza alzata la voce *ved. Seneca de Ira lib. II. cap. XXII. pag. 30. edit. Antwerp. cum Justo Lipsia ann. 1632.* , non che capace di farsi trasportare dall' ira *ved. Seneca loc. cit. lib. III. cap. XI. pag. 48.* : non devesi quindi far meraviglia , se a questo Filosofo

sofo gli fu dal Persiano Mitridate inalzata una statua nell' Accademia (onore tanto più sublime, quanto più raro in quei tempi) nella quale si leggeva la seguente iscrizione *Μιτριδάτης ὁ Ροδοβάρτου Περσὸς μουσικῆς εἰκὼν ἀνεθεῖτο Πλάτωνος, ἢν Σιλανίων ἐποίησε* ossia *Mitridate figlio di Rodobato Persiano dedicato alle Muse l'immagine di Platone fatta da Silanione* *ved. Laert. loc. cit. seg. 26. pag. 180.* Non ostante, che di tanto merito adornato fosse questo divino personaggio, non mancarono i calunniatori, nemici giurati della sua virtù, che cercarono di denigrare la sua rispettabile fama con empie imposture; l' attaccarono quindi d' uomo falso, che altro predicasse ai discepoli, ed altro mettesse segretamente in pratica, che fosse dedito ad amori scandalosi e dissoluti con Archenassa, e Colofonia meretrice, e che non fosse nemico della *grandespeccias*, dandosi in braccia dei vaghi giovani Stella, Fedro, Dione, Aleffi, Agatone *ved. Aristippo in lib. IV. de antiquis delictis apud Laert. loc. cit. seg. 29. pag. 182.*

ed *Ateneo Deipnosoph.* in *Indice* . Laerzio nel luogo poco fa citato ci riferisce ancora varj epigrammi lascivi , che quest' impostori attribuivano al nostro Filosofo ; chi è curioso potrà riscontrare questi presso lo stesso ; giacchè noi trascuriamo anche di riportare ciò , che ancora per un momento può fare ingiustamente dubitare del merito dell' uomo più grande , e più savio , che abbia mai veduto il Sole ; non furono da tale errore esenti alcuni Santi PP. giacchè S. Cirillo Alessandrino , oltre altri vizj , taccia Platone come adulatore di Dionisio , la qual cosa con buona pace di sì rispettabile Santo s' oppone a tutte le relazioni , che gli Antichi ci hanno lasciato registrato sopra tale articolo *ved. S. Cirillo Alexand. contra Julian. lib. II. pag. 50. , e lib. VI. pag. 187.* Intorno alla sua dottrina ; egli da vero Filosofo non esposè alcun sistema , nè giurò sul sentimento de' suoi precettori : adottò quindi varj sentimenti , e sistemi di diverse scuole , siccome meglio si confacevano al suo intelletto , e con-

via-

vincevano la di lui ragione, e dove non ritrovava giusto, ciò che veniva dagli altri adottato, suppliva con il sano suo criterio; quindi può a ragione asserirsi, che il nostro divino filosofo il primo fosse stato ad aprire il sentiero, che poi fu così bene battuto dai Filosofi Eclettici; quindi egli seguì in alcune cose la filosofia d' Eraclito, in altre quella di Socrate, ed in alcune quella di Pitagora; stimava essere più adattabile nelle materie intellettuali la filosofia Pitagorica: come più confacente quella di Socrate nelle cose civili *ved. Laert. loc. cit. seg. 8. pag. 169.* Fu lodato il suo genio in molte cose pel merito dell' invenzione: Diogene Laerzio dimentico d' avere *nel lib. VIII. seg. 26. pag. 580.* asserito, che Pitagora il primo aveva conosciuto gli Antipodi sostiene *nel lib. III. seg. 24. pag. 180.*, che Platone il primo fece parola degli Antipodi, nella Filosofia και πρώτος ο φιλοσοφικῶν ἀντιποδῶν νομοματῶν, che però suppongo, che abbia voluto intendere essere stato Platone il primo, che rese

abbia pubblica questa dottrina dai Pitagorici ricevuta: non può negarsi a Platone la gloria d'essere stato il primo, che trattato avesse intorno la forza delle denominazioni, e d'aver stabilita la scienza di rettamente interrogare, e rispondere *ved. Laert. lib. III. seg. 79. pag. 214.*: furono ancora sue invenzioni i nomi d'idea, d'elemento; di provvidenza divina; ed altre simili; sviluppandone conseguentemente le idee, che sotto tali vocaboli si nascondevano; locchè quanto lodevole; ed astrusa cosa ella sia; e quale grande vantaggio recata abbia alle scienze intellettuali, ottimamente dai Metafisici si discerne *ved. auctores à Brukerò cit. in Histor. Phil. Joseph. Par. II. lib. II. cap. VI. pag. 642. tom. I.* Egli il primo introdusse il metodo analitico ossia di risoluzione, dal quale tanto vantaggio ricavato n' hanno in progresso le scienze matematiche, siccome ci narra Faventino *in lib. VIII. Omnimoda Hist. apud Laert. lib. III. seg. 24. pag. 179.* Fu versatissimo nelle scienze matematiche, nelle quali fece
 ,mol-

molto progressi, e scoperte: tra queste merita particolare rimembranza il suo ritrovato per duplicare il cubo, scoperta fatta in occasione, che la Grecia essendo afflitta dalla peste consultato l'oracolo, a tal cagione rispose *Ἀπλοῦς καὶ τοῖς ἄλλοις Ἑλλήσι πικρὰν τῶν πικρῶν καλὴν εὐσεβεῖ διπλασιασέει τὸν ἐν Δηλῷ Βῆμαρ* ovvero *che allora avrebbero avuto fine per gli abitatori di Delo, e della Grecia i mali presenti, quando l'ara cubica che esisteva in Delo, si duplicasse*, egli dunque per le preghiere dei suoi concittadini s'accinse a ciò, riuscendoci felicemente ammonendoli in seguito, che l'oracolo da essi non cercava in realtà la duplicazione dell'ara cubica, ma bensì che si desero allo studio, ed in particolare delle matematiche, avendo voluto il Nume schernire la loro ignoranza *ved. Plutarco de genio Socratis p. 579. tom. II.*; e tutta ragione quindi le di lui opere furono in massimo pregio, non solamente per la purità, ed eleganza dello stile, ma pel merito dell'invenzione, *ved. Laert. lib. III. seg. 48. pag. 192.* e per la grandè

abbia pubblica questa dottrina dai Pitagorici ricevuta: non può negarsi a Platone la gloria d'essere stato il primo, che trattato avesse intorno la forza delle denominazioni, e d'aver stabilita la scienza di rettamente interrogare, e rispondere *ved. Laert. lib. III. seg. 79. pag. 214.*: furono ancora sue invenzioni i nomi d'idea, d'elemento; di provvidenza divina; ed altre simili; sviluppandone conseguentemente le idee, che sotto tali vocaboli si nascondevano; locchè quanto lodevole; ed astrusa cosa ella sia; e quale grande vantaggio recata abbia alle scienze intellettuali, ottimamente dai Metafisici si discerne *ved. auctores à Brukerò cit. in Histor. Phil. Joseph. Par. II. lib. II. cap. VI. pag. 642. tom. I.* Egli il primo introdusse il metodo analitico ossia di risoluzione, dal quale tanto vantaggio ricavato n' hanno in progresso le scienze matematiche, siccome ci narra Faventino *in lib. VIII. Omnimoda Hist. apud Laert. lib. III. seg. 24. pag. 179.* Fu veratissimo nelle scienze matematiche, nelle quali fece
 ,mol-

molti progressi, e scoperte: tra queste merita particolare rimembranza il suo ritrovato per duplicate il cubo, scoperta fatta in occasione, che la Grecia essendo afflitta dalla peste consultato l'oracolo, a tal cagione rispose *Ἀπλοῖς καὶ τοῖς ἄλλοις Ἑλλήσι πικυλῶν τῶν περὶ αὐτῶν παλῶν εἶσθαι διπλασιασῶσι τὸν ἐν Δήλῳ Βορῶν* ovvero che allora avrebbero avuto fine per gli abitatori di Delo, e della Grecia i mali presenti, quando l'ara cubica che esisteva in Delo, si duplicasse, egli dunque per le preghiere dei suoi concittadini s'accinse a ciò, riuscendoci felicemente ammonendoli in seguito, che l'oracolo da essi non cercava in realtà la duplicazione dell'ara cubica, ma bensì che si dessero allo studio, ed in particolare delle matematiche, avendo voluto il Nume schernire la loro ignoranza *ved. Plutarco. de genio Socratis p. 579. tom. II.*; a tutta ragione quindi le di lui opere furono in massimo pregio, non solamente per la purità, ed eleganza dello stile, ma pel merito dell'invenzione, *ved. Laert. lib. III. seg. 48. pag. 192.* e per la grande

loro utilità , aggirandosi tutte nell' ottima istituzione della gioventù , e nella ricerca della verità , discettandosi in esse soltanto cose appartenenti alla Logica , all' Etica , alla Politica , ed alla Fisica *ved. Laert. loc. cit. pag. seq. , ved. ancora S. Agostino de Civitate Dei lib. VIII. cap. IV. pag. 714.* Il Metodo di cui egli si serve nelle sue opere si è il Dialogo , di cui in seguito n' esporremo la cagione , lo stile poi il Dialettico e in molte parti delle sue opere espone i sentimenti di Socrate , sebbene costa , che in alcune parti l' avesse traditi adulterandoli ; quindi Diogene Laerzio ci narra , che avendo Socrate sentito recitare da Platone il Dialogo intitolato *Lyfide* , disse Ηρακλειδω , σπειρ , εν πολλω μου καρπευειδερ ο πανισκος ovvero , *o Dei Immortali , quante falsità mai può di me rifornire questo giovanetta.* Molti uomini invidiosi del merito delle sue opere l' attaccarono di plagio , dicendo , che esse , ed in particolare le Morali , e Politiche fossero un impasto dei sentimenti dei filosofi antichi , e fra gli

al-

altri di Pitagora , e di Socrate *ved. Laerte loc. cit. seg. 37. pag. 183.* , e l' Imperatore Giuliano *Oration. VI. adversus imperitos canes. hoc est Cynicos pag. 189.* Le sue cognizioni Teologiche furono per la maggior parte perfette , gli abboccamenti , che aveva avuto con gli Ebrei , e i grandi Filosofi dei suoi tempi , lo sviluppo del suo vasto ingegno , e la matura ponderazione del sopraffino di lui criterio , lo fecero giungere a grado sì sublime d' eminenza che superò tutti gli altri : sostene quindi l' immortalità dell' anima umana *ved. Laerte. loc. cit. seg. 67. pag. 205.* , dicendo di vantaggio , che essa era spirituale , e simile alla sostanza di Dio *δοκιμὴ δ' αὐτῶ τοῦ θεοῦ, ὡς καὶ τῆς ψυχῆς, ἀσμάτου ἵνα* *ved. Laerte. loc. cit. seg. 77. pag. 212.* ; e divise questa in tre parti seguendo il Dogma Pitagorico *ved. Justin. Mart. in Cohortat. ad Græcos pag. 12.* Ammise per principj eterni Dio , e la materia ; e la forma ; ed in tanto diede egli in questo equivoco , per non avere ben compreso il sentimento di Mosè intorno alla Crea-

zione, siccome ottimamente riflette il S. P. Giustino Martire in *Cobors. ad Græcos pag. 29.* dicendo *Και Πλάτων δε μετὰ τον θεον και της λην*, το ειδος τριτην αρχην ενάει λαγων, ουκ αλλοθεν ποθεν, αλλα παρα Μωυσεως την προφασιν ειληφας φαμεται, το μεν που ειδους ονομα απο των Μωυσεως μεμαθηκως ρητων, ου διδαχδεις δε περιουσα παρα των ειδατων, οτι ουδεν εκτος μουσικης θεωριας των υπο Μωυσεως, ειρημετων, σαφως γνωσκειν εστι δυνατον. γεγραφε γαρ Μωυσης ως του Θεου περι της σκηνης προς αυτον ειρηκοτος ουτως. και ποιησεις μοι κατα παντα οσα εγω δεικνω σοι εν τη ορει, το παραδειγμα της σκηνης. και κλιεν, και αναστησει την σκηνην κατα το παραδειγμα παντων των σκευων αυτης, και ουτως ποιησεις. και αυδεις μικρον υπερον, ουτως αρα ποιησεις κατα τον τυπον τον δεδειγμενον σοι εν τη ορει. τουτοις ουκ εδ τυχων ο Πλάτων, και ου μετα της προσκυουσης θεωριας δεξαμενος τα γεγραμμενα ρησιν, αηδη ειδος τι χωριστος προυπαρχειν του αισθητου. ο και παραδειγμα των γενομενων ονομαζει πολλακις. επειδη το Μωυσεως ουτω περι της σκηνης σημαίνει γραμματα, κατα το ειδος το δευξδεν σοι εν τη ορει, ουτω ποιησεις αυτη. cioè ,, Platone poi mentre afferisce esservi ,, do-

„ dopo Dio ; e la materia un terzo princi-
 „ pio cioè la forma , è evidente ; non avere
 „ egli da altro luogo preso ciò , se non se
 „ da Mosè , dai detti del quale apprese an-
 „ cora il nome di forma ; in quel tempo
 „ poi imparò dai periti , che niente di ciò ,
 „ che da Mosè è stato detto puossi com-
 „ prendere senza una misteriosa contempla-
 „ zione . Imperocchè Mosè in tal guisa scrisse
 „ se avergli Dio comandato intorno al Ta-
 „ bernacolo : *E farai a me l'esemplare del*
 „ *tabernacolo secondo tutte quelle cose , che*
 „ *ti mostrò nel monte ; E di nuovo : Ed eri-*
 „ *garai il tabernacolo secondo l'esemplare di*
 „ *tutti i di lui vasi , ed in tale guisa farai ;*
 „ *E di nuovo poco dopo : Così in tutto*
 „ *farai secondo il modello , ed immagine , che*
 „ *t'è stata mostrata nel monte .* Avendo queste
 „ cose lette Platone , nè avendo quelli scrit-
 „ ti sentimenti compresi ; siccome era il do-
 „ vere ; giudicò , che la forma separatamen-
 „ te esistesse ; prima di ciò , che è ai sensi
 „ sottoposto ; che però di frequente nominò
 „ l'e-

,, l'efemplare di quelle cose , che sono fat-
 ,, te, perchè Mosè così scrisse intorno al ta-
 ,, bernacolo : *secondo la forma, che i' ho ma-*
 ,, *strato nel monte , così farai* ,, . Le idee
 che egli ebbe intorno a Dio furono savissime,
 Io credette quindi s'evro totalmente di corpo
 chiamandolo perciò *σώματα*, e sebbene alcu-
 ni letterati mosse abbiano varie sottili que-
 stioni intorno questa voce greca , è innega-
 bile non ostante, che Platone con ciò inten-
 da chiamare Iddio spirituale: Apulejo infatti
 ottimo interprete dei sentimenti di Platone
 (per non nominarne altri moltissimi) nel
 trattato *de Deo Socratis pag. 71. tom. II.*
edit. Lugdun. ann. 1614. così sopra tale pun-
 to ragiona. *Quos Deos Plato existimat veros*
incorporateis , animaleis , neque sine ullo , ne-
que sine neque exordia , sed profus , ac retro
æviternos , corporis contagione sua quidem na-
tura remotos , ingenio ad summam beatitudi-
nem porrecto , nulli extrarii boni participatio-
ne , sed ex bono , & ad omnia competentia
prono nutu , facili , simplici , libero , & ab-
 so-

soluto : quorum parentem , quum omnium rerum dominator atque autor est , solum ab omnibus nexibus patendi aliquid , gerendive , nulla vice ad alicui rei munus obstrictum . Ved. ancora *Cudworth System. Intellect. tom. I. pag. 868. not. [b].* Sostenne che questo Dio era unico ; che però se egli altri Dei suppose , questa fu una finzione. , (manchevole per altro) che per timore dei suoi concittadini usò avendo fresco innanzi allo sguardo l' esempio di Socrate suo maestro , condannato alla morte per avere voluto sostenere l' unità di Dio : che però scrivendo agli amici non mancò di manifestare con chiarezza i suoi sentimenti siccome si può facilmente rilevare dall' *Epistola XIII.* scritta da esso a Dionisio pag. 728. : quindi Eusebio *Preparat. Evang. lib. XI. cap. XIII. pag. 530.* ciò conferma , come ancora Ficino pag. 769. , ed Atenagora *Legation. pro Cristian. pag. 321.* ci riferisce , che egli abborrì la molteplicità dei numi , non menochè le generazioni , che ad essi gl' Idolatri attribuirono , paragonando
i Dei

gli Dii agli uomini miserabili, ed agli stupidi animali : egli conobbe di quest' Ente Massimo l'infinità degli attributi, e la difficoltà, che doveva necessariamente esservi di ragionare d'essi *ved. loc. cit. pag. 302.*; conobbe benissimo tutto avere Dio provveduto per l'ordine, ed il bene universale *ved. Platone lib. X, de Legibus pag. 671.*; disse dappiù, che i Demoni, e gli Dei inferiori avevano la cura delle cose umane *ved. Laert. lib. III, seg. 78., e 79. pag. 213.*; sebbene fosse stato dell' avviso di Pitagora intorno alla Metempsirosi *ved. Theophilus Antiochen. ad Apolyicum lib. III, pag. 411.*, convenne però con Pitagora medesimo, che Iddio, giusto vindice delle umane azioni, punisce gli scellerati con l'inferno, morti che essi sono *ved. Laert. loc. cit. seg. 79. pag. 214.* Plato in Phaedone *pag. 380.*, quindi nel Dialogo intitolato *Gorgia pag. 313.* sostiene, che presentandosi dopo la morte innanzi ai giudici infernali Eaco, Radamanto, e Minos le anime con le cicatrici in esse imprresse, dalle scelleragini in vita

com-

commesse, erano queste dai Giudici rimesse nei luoghi alle loro scelleragini destinati, ove punite venivano con temporanei, o eterni tormenti, a norma della maggiore o minore intensità, e numero dei loro misfatti; quindi Marsilio Ficino commentando Platone dice: *Deinde monet, timendum esse superiorum indignationem, & inferorum punitionem. Monet mortem non esse supplicium ultimum, sed ultra hanc esse supplicia inferorum, eaque vixissimum omnino narrari. Ved. in Platonis lib. Argument. & Comment. pag. 839.*: sostenne con fermezza, che questo Dio di tutto il creato conteneva in se il principio, il mezzo, ed il fine *Ἄνδρες τοίνυν φησιν προς αυτους, ο μεν δε θεος (ωσπερ και ο παλαιος λογος) αρχην τε και τελευτην και μεσα των οντων αφαντων εχων, ευθειαν περιειρη και σα φουσι ved. Plato de legibus lib. IV. pag. 600.*: conobbe, che l'Ente Supremo cura di tutti prendendo, doveva avere una particolare bontà verso i buoni; quindi diceva, che costoro non avevano cosa alcuna a temere, nè per essi nè per ciò, che loro apparteneva, nè

in

in vita , nè in morte *ved. Plato in Crito pag. 369.*: chiamò Dio fattore dell' universo *ved. Plato in Politico pag. 168.* non ignord, che in esso solo il possesso della suprema scienza risiedeva *ved. Plat, in Parmenide pag. 57.* , e^a che ad esso solo il nome di sapiente conveniva; avvertì gli uomini a rispettarlo , e procurare tutti i mezzi di non offenderlo nè con parole, nè con fatti; che si guardassero di stimare per cosa sacra le pietre, gli uccelli, i legni, i serpenti, e le altre creature: che saero soltanto stimarsi doveva l'uomo virtuoso, perchè all' Ente Supremo somiglia, come per lo contrario per la cosa più profana stimare si doveva il malvaggioi, perchè a Dio dissimile *ved. Plat. in Alcibiade II. pag. 46.* Quest' Ente semplice, incomprendibile, sapientissimo, eterno, onnipotente conobbe Platone essere in tre persone diviso: formeremmo un volume, se enunciarre volessimo tutti i passi delle sue opere, dai quali tal dogma si rileva, ed il quasi unanime consenso degli Antichi sapienti, che
r' uni.

s'unisce nel sostenere una tal cosa: noi quindi altro non faremo, che riportarne uno, ed accennarne un altro per essere brevi: egli adunque nell' *Epistola II. pag. 707.* scrivendo a Dionisio in tale foggia enigmaticamente s'esprime, *Ἐρασμον δὴ σοὶ δι' αἰνιγμάτων. ἐν ἄν τῃ ἡ δέλτος. ἢ ποικίλου ἢ γῆς ἐν πτωχαῖς παθῆ, οὐ ἀγροῖς μὴ γῆρ ὡδὲ γὰρ ἔχει. περὶ τὸν πάντων βασιλεὺς πάντ' ἐσὶ, καὶ ἐκείνου ἐνεκα πάντα. καὶ ἐκείνο αἰσίων ἀπαντῶν τῶν καλῶν. δευτέρων δὲ, περὶ τὰ δεύτερα. καὶ τρίτον περὶ τὰ τρίτα. ἢ οὐκ ἀνδρωπικὴ ψυχὴ περὶ αὐτῶν οραγεται μαθεῖν ποὶ αὐτὰ ἐσὶ, βλέπουσα εἰς τὰ αὐτῆς συγγενῆ, ἂν οὐδὲν ἰκανῶς ἔχει. ἢ δὴ βασιλεὺς περὶ ἡμῶν ἔσται, οὐδὲν ἐσὶ τοιοῦτο,* ovvero „ Parlerò di Dio dunque teco in „ enigmi: acciocchè se a questa tavoletta „ qualche cosa di sinistro avvenga, sia per „ mare sia per terra, colui che sarà per leggerla, non la possa intendere. Poicchè „ in questo modo è la cosa. Tutte le cose „ sono intorno al Re. del tutto: per esso tutte le cose esistono, ed egli è la causa di „ tutti i beni: intorno poi al secondo (*Ente*

X

„ mas-

„ *massimo*) le seconde cose s'aggirano : in-
 „ torno al terzo (*Ente massimo ancora*) le
 „ terze si fanno . L' animo umano desidera
 „ ardentemente comprendere quali sieno quel-
 „ li conoscendo in essi quelle cose , che so-
 „ no del medesimo suo genere , dei quali
 „ niente adeguatamente egli conosce . Ma
 „ nel medesimo Re , e in quelli dei quali
 „ ho fatto parola niente avvi di questo „
vedi ancora il Timeo di questo Filosofo , ove
troverai oscuramente enunciato ancora l'astru-
so mistero uno dei quali passò esaminando il
Dottissimo S. P. Clemente Alessandrino Strom.
lib. V. pag. 598. dice :

ητε εν Τιμαιω δημιουργια πατερα καλει τον δημιουργον
 λεγουσα φει πας . Θεοι Θεων , ων εγω πατηρ , δη-
 μιουργος τε εργων , ωστε και επαν επη , περι των
 παντων βασιλευς παντα εσι , κακεινου ερεκεν τα παν-
 τα * κακεινο αιτιον απαν των καλων * δευτε οκ δε ,
 περιτα δευτερα , και τριτων , περι τα τριτα ουκ
 αλλως εγωγε εξακουω , η την αγιαν τριαδα μηνυσασθε
 cioè „ Ed in quella orazione , la quale ritro-
 „ vasi nel *Timeo* , chiama creatore il padre

„ CO=

„ così dicendo: *Dii degli Dei, dei quali io sono padre non meno che fattore dell'opera*
 „ *io. Laonde quando ancora dice: Intorno*
 „ *al Re di tutte le cose sono, ed il tutto*
 „ *per sua sagione esiste: ed ancora quando*
 „ *chiama quello cagione del tutto; il secon-*
 „ *do delle seconde, ed il terzo delle terze,*
 „ *non altro io comprendo, se non che si-*
 „ *gnificare egli voglia la Triade Santa. E*
 „ *dopo d'esso il Cronografo Gio: Antiocheno*
 „ *cognominato Malala sull' oggetto stesso disse:*
 „ *Τῶν δὲ Ἑλλήνων φιλοσόφος παιδευτὴς Πλάτων,*
 „ *ὅτις γραφῶν πρὸς Τιμαίον περὶ Θεοῦ, εἶπεν ὅτι,*
 „ *τὸ θεῖόν ἐν τρισὶν ὁμοίᾳσι, μία δὲ δύναμις, καὶ*
 „ *θεότης ἑπὶ τῶν εἶναι αἰτίον, τὸ ἀγαθόν, τὸ δικ-*
 „ *ταίτερον τὰ πάντα ἑξ ἑαυτοῦ αἰτίον, τοῦ, ὁ θε-*
 „ *μιουργήσας τὰ πάντα ἑξ ἑαυτοῦ αἰτίον, ἢ ζωοποιὸς*
 „ *ψυχῆ, ἢ τις ἐξωροδόγησεν τὰ πάντα. Τὰς οὖν*
 „ *τρεῖς δυνάμεις μίαν ὑπαρχῶν θεότητα ἠμολογήσας*
 „ *ovvero „ Fiori nel medesimo tempo presso*
 „ *i Greci Platone il Filosofo. Questi scri-*
 „ *vendo di Dio a Timeo, proferisce que-*
 „ *ste cose: cioè tre in vero essere i nomi dell'*

„ *essenza Divina ; d' una potenza poi , e Di-*
 „ *vinità .* La prima cagione poi disse essere
 „ *il Bene ; il quale è a tutti propizio : la*
 „ *seconda cagione disse essere la Mente fat-*
 „ *trice di tutte le cose : la terza poi lo*
 „ *Spirito Vivifica , che vivificava tutte le*
 „ *cose .* Confessò pertanto tre potenze esse-
 „ *re una sola Deità „ ved. Histor, Chronic,*
 „ *pag. 240. edit. Oxonii ann. 1691. ; ed in*
 „ *fine (per non moltiplicare maggiori citazio-*
 „ *ni) il dottissimo indagatore dei sentimenti de-*
 „ *gli antichi Cudwort System. Intellectual. tom.I.*
 „ *pag. 36. scrisse Neminem praterit , Platonem*
 „ *cum discipulis quos apertus vrosagus , tres in*
 „ *Deo hypostases , quæ rerum omnium initia*
 „ *fuerint , constituisse ; quamquam nihil est , cur*
 „ *arbitretur aliquis , inter has & Christianorum*
 „ *res in Deo personas nil interesse differentie .*
 „ *Atqui ipsemet nos Plato luculenter docet , a*
 „ *se primum hoc dogma inventum esse : dall'*
 „ *esposta autorità di Cudwort manifestamente*
 „ *si rileva , che il Divino Filosofo con poca*
 „ *sincerità asseriva , essere egli stato il primo*
 „ *ri-*

ritrovatore di questa mistica verità (cosa per altro dagli stessi suoi seguaci contrastatagli, come si conosce dalle seguenti parole del *cit.* Autore *loc. cit.*) per cui (suppongo) che vantavasi d'esserli esso veduto con tre occhi nel volto *αλλα και οι σπιτοι ειδεν ορθοκληρον πνευσα κροτα ο Γλαυκων, εις τετρατοιαν αναληλυθειαι*, siccome ci riferisce Origene *cont. Celsum lib. VI. pag. 280*. Tutte queste sublimi verità Teologiche, ed in particolare quelle, che alla pubblica teologia degli Ateniesi s'opponevano, l'enunciò il nostro Filosofo con enigmi tenebrosi, ed oscuri circoli di parole: ammaestrato esso nelle recondite scuole Pitagoriche, ed Egiziane, ed essendo stato tetto spettatore dell'omicidio del suo Maestro, conobbe molto bene di quanta cautela armar si doveva il sapiente quando al volgo dirigeva le sue dottrine: *ved. S. Giustino Mar. Cohort. ad Græcos p. 21*, esatto osservatore di ciò adunque si servì d'un gergo impenetrabile per la moltitudine, alla quale (oltre le divise riflessioni) usanda cosa era far presente quelle sottili,

ed elevate cognizioni , delle quali altro fatto non sarebbero , che abusarne , siccome egli stesso confessa nell' *Epist. VII. pag. 719.* a Dionisio scritta , dicendo :

ει δε μοι κρηματο γραπτα δίκαιως ειναι προς τουτους πολλας κρηματα , τι τουτου καλλιον επεπραξε αν ημιν εν τω βιω , η τοις αε ανθρωποις μεγα οφελος γραφαι , και την φουση εις φως τοις πασι προαγαγειν , αλλ' ουτε ανθρωποις ηγουμεν την επιχειρησιν περι αυτων γεγομενην αγαδον , ει μη τισιν ολιγοις , οποισδ δυνατοι ανευρειν αυτοι δια μικρας ενδειξεως : των γε δη αλλων τουτου μεν καταφρονησεως ουκ ορθως ημε πλησειεν αν ουδαμη εμμελοισ * φυτδου δε , η υληκη και χαυνης ελπιδος , ως σμεν οντα μεμαδμητοτας , ονvero ,, Le quali cose se mi sembrerebbe ,, dimostrare al volgo o con gli scritti , o ,, o con le parole : cosa mai di più bello ,, potrebbe da noi nella vita eseguirsi , cosa ,, mai di maggior utile potrebbe agli uomini ,, ni cagionarsi , che mettere allo scoperto a ,, tutti la natura ? Nulladimeno l' impegno ,, di pubblicare ciò , non istimo utile essere ,, agli uomini , se non se a molti pochi , a ,, quel-

„ quelli cioè , ai quali dimostrati da prima
 „ piccioli vestigi , sono essi al ritrovare sa-
 „ gaci . Gli altri poi da ciò si riempirebbe-
 „ ro o d'un infame disprezzo , o d'una spe-
 „ ranza superba , e vana : quasi che già ap-
 „ preso avessero cose auguste „ . Per meglio
 effettuare questi suoi disegni scelse il metodo
 del Dialogo , ove facendo varj filosofi interlo-
 quire , poteva con facilità nascondere i proprj
 sentimenti : non mancarono però gli emuli , e
 coloro , a cui non è stato dalla sorte concessa
 la fortuna di potere comprendere le sublimi
 sue opere , i quali s'acanzarono contro di lui ,
 caricandolo di amari motteggi , chiamando-
 lo per fino Scettico di sistema , ed Omero
 dei Filosofi *ved. gli autori citat. dal P. Ab-
 bate Buonafede Istoria della Filosofia cap.
 XXXIX. pag. 200. tom. III.* Non può met-
 terli per altro in controversia , che presso i
 veri Sapianti questo tratto Politico non po-
 teo concorrente ad accrescere il suo credito ;
 quindi presso Laerzio osserviamo , che gli Ar-
 cadi , ed i Tebani gli mandarono ambascia-

dori, acciocchè fosse venuto a regolare le loro repubbliche con le sue leggi, cosa che non volle mai intraprendere; perchè i fondamenti della loro legislazione non erano secondo i suoi principj; siccome ancora avvenne nella sua patria medesima, le redini della quale non volle mai reggere; poicchè aveva in dispregio le leggi di Solone, e di Dracone *ved. Laert. lib. III. seg. 23. pag. 179.* Fu grandissima eziandio la sua riputazione presso i Re; Ateneo *Deipnosoph. lib. XI.* e Laerzio *nei luoghi di sopr. cit.* ci assicurano, che Archelao Re di Macedonia, Perdicca, e Dionisio l'ebbero in massimo conto, e rispetto. Ebbe moltissimi discepoli, i più illustri però tra questi furono Speulippo Ateniese, Senocrate Calcedonio, il Celebre Aristotele Stagirita, Filippo Opunzio, Estico Perinzio, Dione Siracusano, Amiclo Eracleota, Erasto, e Corisco di Scepsio, Timolao Cirienco, Eveone Lampfaceno; Pitone, ed Eraclide d'Ennio, Ippottale, e Callippo Ateniese, Demetrio Amfipolita, Eraclide Pontico,

tico, Teofrasto, Ipperide oratore, Eufato, Timéo, e Chetona, e tra le donne Lastenia Mantinea, Alfiotea Hiasia, e la moglie di Diomfio di Siracusa. *Ved. Laert. loc. cit. seg. 46. pag. 190. Ateneo Deipnosoph. lib. XI. pag. 506. e seg. e S. Cirillo Alessandrino cont Julian. lib. VI. pag. 209.* oltre questi discepoli ne ha raccolti altri ancora menò celebri Stallejo *Histor. Philosoph. Part. IV. cap. XIII. pag. 33. e seg.* Dicearco presso Laerzio *loc. cit. pag. 191.* ci riferisce, che le sue discepole dovevano abbandonare la gonna, e vestire alla foggia virile. Quest' uomo sublime, siccome dice Neante, dell'età d'anni ottantaquattro, o siccome altri d'otantuno *vedi Laert. loc. cit. seg. 2. pag. 164.* nell'anno decimoterzo dell'imperò del Re Filippo di Macedonia, nell'olimpiade, CVIII. tra le delizie d'un banchetto finì di vivere, oppresso dalla decrepitezza, e non già di morbo pedicolare siccome piacque ad alcuni d'asserire: egli fu sepolto nell'Accademia, e fu il sepolcro adornato da varie iscrizioni, riportate da Diogè-

ne Laerzio *loc. cit. seg. 40. pag. 182. e seg.* Autori d' una critica molto dolce asserirono, che questo sepolcro fu nei tempi di Costantino Magno, e d' Irene scoperto, e che in esso si ritrovò il cadavere del Divino Filosofo con una tavola d' oro nel petto, nella quale erano incise le seguenti parole, riportateci da Fabricio *Bibliot. Graeca lib. III. cap. I. pag. 41. tom. II.* in questi precisi termini: *Christus ex virgine nascetur, in quem ego credo. At Sol tu me iterum adspicies sub Constantini imperio, O Irenis.*

- (26) Macrobio: La patria di questo celebre personaggio è assolutamente incerta: essendosi in Parma ritrovata una statua con la seguente iscrizione *Macrobius Parm.* con poca saviezza alcuni lo crederono Parmeggiano; opponendosi, ciò asserendo, alla manifesta autorità di Macrobio medesimo, il quale in *praem. Saturnal. pag. 161. edit. Lugd. Batav. ann. 1628.* apertamente dice non essere Italiano: *Sed omnia quibus sit ingenium tuum vegetius, memoria adminiculatior, oratio sollertior, sermo*

*mo incorruptior; nisi sicubi nos sub alio ortos
caelo. Latina lingua vena non adjuvet.* Sebbe-
ne dunque egli Italiano non fosse, nullat-
meno per avere in quella Celebre Città fat-
ta luminosa figura (essendo stato uomo con-
solare, e cortigiano de' Imperatore Teo-
dosio) così l'abbiamo prescelto (come se fosse
Latino) per osservare, che cosa mai abbia egli
pensato intorno allà Trinità, per indi ricavare
dal di lui sentimento, che cosa cirra lo
stesso Mistero pensassero i più sapienti tra i
Latini, i quali per lo necessario commercio,
che avere dovevano con gli Ebrei, con i Greci,
e con i sapienti della maggior parte del mon-
do, dovevano avere ricevuta, tra le altre,
questa notizia ancora: questo celebre uomo
adunque *in Somno Scipionis lib. I. cap. XVII
pag. 69.* in tal maniera ci enuncia le noti-
zie, che intorno a ciò egli aveva. *Quod autem
hunc istum extimum globum, qui ita voluitur,
sumum Deum vocavit; non ita accipiendum
est, ut ipse prima causa, & Deus ille omni-
potentissimus existimerur: cum globus ipse,
quod ocelum est, animae sit fabrica; anima*

ex

*ex mente processerit; Mens ex Deo; qui vere
 summus est, procreata fit; e nel lib. I. caps.
 XIV. pag. 56. dice: Deus qui prima causa
 est, & vocatur, unus omnium, quæque sunt,
 quæque videntur esse, princeps & origo est.
 Hic superabundanti majestatis fecunditate de
 se mentem creavit. Hæc mens, quæ vos voca-
 tur, qua patrem inspicit, plenam similitudi-
 nem servat auctoris, animam vero de se creat,
 posteriora respiciens. Rursus animam partem
 quam intuetur, induitur; ac paulatim regré-
 diente respectu in fabricam corporum, in cor-
 pore ipsa degenerat. Ma sebbene dal fin qui
 detto si rilevi, che Macrobio riconoscesse la
 Divinità sotto tre Ipòstasi, pure non è da
 dedursi, che diversi e molteplici Dei ammet-
 tessè; ma bensì secondo il di lui pensiero
 non venivano esse ad alterare l'unità di
 Dio; ed infatti dai passi di varj Autori,
 che in alcuni luoghi delle sue opere si leg-
 gono, a chiare note si deduce, che egli am-
 metteva un Ente Massimo, eterno, unico,
 così nel cap. II. pag. 6. dico: *Nullum ejus
 simulacrum, quod cum diis aliis constituere-
 tur,**

itur, finxit antiquitas : quia summus Deus ,
 nataque ex eo mens sicut ultra animam ; ipsa
 supra naturam sunt : quò nihil fas est de fa-
 bulis pervenire . E di vantaggio parlando di
 Dio nel libro II. cap. XII. pag. 134. nelle
 seguenti voci si esprime . Tu vero enitere ,
 & sic habeto ; non esse te mortalem ; sed cor-
 pus hoc . Nec enim tu is es , quem forma ista
 declarat : sed mens cujusque is est quisque ,
 non ea figura que digito demonstrari potest .
 Deum te igitur scito esse : siquidem est Deus
 qui viget , qui sentit ; qui meminit ; qui pro-
 videt ; qui tam regit , & moderatur , & mo-
 vet id corpus , cui prepositus est , quam hunc
 mundum ille princeps Deus , & ut ille qua-
 dam parte mortalem ipse Deus æternus , sic
 fragile corpus animus sempiternus movet , quin-
 di ragionatamente da uomini Sapientissimi fi-
 situato Macrobio tra quegli antichi ; li quali
 senza offendere l' unita dell' Ente Massimo ; lo
 supponevano nulladimanco in tre ipostasi di-
 stinto ved. Augustin. Steucus de Perenni Phi-
 losoph. cap. IV. pag. 16. ; Rodulphus Cud-
 wort.

wort. in Systemat. Intellectual. pag. 688. , e
917. tom. I., & Daniel. Huetius de Concor-
dant. Ratio, & Fidei lib. II. cap. II. pag.
70. edit. Venet. ann. 1761: Questa Trinità
Latina secondo il giudizio dei rispettabili
personaggi Vossio de Theolog. Gentil. lib.
VIII. cap. XII. pag. 750., e 751., e Cudworth
loc. cit. pag. 689. si nascondeva sotto i tre
nomi di Giove, Giunone, e Minerva; quin-
di meraviglia alcuna fare non deve a coloro,
che s'imbattano in leggere Aristide in Ora-
tian. in Minervam pag. 17. tom. I edit. Oli-
via Pauli Stephani ann. 1604. di vedere es-
atterizzata Minerva con epiteti, che conveni-
re soltanto possono all'Ente Massimo Παντας
(difatti egli dice) μεν ουν τα καλλιστα περι Αθηναν
τε και εξ Αθηκων κεραικιον δε ειπειν, του παντων δη-
μιουργου και βασιλευς παις, εστι μονη δη μουου ου γαρ
εχεν εξουτου ομοτιμου ποιησειν αυτην, αλλ αναχωρησα
αυτις εις αυτον, αυτος εξ αυτου γενετ τε κε τικτηι του
θεου ωτε εστι μονη βεβαιως γησια του πατρος, εξ ισου
και ομολογουμενοσ εαυτω του γενουσ γενομανου: officia
„ Tutto il bene, e l' egregio ebonsiste o in
„ Mi-

„ Minerva , o da essa . Ma per parlate con-
 „ cisamente , essa è la prole unica del solo
 „ fattore , e Re delle cose tutte . Imperocchè
 „ non aveva alcuno uguale a se nell' onore ,
 „ onde potesse quella generare . Pertanto egli
 „ in se stesso riconcentrandosi , la generò , e
 „ da se medesimo la produsse , che però essa
 „ è l' unica , e genuina prole del padre , crea-
 „ ta da un genere uguale , e consanguineo „
 ed alla pag. 19. loc. cit. dice Πινδαρος δε αε
 φησι , δεξίαν κατὰ χεῖρα τοῦ πατρὸς αὐτῆι καταξομένην
 τὰς ἐντολάς τοῖς θεοῖς ἀποδεχέσθαι ἀγγέλου μὲν γὰρ ἔσπε
 βριζόν ἡδὲ , τῶν ἀγγέλων ἄλλοι ἄλλα ἐπιτάσσει πρώτη ,
 παρὰ τοῦ πατρὸς παραλαμβάνουσα , ἀντ' ἐξηγητοῦ τινὸς
 οὐσα τοῖς θεοῖς καὶ εἰσαγωγῆς , ὅταν καὶ τοῦτου δεῖν ἔ
 ovvero „ Pindaro canta , che Minerva siede
 „ alla destra del genitore , e riceve da quel-
 „ lo i comandi , i quali comunica poscia
 „ agli Dei . Imperocchè quella agli Angioli
 „ è superiore , ad altri d' essi altro comanda ,
 „ il quale primo gli è stato dal padre co-
 „ mandato ; adempiendo presso degli Dei l'
 „ officio d' interprete , e di maestro „ ed in ul-
 timo

timo alla pag. 30. loci cit. Σχεδόν γὰρ δύναμις
 του Διός είναι λέγων τις αὐτὴν ἐκ τούτων, οὐκ ἐν ἀμάρ-
 τανοι ὡς τι δεῖ μικρολογεῖσθαι τὰς ἐν μέρει πράξεις αὐτῆς
 διαγαυμένον; ὅπου ἔξεστι, τὰ του Διός ἐργὰ κοινὰ, τοῦ
 Διός εἶναι φησὶ καὶ τῆς Ἀθηνᾶς: cioè „ Imperdeo
 „ chè se da queste cose alcuno ricaverà esse-
 „ re Minerva la forza di Giove, non farà
 „ per ingannarli. Per la qual cosa non farà
 „ mestieri di trattarerci a numerare minuta-
 „ mente ciascuna opera di lei, potendo ra-
 „ gionevolmente conchiudere, essere tutte le
 „ opere comuni tanto a Giove, quanto a
 „ Minerva „ ciò osservato attentamente si
 viene facilmente a ricavare quale fosse la ra-
 gione, per cui gli antichi idolatri, ed in par-
 ticolare i Romani, adornavano continuamente
 gli Dei massimi con enigmi, che suscitavano
 sempre l'idea del numero Ternario. Giove
 quindi lo ritroviamo sempre adornato con
 tre fulmini nella mano, Nettuno con il tri-
 dente, e Plutone con il Cerbero a tre teste
 da canto; la ragione credo ancora, che que-
 sta fosse, per cui gli antichi credevano, che
 fosse

fosse al Cielo molto grato il numero tre ,
ved. Virgilius Egloga VIII, v. 75. e seg., il
 quale dice :

Numero Deus impare gaudet

*Ducite ab urbe domum, mea carmina du-
 cite Daphnim*

*Necte tribus nodis termos, Amarylli, colores:
 Necte, Amarylli, modo: & Veneris, dic,
 vincula necto.*

**E Seneca de consolatione ad Helviam cap. VIII,
 pag. 78.**

(17) Più del dovere in verità dilungati ci siamo :
 ma considerandosi l'oggetto dell'opera, si co-
 noscerà, che non solamente non siamo stati
 prolissi, ma bensì manchevoli, avendo trascu-
 rato di riferire non solo un numero rispetta-
 bile di nazioni, che l'augusto Dogma hanno
 conosciuto ; ma ancora un esteso numero di
 autori (e fra gli altri Pitagorici, e Platoni-
 ci) che d' esso SS. Mistero hanno fatto pa-
 rola ; questa mancanza per altro non meno
 altre moltissime che naturalmente ci saran-
 no sfuggite, spero , che ci saranno dai cor-
 teli

teli lettori compatite , subitochè daranno
 essi luogo a riflettere , essere questa stata
 una fatica compita nello breve spazio di
 tre mesi nè anche interi , Diamo in fi-
 ne termine al nostro lavoro , insinuando loro
 una moderazione , ed una benigna interpetra-
 zione sopra qualche proposizione un poco
 troppo entusiastica , che abbia potuto uscire
 involontariamente dalla penna nel fervore
 dello scrivere ; giacchè noi con il cel. Prela-
 to Pietro Daniele Uezio unendoci , mettiamo
 termine al presente travaglio con quelle stes-
 se parole di cui egli si servì , concludendo
 sopra l'oggetto stesso *il cap. III. lib. II. pag.*
74 de Concordan. Rationis & fidei cioè Ca-
terum minime hæc ita sumi velim , quasi au-
suratam sacrosancti hujus mysterii , vel hæ-
gentes , vel istos quos commemoravi Philoso-
phos , notitiam habuisse putem . Nam carue-
runt cognomine ομοουσιότητος consubstantialitatis ;
quod in Platonicis arguebat Cyrillus ; nec
etiam uti debuerunt , ad tres illas Hyposta-
ses adiunxerunt ; nec triplicem illam a Deo